

ED McBAIN
IL RAPPORTO SCOMPARSO
(Fat Ollie's Book, 2002)

*So che sto diventando noioso...
ma anche questo romanzo,
come sempre e per sempre,
è per mia moglie,
Dragica Dimitrijevič-Hunter*

La città descritta in queste pagine è immaginaria. Le persone e i luoghi sono fittizi. Solo le indagini della polizia sono basate su una consolidata tecnica investigativa.

1

Il tempo di risposta - dal momento in cui qualcuno chiamò il 911 dalla Martin Luther King Memorial Hall all'arrivo dell'auto 81 in servizio nel settore Boy dell'88° - fu esattamente di quattro minuti e ventisei secondi. Chiunque avesse sparato ormai se n'era andato da un pezzo, ma un testimone aveva visto una persona uscire di corsa dal vicolo sul lato est della Hall ed era ansioso di raccontare tutto alla polizia e, in particolare, alle troupe televisive che stavano per arrivare.

Il testimone era ubriaco fradicio.

In quel quartiere, quando sentivi degli spari, scappavi via. In quel quartiere, se vedevi qualcuno correre, sapevi che non era per prendere l'autobus. Il testimone non stava correndo. Al contrario, si stava sforzando di mantenere l'equilibrio, spostandosi da un piede all'altro. Erano le dieci del mattino, e lui riusciva a malapena a reggersi in piedi e puzzava come una distilleria. Alla fine si sedette sopra uno dei bidoni della spazzatura nel vicolo. Alle sue spalle, l'acqua piovana raccolta in una grondaia gocciolava lungo la tubazione per poi finire in una fogna chiusa da una grata.

Biasticando le parole, l'ubriaco dichiarò subito ai poliziotti dell'auto 81 di essere un veterano del Vietnam, erroneamente convinto che l'informazione gli avrebbe garantito un certo rispetto. Ma gli agenti in uniforme vedevano soltanto un vecchio ubriaccone nero e malconcio, in pantaloni mimetici stracciati, canotta verde oliva e consunti mocassini neri senza calzini.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

L'uomo aveva qualche problema anche a star seduto sul bidone dell'immondizia. Appoggiandosi al muro, raccontò ai poliziotti che stava proprio per entrare nel vicolo, sissignore, quando aveva visto quel tizio schizzare fuori di corsa...

«Ha voltato a sinistra sulla St Sab e ha continuato a correre verso il centro.»

«Tu perché stavi entrando nel vicolo?» gli domandò uno degli agenti.

«Per guardare dentro i bidoni.»

«E perché?»

«Per le bottiglie. Le raccolgo e mi danno i soldi dei vuoti, sissignore.»

«E dici di aver visto qualcuno uscire di corsa dal vicolo?» chiese l'altro agente, domandandosi perché mai stessero perdendo tempo con quel vecchio ubriacone. Il loro intervento era stato tempestivo, ma se non fossero andati via subito, il sergente avrebbe pensato che se l'erano presa comoda. D'altra parte erano già arrivate le telecamere.

«È schizzato fuori dal vicolo come un pipistrello dalla merda» confermò l'ubriaco, con grande sgomento della giornalista di Channel Four, una graziosa bionda di nome Honey Blair in minigonna marrone e maglione beige a collo alto. In quel momento la telecamera stava stringendo sulla faccia dell'uomo e la parola "merda" significava che non avrebbero potuto utilizzare le riprese, a meno che non l'avessero coperta con un "bip". Al direttore non piaceva "bippare" troppe parole perché faceva pensare alla censura piuttosto che a un onesto, equilibrato servizio giornalistico. Per contro, l'ubriaco rappresentava un grande diversivo comico. Lo spettatore medio adora gli ubriachi. Metti un ubriaco in un film o in una commedia e il pubblico ride a crepapelle. Se solo la gente sapesse quante mogli picchiate e maltrattate Honey aveva intervistato!

«Che aspetto aveva?» domandò il primo poliziotto che, consapevole delle telecamere, cercava di sembrare un investigatore esperto e non il novellino che era, dal momento che aveva cominciato il servizio di pattuglia solo otto mesi prima.

«Giovane» rispose il testimone.

«Bianco, nero, ispanico?» chiese il poliziotto, sparando a raffica le parole in un modo che, era certo, avrebbe fatto colpo sui telespettatori, ma ignaro del fatto che la telecamera fosse puntata sul nero e non su di lui.

«Bianco, era un ragazzo bianco» rispose il testimone. «Sissignore. In jeans e un coso... come si chiama... una giacca a vento. E scarpe da ginnastica bianche e un berretto nero con la visiera. Accidenti, andava proprio for-

te. Mi ha quasi buttato per terra.»

«Aveva una pistola?»

«Io non ho visto nessuna pistola.»

«Una pistola in mano? Niente del genere?»

«Niente pistola, nossignore.»

«Qui è Honey Blair» disse la giornalista di Channel Four «che vi ha parlato dal King Memorial a Diamondback.» Mimando il gesto di tagliarsi la gola con l'indice della mano sinistra, aggiunse: «Bene così, ragazzi» e si voltò verso il capo della troupe: «Per favore, fagli firmare la liberatoria. Io vado dentro». Si stava avviando verso la porta a vetri dell'ingresso principale, quando il veterano del Vietnam, ammesso che lo fosse davvero, le domandò: «C'è una ricompensa?».

Perché non l'hai chiesto quando eravamo in onda? pensò Honey.

Quella era, ed è, e sarà sempre, la grande città cattiva.

Non cambierà mai, pensò Ollie. Mai.

E non era mai così cattiva come in primavera, quando i fiori sbocciavano ovunque, perfino nell'88° Distretto che, per inciso, non era certo un giardino di rose.

Il detective di primo grado Oliver Wendell Weeks aveva una buona ragione per sorridere in quel limpido mattino d'aprile. Aveva appena finito il suo libro. Finito non di leggerlo, badate bene, ma di scriverlo. Doveva ancora rivedere l'ultimo capitolo che aveva lasciato a casa. Sapeva che non ci sarebbe stato bisogno di lavorarci sopra ancora molto, ma l'ultimo capitolo era spesso il più importante e voleva essere sicuro che fosse perfetto. In quel momento stava portando la prima parte del libro, decisamente perfetta, a una copisteria non lontana dalla sede dell'88°.

Si chiese se il sole splendesse e i fiori stessero sbocciando anche alla porta accanto, nell'87°. Si chiese se fosse primavera anche sulle Montagne Rocciose, o a Londra, o a Parigi, o a Roma, o a Istanbul, ovunque si trovasse. Si chiese se i fiori sbocciassero in tutto il mondo, quando una persona completava la sua prima opera di narrativa. Adesso che secondo lui era diventato un vero scrittore, Ollie si sentiva abbastanza autorevole da poter riflettere su tali profonde, imponderabili questioni.

Il suo libro, intitolato *Rapporto al commissario*, era al sicuro dentro una valigetta ventiquattrore sistemata sul sedile posteriore dell'auto che ogni tanto, come per esempio adesso, guidava in quella bella città, uno dei vantaggi dell'essere un rappresentante della legge. I finestrini della berlina

Chevy erano aperti alle brezze che spiravano da un fiume all'altro. Erano le dieci e mezzo di uno splendido lunedì mattina pieno di sole. Ollie aveva preso servizio alle sette e cinquanta (con cinque minuti di ritardo, ma chi teneva il conto?), aveva sistemato qualche stronzata burocratica e adesso stava andando alla copisteria di Culver Avenue, a meno di quattro isolati dal distretto. Fino a quel momento la giornata...

«Dieci-quaranta, dieci-quaranta...»

La radio.

Intervento immediato.

«King Memorial, St Sebastian e Tredicesima Sud, soggetto armato di pistola. Dieci-quaranta, dieci-quaranta, King Memorial...»

Ollie premette sull'acceleratore.

Parcheggiò in zona vietata lungo il marciapiede davanti alla Martin Luther King Memorial Hall, abbassò l'aletta parasole sul lato del passeggero per mettere in mostra l'autorizzazione del dipartimento di polizia, chiuse a chiave l'auto, mostrò il distintivo azzurro e oro a un agente in uniforme che gli stava già andando incontro con la fronte aggrottata e l'atteggiamento intimidatorio, disse: «Weeks, 88°», gli passò davanti e superò le troupe televisive che stavano già piazzando i microfoni davanti a chiunque si trovasse a portata di mano. Continuò a usare il suo distintivo come lo scudo di un guerriero, tenendolo sollevato per mostrarlo a ogni barbaro che capitasse sulla sua strada. Varcò la porta di vetro dell'ingresso principale, entrò nell'atrio di marmo e poi nella sala vera e propria, dove c'era già qualche pezzo grosso della polizia. Doveva essere successo qualcosa di grave.

«Bene, bene. È arrivato l'Omone» disse una voce.

Una volta la sorella di Ollie, Isabelle, l'aveva definito "omone", un eufemismo per "obeso" e lui ne era consapevole. Non l'aveva presa bene. Infatti, quell'anno non le aveva comprato il regalo di compleanno. Ollie sapeva che in città c'erano colleghi che lo chiamavano Fat Ollie, Ollie il Ciccione, ma riteneva che fosse indice di rispetto il fatto che non glielo dicesero mai in faccia. "Omone" però ci andava vicino. Stava per offendersi seriamente, quando riconobbe i detective Monoghan e Monroe della Omicidi, molto simili a due pinguini impettiti. E così qualcuno era stato fatto fuori. Sai che novità. Lì nell'88°, a volte avevi la sensazione che ogni dieci secondi venisse ammazzato qualcuno. Era stato Monoghan a chiamarlo "Omone". Monroe gli stava accanto sorridendo, come per esprimere il proprio consenso. Simili a una coppia di fermalibri neri - il colore della

morte, il colore ufficioso della Omicidi - i due stronzi erano gli Stanlio e Ollio delle forze dell'ordine. Ollie avrebbe voluto mollare un pugno in faccia a tutti e due.

«Chi hanno fatto fuori?» domandò.

«Lester Henderson.»

«Mi state prendendo in giro?»

«Prenderemmo mai in giro il maestro degli investigatori?» fece Monoghan.

«Il supersegugio?» fece Monroe, sempre sorridendo.

«Andate affanculo» disse Ollie. «È arrivato qualcun altro dell'88°?»

«Tu sei il primo.»

«Il che significa che dirigo io le operazioni» disse Ollie.

In città, la presenza dei detective della Omicidi sulla scena di un delitto era obbligatoria, anche se non necessaria. Presumibilmente Monoghan e Monroe si trovavano lì "in veste di consiglieri e supervisori", il che significava solo che stavano tra i piedi ai detective che avevano risposto alla chiamata. Dato che Ollie era il cosiddetto "primo uomo sulla scena", il caso era suo. Tutto ciò che doveva fare era presentare i rapporti in triplice copia alla Omicidi e farsi i fatti suoi. Non riteneva necessario ricordare a M&M che quella era semplice routine per la polizia di quella bella metropoli. I due sapevano benissimo che, fatta eccezione per la televisione, i giorni di gloria della Omicidi erano finiti già da molto tempo.

La vittima giaceva sulla schiena in un mucchietto scomposto accanto a un podio pavesato in rosso, bianco e blu e sovrastato da un grande cartello con la scritta LESTER SIGNIFICA LEGGE. Ollie non capiva cosa volesse dire. Il morto indossava blue-jeans, mocassini marroni senza calzini e un maglione rosa a girocollo di cotone. Il maglione era chiazzato di sangue.

«Allora, cos'è successo?» domandò Ollie.

«Gli hanno sparato dalle quinte» rispose Monroe. «Stavano sistemando la sala per la grande manifestazione di stasera...»

«Chi stava sistemando la sala?»

«La gente di Henderson.»

«Tutte queste persone?»

«Tutte queste persone.»

«Troppe» commentò Ollie.

«È vero.»

«Che tipo di manifestazione?»

«Una raccolta di fondi. Stavano sistemando le luci, le bandiere america-

ne, le telecamere, le decorazioni, tutto il repertorio.»

«E allora?»

«Allora qualcuno gli ha sparato cinque o sei colpi dalle quinte.»

«È un fatto appurato o un'ipotesi?»

«È quello che ci ha detto l'assistente di Henderson: cinque o sei colpi, o qualcosa del genere.»

«L'assistente di Henderson? Chi è?»

«Quello laggiù con tutti i giornalisti intorno.»

«Chi li ha fatti entrare?»

«Erano già qui quando siamo arrivati» rispose Monroe.

«Un servizio di sicurezza fantastico» commentò Ollie. «Come si chiama l'assistente?»

«Alan Pierce.»

Il cadavere, a terra nella sua posa scomposta, adesso era circondato dai tecnici dell'unità mobile e dal medico legale che, inginocchiato, gli stava delicatamente sollevando il maglione rosa. A meno di cinque metri da questo assorto gruppetto di professionisti, un uomo con indosso jeans uguali a quelli della vittima, camicia in denim blu e mocassini neri con calzini blu stava al centro di una folla agitata di giornalisti armati di blocchi e matite, microfoni e macchine fotografiche. Alto e snello, dava l'impressione di essere uno che facesse jogging, nuoto, pesi e ponesse grande attenzione alle calorie, tutte cose che Ollie considerava una perdita di tempo. Pierce sembrava pallido e sconvolto, ma con la situazione completamente sotto controllo. I giornalisti gli si affollavano intorno, ansiosi come scolari di terza elementare che agitano la mano per chiedere il permesso di andare in bagno.

«Sì, Honey?» disse Pierce, e una graziosa biondina in minigonna che lasciava scoperto un metro di gambe e cosce gli piazzò un microfono sotto il naso. Ollie la riconobbe: si trattava di Honey Blair, la giornalista del notiziario delle undici.

«Può dirci se è vero che il signor Henderson aveva deciso di candidarsi alla carica di sindaco?» domandò.

«Non ho avuto occasione di discuterne con lui prima... prima che succedesse questa cosa» rispose Pierce. «Posso solo dire che nel weekend aveva parlato con il governatore Carson, è stata questa la ragione principale per cui siamo andati nel Nord dello Stato.»

«Si dice in giro che anche lei punti al municipio» riprese Honey. «È così?»

«È la prima volta che sento una cosa del genere» rispose Pierce.

Anch'io, pensò Ollie. Comunque è tutto molto interessante, signor Pierce.

Honey non aveva intenzione di mollare la presa.

«Be', lei aveva o no in programma di presentarsi per la carica di vicesindaco? Presumendo che il signor Henderson si candidasse a sindaco?»

«Lui e io non ne avevamo mai parlato. Sì, David?»

Un uomo che Ollie aveva visto qualche volta in municipio mise il microfono davanti a Pierce.

«Signore, può dirci dove si trovava quando il signor Henderson...?»

«Basta così, grazie tante» l'interruppe Ollie, infilandosi nella ressa. Mostrando il distintivo come un padre orgoglioso che esibisce la foto del primogenito, disse: «Qui è tutto sotto controllo, perciò adesso ce ne andiamo a casa, okay?» e poi fece segno a uno degli agenti in uniforme di guidare la folla di giornalisti fuori dalla sala. Borbottando proteste, si lasciarono tutti accompagnare fuori. Ollie si piazzò davanti a Honey proprio mentre la giornalista si stava voltando per andarsene e le disse: «Ehi, che fretta c'è? Non si saluta?».

La ragazza lo guardò, perplessa.

«Oliver Weeks. 88° Distretto. Non si ricorda dello zoo? La donna che era stata mangiata dai leoni? Verso Natale?»

«Ah, sì» disse Honey senza il minimo interesse, e si voltò di nuovo per andarsene.

«Resti nei paraggi» le disse Ollie. «Magari dopo ci facciamo un caffè insieme.»

«Grazie, ma ho delle scadenze da rispettare» disse Honey, e seguì le proprie tette fuori dalla sala.

Ollie mostrò il distintivo a Pierce. «Detective Weeks, Ottantottesimo Distretto. Mi dispiace di avere interrotto la sua conferenza stampa, signore, ma preferirei che dicesse a noi cos'ha visto e sentito.»

«Sì, naturalmente.»

«Lei era qui quando hanno sparato al signor Henderson, vero?»

«Ero proprio di fianco a lui.»

«Ha visto chi ha sparato?»

«No, non ho visto nessuno.»

«Lei ha detto agli altri detective che gli spari provenivano dalle quinte.»

«Ho avuto questa impressione, sì.»

«Ah? Ha cambiato idea?»

«No, no. Sono ancora convinto che venissero dalle quinte.»

«Però non ha visto chi ha sparato.»

«No.»

«Un tizio spara cinque o sei colpi e lei non lo vede.»

«No.»

«E come mai?»

«Mi sono buttato a terra appena ho sentito il primo sparo.»

«Avrei fatto lo stesso anch'io» disse Ollie, comprensivo. «E cosa mi dice del secondo sparo?»

«Lester stava cadendo a terra, ho cercato di afferrarlo. Non ho guardato verso le quinte.»

«E tutti gli altri spari?»

«Ero chino sopra Lester. Ho sentito i passi di qualcuno che correva via, ma non ho visto niente. C'era molta confusione.»

«Lei aveva davvero in mente di candidarsi come vicesindaco?»

«Nessuno me l'ha mai chiesto. Io ero solo l'assistente di Lester.»

«Cosa significa esattamente...» gli chiese Ollie «fare l'assistente?...»

«Ero il suo braccio destro» rispose Pierce.

«Una specie di segretario?»

«Più un collaboratore.»

«Perciò lei non ha alcuna ambizione politica, è così?»

«Non ho detto questo.»

«Allora ce l'ha?»

«Non sarei in politica, se non avessi aspirazioni politiche.»

«Scusami, Alan» disse una voce.

Ollie si voltò e vide un uomo non tanto alto, sottile e azzimato in blazer blu, cravatta rossa, camicia bianca, pantaloni e calzini grigi, mocassini neri. Dopo l'attentato terroristico alla Clarendon Hall, tutti in città si vestivano con i colori della bandiera americana. Ollie pensava che la metà lo facesse per posa.

«Sono qui. Sto parlando...» disse Pierce.

«Scusami, Alan, ma volevo chiedere...»

«Lei conosce quest'uomo?» domandò Ollie a Pierce.

«Sì, è il nostro addetto stampa. Josh Coogan.»

«Scusami, Alan» ripeté Coogan. «Ma mi stavo chiedendo se non farei meglio a tornare in ufficio. Ci saranno centinaia di telefonate e...»

«No, questa è la scena di un delitto» disse Ollie. «Resti qui.»

Coogan per un momento sembrò confuso e turbato. Aveva più o meno

ventiquattro, venticinque anni, ma d'improvviso sembrava un liceale che non avesse fatto i compiti e fosse stato chiamato per l'interrogazione mentre cercava di fare un pisolino. Ollie non aveva molta simpatia per i politici, ma tutto a un tratto la situazione gli sembrò molto triste: due tizi che di colpo non sapevano più cosa fare della propria vita. Gli venne quasi voglia di invitarli a bere una birra. Invece domandò: «Lei era nella sala quando è successo, signor Coogan?».

«Sì.»

«Dove esattamente?»

«In galleria.»

«E cosa ci faceva lassù?»

«Ascoltavo le prove del suono.»

«E mentre ascoltava le sue prove del suono, per caso ha sentito una pistola sparare?»

«Sì.»

«I colpi venivano dalla galleria?»

«No.»

«Da dove allora?»

«Da qualche parte in basso.»

«Non può essere più preciso?»

«Dal palcoscenico.»

«Quale lato del palcoscenico?»

«Non saprei.»

«Destra o sinistra?»

«Non saprei proprio.»

«C'era qualcun altro con lei in galleria?»

«No, ero da solo.»

«A proposito, signor Pierce» disse Ollie, voltandosi verso l'assistente. «Ho sentito che diceva ai giornalisti di essere andato nel Nord dello Stato con il signor Henderson.»

«Sì, è così.»

«Dove esattamente?»

«Nella capitale.»

«Quando?»

«Abbiamo preso l'aereo insieme sabato mattina. Sono il suo assistente. Ero il suo assistente» si corresse.

«Siete anche tornati insieme?»

«No. Io sono rientrato domenica mattina con il volo delle sette.»

«Perciò il signor Henderson ha trascorso tutta la domenica da solo nella capitale, giusto?»

«Sì» confermò Pierce. «Da solo.»

«È lei il detective incaricato delle indagini?» domandò il medico legale.

«Sì» rispose Ollie.

«La morte è stata provocata da ferite d'arma da fuoco al petto.»

Che rivelazione!, pensò Ollie.

«Potete portarlo via quando volete» riprese il medico. «Magari avremo qualche sorpresa con l'autopsia, ma ne dubito. Buona fortuna.»

Monaghan si stava avvicinando in compagnia di un uomo con una bandana rossa sulla fronte, scarponcini alti alla caviglia e una tuta che lasciava scoperte le braccia nude e muscolose; sul bicipite del braccio sinistro erano tatuate le parole SEMPER FIDELIS.

«Weeks, questo è Charles Mastroianni, il capo della squadra di decoratori. Forse ti va di parlargli.»

«Nessuna parentela con Marcello» precisò subito Mastroianni a Ollie, il che fu una totale perdita di tempo, dato che lui non aveva la minima idea di cosa diavolo stesse parlando. «La mia società si chiama Festive, Inc» dichiarò l'uomo, con un orgoglio e un entusiasmo professionali fin troppo rari nell'odierno mondo del lavoro. «Nelle pagine gialle siamo sotto la voce "Allestimenti e decorazioni". In pratica forniamo tutto quello che serve per un'occasione speciale. Non sto parlando di matrimoni o *bar mitzvah*: quelli li lasciamo alle società di catering. La Festive opera su scala molto più vasta. Ecco, il lavoro qui al King Memorial è un buon esempio. Abbiamo fornito i palloncini, le bandiere, gli striscioni, l'attrezzatura audio, le luci, tutto quanto. Avremmo potuto fornire anche una banda, se ci fosse stata richiesta, ma non si trattava di un evento di quel tipo. Insomma, abbiamo provveduto all'impianto audio e abbiamo allestito la sala, che consegniamo al cliente pronta all'uso. Tutto quello che doveva fare il consigliere comunale era salire su quel podio e parlare.»

Tutto quello che il consigliere doveva fare, pensò Ollie, era salire su quel podio e farsi sparare.

«La pagheranno comunque?» domandò.

«Come?» fece Mastroianni.

«Per il lavoro. Visto che Henderson è stato ucciso, eccetera.»

«Oh, certo. Be', suppongo di sì.»

«Chi ha firmato il contratto per questo lavoro?»

«Il Comitato.»

«Quale comitato?»

«Il Comitato per Henderson.»

«C'è scritto così sul contratto?»

«Sì, c'è scritto così.»

«E chi l'ha firmato?»

«Non ne ho idea. È arrivato per posta.»

«Ce l'ha ancora?»

«Posso trovarglielo.»

«Bene. Vorrei vedere chi vi ha assunto.»

«Certo.»

«Tutti quegli operai che erano sul palcoscenico con lei quando Henderson è stato ucciso...» disse Ollie. «Sono tutti abituali?»

«Cosa vuol dire "abituali"?»

«Ha già lavorato con loro?»

«Oh, certo. Sempre.»

«Tutti affidabili?»

«Oh, certo.»

«Lei li conosce tutti, giusto? Quello che voglio sapere è se è possibile che uno di quei tizi sia entrato qui nascondendo...»

«No, no.»

«... un'arma e abbia fatto fuori Henderson, ecco cosa voglio sapere.»

«Nessuno dei miei uomini. Posso garantire per ciascuno di loro.»

«Dovrò comunque mandare un collega dell'88° a parlare con ognuno di loro, nel caso che a uno sia saltato nelle corna di sparare al consigliere.»

«Non si deve preoccupare di questo.»

«Be', io invece mi preoccupo. Ed è il motivo per cui mi serve l'elenco di tutti i suoi dipendenti che stanno lavorando qui.»

«Certo. Ma sono tutti controllati e coperti da assicurazione, perciò sono sicuro che non troverete niente di strano.»

«Come mai sono stati controllati?»

«Be', a volte ci occupiamo di grossi eventi dove in giro ci sono gioielli o roba del genere...»

«Ah, ecco.»

«Pezzi d'antiquariato di gran valore e cose simili, in queste grandi tenute...»

«Insomma, mi sta dicendo che i suoi uomini sono tutte persone oneste.»

«Esatto.»

«Che non farebbero male a una mosca.»

«Sostanzialmente è quello che sto dicendo.»

«Dovremo comunque parlare con loro» ribadì Ollie. «Perciò quello che sto dicendo *io*, è che, dopo avermi dato i nomi, lei farà meglio a consigliare a tutti di non lasciare la città nei prossimi due o tre giorni, almeno finché i miei non avranno parlato con loro.»

«Lo farò con piacere.»

«Bene. Allora mi dica, signor Master-yonny...»

«Mastroianni.»

«Non è quello che ho detto?»

«No, lei ha detto... non so cos'ha detto, ma non era Mastroianni.»

«Senta, non ha mai pensato di cambiare cognome?»

«No.»

«Con qualcosa di più semplice?»

«No. Tipo cosa, per esempio?»

«Tipo Weeks, per esempio. Corto e facile da pronunciare. Così la gente penserebbe che lei è imparentato con un detective americano.»

«Non credo che mi piacerebbe.»

«Come preferisce, amico mio. Oh, sì» fece Ollie.

«E, comunque, io *sono* americano» disse Mastroianni.

«Naturalmente. Ma mi dica, Charles... posso chiamarla Charles?»

«Tutti mi chiamano Chuck.»

«Anche se quasi tutti i Chuck sono froci?»

«Io no.»

«Lei non è Chuck?»

«Io non sono frocio.»

«Allora devo chiamarla Charles?»

«In realtà preferirei che mi chiamasse signor Mastroianni.»

«Certo, però non suona americano, vero? Mi dica, Chuck: lei dove si trovava quando hanno sparato al consigliere?»

«Ero in piedi accanto al podio.»

«E...?»

«E ho sentito gli spari. E Henderson è caduto.»

«Ha sentito gli spari provenire dalle quinte?»

«No. Dalla galleria.»

«Mi racconti cos'è successo, Chuck. Con parole sue.»

«Quali altre parole potrei usare?» domandò Mastroianni.

«Molto divertente, Chuck» disse Ollie, sogghignando. «Mi dica pure.»

Per come Mastroianni la racconta, il consigliere, un tipo non tanto alto e

pieno di energia, entra nella sala verso le nove meno un quarto, pronto per il lavoro in jeans, maglione di cotone e mocassini. Molto informale, giusto? È dappertutto, parla con il suo assistente e con quel ragazzino che lo accompagna e che sembra uno studente di college, dà istruzioni a Mastroianni e ai suoi uomini, agita le braccia come un mulino a vento, corre su e giù, si piazza davanti al palco per controllarlo ogni volta che viene sistemato un nuovo palloncino, spedisce lo studente del college su in galleria per sentire com'è il suono, poi sale anche lui per ascoltare mentre l'assistente parla al microfono, quindi scende di nuovo e si assicura che il podio sia sistemato bene, che il cartello sia esattamente dove lo vuole, ricontrolla il suono, fa segni al ragazzino in galleria che gli dà l'okay alzando il pollice e poi comincia a occuparsi delle luci, perché vuole sapere il punto esatto in cui il riflettore lo illuminerà una volta che sarà stato presentato al pubblico...

«Era questo che stava facendo quando gli hanno sparato. Stava attraversando il palcoscenico per assicurarsi che il riflettore lo seguisse fino al podio.»

«Lei dov'era?»

«Proprio vicino al podio, gliel'ho detto. Guardavo il tizio in cabina, in attesa che il consigliere...»

«Quale tizio in cabina?»

«Quello del riflettore.»

«Uno dei suoi uomini?»

«No.»

«Allora chi?»

«Non ne ho idea. Immagino che lavori qui, alla Hall.»

«Chi è che può saperlo?»

«Non ne ho idea.»

«Credevo che lei fornisse tutto. Il suono, le luci...»

«Le luci sul palcoscenico. Di solito una sala come questa dispone già di un suo impianto di illuminazione e di propri tecnici, o ingegneri delle luci. Certe volte si chiamano così, ingegneri delle luci.»

«Lei ha parlato con il tizio nella cabina? Questo tecnico o ingegnere o quello che è?»

«No, non gli ho parlato.»

«Chi era che parlava con lui, allora?»

«Il signor Pierce, l'assistente di Henderson, gli dava le direttive e lo stesso faceva il consigliere. Penso che gli gridasse istruzioni anche il ragazzino

del college. Dalla galleria.»

«Il ragazzino era lassù, quando sono cominciati gli spari?»

«Credo di sì.»

«Be', non ha guardato? Mi ha detto che gli spari provenivano da là: non ha guardato in alto per vedere chi stava sparando?»

«Sì, ma ero accecato dal riflettore. Lo spot aveva seguito il consigliere fino al podio ed è stato in quel momento che gli hanno sparato. Proprio quando ci è arrivato vicino.»

«Perciò l'uomo che manovrava il riflettore era ancora lassù, giusto?»

«Doveva essere lassù, sì, signore.»

«Allora scopriamo chi è» disse Ollie.

Un ispettore in un'uniforme piena di cordoncini dorati si stava avvicinando. Ollie ritenne che magari fosse il caso di presentarsi.

«Detective Weeks, signore. 88°. Primo uomo sulla scena.»

«Col cavolo» disse l'ispettore, e si allontanò.

2

Appena Ollie arrivò alla sua auto, vide subito il finestrino posteriore sul lato del passeggero in frantumi e la portiera spalancata. La valigetta che conteneva il *Rapporto al commissario* era scomparsa. Si voltò verso il più vicino agente in uniforme.

«Tu!» abbaiò. «Sei un poliziotto o un portiere d'albergo?»

«Signore?»

«Qualcuno ha rotto il finestrino e mi ha rubato il libro» disse Ollie. «Hai visto qualcosa, o te ne stavi lì in piedi con le dita nel naso?»

«Signore?» ripeté l'agente.

«Adesso assumono poliziotti sordi?» fece Ollie. «Chiedo scusa: poliziotti non udenti?»

«I miei ordini erano di non fare entrare nella Hall persone non autorizzate. Là dentro hanno ucciso un consigliere comunale, sa?»

«Accidenti, sul serio? Hanno rubato il mio libro!»

«Mi dispiace, signore» disse l'agente. «Ma può sempre tornare in biblioteca e prenderne un'altra copia.»

«Dammi il tuo numero di matricola e sta' zitto» disse Ollie. «Hai lasciato che qualcuno danneggiasse un veicolo di proprietà della polizia e rubasse un oggetto di valore.»

«Stavo solo eseguendo gli ordini, signore.»

«Esegui questi adesso» fece Ollie, portandosi una mano all'inguine e toccandosi i testicoli.

Il tenente Isadore Hirsch era a capo della squadra investigativa dell'88° Distretto, e si dava il caso che fosse ebreo. A Ollie gli ebrei non piacevano particolarmente, tuttavia si aspettava che Hirsch giocasse pulito. Era pur vero che a Ollie non piacevano neppure i neri, che lui chiamava negri perché sapeva che quel termine li faceva infuriare. Se era per quello, non gli stavano troppo simpatici neanche gli irlandesi, gli italiani e gli ispanici o latini, o comunque si facessero chiamare al momento i ballerini di tango. In realtà non gli erano mai piaciuti neppure gli afgani, i pakistani e tutti i musulmani che si erano infiltrati in città, anche prima che cominciassero a far saltare in aria le cose. Né gli andavano molto a genio i cinesi, i giapponesi e comunque gli orientali in genere. In effetti Ollie era un razzista "di pari opportunità", ma lui non si considerava assolutamente prevenuto. Diceva di essere solo una persona in grado di discernere con giudizio.

«Izzie» cominciò. Il nome Izzie gli sembrava molto ebreo. «Questo è il primo caso davvero importante che mi capita da dieci anni a questa parte. E i pezzi grossi me lo portano via? Non è giusto, Izzie.»

«Chi ha mai detto che la vita è giusta?» disse Hirsch, in un tono che a Ollie sembrò molto da rabbino.

In effetti Hirsch faceva pensare più a un rabbino che al poliziotto con più encomi per coraggio del dipartimento. Una volta aveva addirittura affrontato, disarmato e convinto alla resa un ex detenuto pieno di rancore e con un fucile a canne mozze in mano. Con i suoi occhi neri, la barba, i capelli un po' radi, il viso lungo e triste e l'espressione perpetuamente luttuosa, ti faceva pensare che sarebbe stato più adatto a salmodiare, o comunque si dicesse, davanti al Muro del pianto a Gerusalemme. O a Haifa, od ovunque fosse quel muro.

«Io sono il primo uomo sulla scena» insistette Ollie. «Una volta questo significava qualcosa in città. Adesso non vuole dire più niente?»

«I tempi cambiano» sentenziò Hirsch, come un rabbino.

«Voglio questo caso, Izzie.»

«Dovrebbe essere nostro, hai ragione.»

«Giustissimo, dovrebbe essere nostro.»

«Farò qualche telefonata. Vedrò cosa posso fare» disse Hirsch.

«Promesso?»

«Fidati di me.»

Cosa che di solito significa "Corri a nascondere l'argenteria". Ma Ollie sapeva per esperienza che la parola del tenente era sicura come l'oro.

Come un penitente al suo confessore o un bambino al padre, disse: «Hanno anche rubato il mio libro, Iz».

Più tardi, quella stessa sera, lo disse anche a sua sorella.

«Isabelle, mi hanno rubato il libro.»

A differenza del suo "grosso" fratello - era così che pensava a Ollie - Isabelle Weeks era sottile come la lama di un rasoio. Aveva però la stessa espressione sospettosa di Ollie, lo stesso sguardo inquisitore nei penetranti occhi azzurri. L'altro tratto genetico che i due condividevano era l'enorme appetito. Ma per quanto Isabelle mangiasse, e in quel momento stava facendo del suo meglio per far fuori il roast-beef che aveva cucinato per cena, il suo peso rimaneva invariato. Per contro, qualunque cosa Ollie ingerisse, si trasformava immediatamente in, be'... grossezza. Non era giusto.

«Chi ti ha rubato il libro?» domandò Isabelle. «Quale libro?»

«Ti avevo detto che stavo scrivendo un romanzo...»

«Ah, sì.»

Liquidando la faccenda. Cacciandosi in bocca il purè con il sugo. Accidenti, che sorella. Ci stava lavorando sopra da Natale e lei chiedeva: "Quale libro?". Accidenti!

«Insomma, era sul sedile posteriore della macchina, qualcuno l'ha visto, ha rotto il finestrino e me l'ha rubato.»

«Perché mai qualcuno dovrebbe rubare il tuo libro?» domandò Isabelle.

Il tono era quello di: "Perché mai qualcuno dovrebbe rubare la tua fisarmonica?". O una qualunque altra cosa del tutto priva di valore.

In realtà Ollie non desiderava discutere del suo romanzo con una stronza come Isabelle, gli era costato troppo tempo e troppa fatica. Inoltre, a un'opera d'arte può portare iella discuterne con qualcuno che non abbia la minima familiarità con le sottigliezze della letteratura. Inizialmente, Ollie aveva intitolato il suo romanzo *Soldi sporchi*, che era un ottimo titolo, dato che il libro parlava di una banda di falsari che stampava banconote da cento dollari così superbamente perfette che era impossibile distinguerle da quelle vere. Ma nella banda c'era uno che faceva il doppio gioco e scappava via con sei milioni e quattrocentomila dollari in banconote false, che poi nascondeva in un sotterraneo a Diamondback - che nel libro si chiamava Rubytown - e la storia era tutta basata su come un ottimo detective, non dissimile dallo stesso Ollie, recuperava il malloppo e poi veniva promosso,

decorato e tutto il resto.

Ollie aveva scartato il titolo *Soldi sporchi* quando si era reso conto che praticamente l'aggettivo "sporco" era come se attirasse recensioni negative da parte di qualche critico saccente. Così aveva provato con *Soldi puliti*, ricorrendo a quella che gli scrittori chiamano litote, e cioè una figura retorica che significa che stai usando una parola per esprimere l'esatto contrario. Ma aveva pensato che pochi lettori là fuori, e forse pochi redattori, avevano familiarità con gli artifici letterari e così aveva lasciato perdere anche quel titolo, ma non certo il libro in quanto tale.

All'inizio il romanzo gli aveva creato qualche problema. Non gli stessi problemi che aveva avuto con le prime tre note di *Night and Day*, che adesso finalmente padroneggiava alla perfezione grazie alla signorina Hobson, la sua amatissima insegnante di piano. Il problema era che si sforzava di assomigliare a quegli scrittori presuntuosi che, pur non essendo poliziotti, scrivono "polizieschi". Così facendo, in pratica imitandoli, Ollie perdeva di vista la propria individualità, la sua stessa Oliver-Wendell-Weekità.

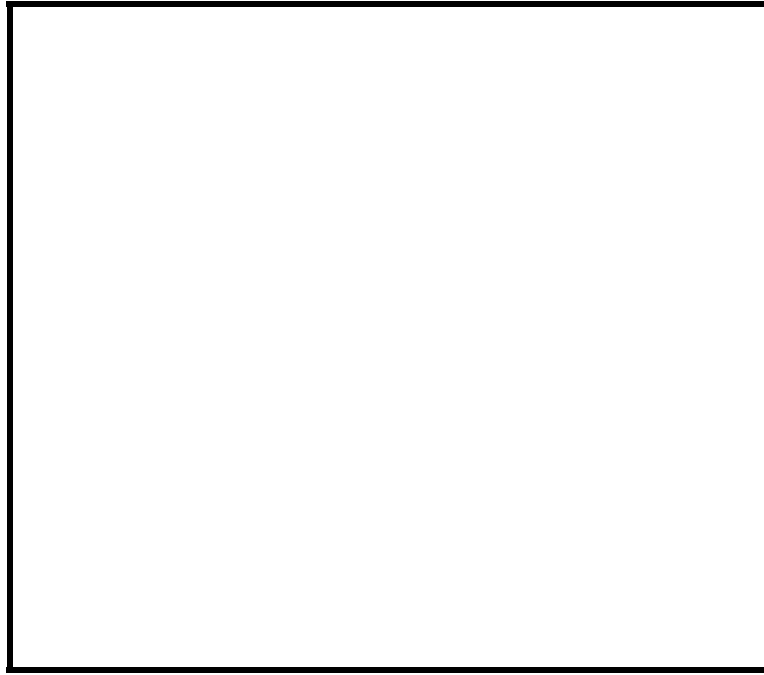
A quel punto aveva avuto un'idea brillante.

E se avesse scritto il libro come fosse un rapporto della divisione investigativa? Nel linguaggio tipico di Ollie, così come l'avrebbe battuto a macchina sull'apposito modulo, anche se non in triplice copia. (Con il senno di poi, adesso desiderava averlo scritto in triplice copia.) E se avesse fatto finta di scrivere il rapporto per un ufficiale superiore? Il suo tenente, per esempio, o il capo della squadra investigativa, oppure... perché no? Addirittura il commissario! Scrivere il libro con le sue parole e il suo stile, tutti compresi: questo sono io, amici, il detective di primo grado Oliver Wendell Weeks. E intitolare il romanzo *Rapporto di un detective*, oppure *Rapporto da un detective*, o magari... aspetta un momento.

Aspetta solo un momento.

«*Rapporto al commissario*» aveva declamato a voce alta.

Stava mangiando, quando gli era venuta l'ispirazione. Aveva afferrato un tovagliolino di carta dal contenitore sul tavolo della pizzeria, aveva estratto una penna dalla tasca e tracciato un rettangolo sul tovagliolo...



... all'interno del quale aveva scritto:

RAPPORTO AL COMMISSARIO

DEL DETECTIVE/PRIMO GRADO

OLIVER WENDELL WEEKS

Ecco fatto.

Aveva trovato un titolo, aveva trovato un modo di iniziare, era lanciato.

«Era nella valigetta che mi hai regalato tu» disse Ollie. «Probabilmente il ladro ha pensato che dentro ci fosse qualcos'altro. Su all'88°, le uniche cose che si portano in giro in una valigetta sono banconote da cento oppure cocaina. Avrò pensato di fare un colpo grosso.»

«Be', l'ha fatto» disse Isabelle. «Il tuo grande romanzo!»

Una volta o l'altra Ollie avrebbe dovuto dirle che le persone mingherline è meglio che non facciano dell'inutile sarcasmo.

«Stanno anche cercando di portarmi via un grosso caso di omicidio.»

«Forse ti dimostreranno più rispetto, una volta che il tuo grande romanzo sarà pubblicato.»

«Non è poi così grande» disse Ollie. «Se con grande intendi dire lungo.»

«Comunque, qual è il problema? Stampane un'altra copia.»

«Cosa?»

«Stampane un'altra copia. Accendi il computer e...»

«Quale computer?»

«Be', ma come l'hai scritto? A mano su un blocco di carta gialla a righe?»

«No, io...»

«Col rossetto sulla carta igienica?» domandò Isabelle, e rise alla sua battuta.

«No, l'ho battuto con una macchina da scrivere» disse Ollie. «Sai, Isabelle, qualcuno dovrebbe dirti che è pericoloso fare del sarcasmo quando si pesa diciassette chili senza le scarpe.»

«Solo le persone grosse possono fare del sarcasmo, hai ragione. Cos'è una macchina da scrivere?»

«Sai maledettamente bene cos'è una macchina da scrivere.»

«Mi stai dicendo che non hai una copia del libro?»

«Solo l'ultimo capitolo. L'ultimo capitolo è a casa.»

«Cosa ci fa a casa?»

«Pensavo di lustrarlo un po'.»

«Lustrarlo? Cos'è, l'argenteria di famiglia?»

«Una cosa è finita solo quando è finita» dichiarò Ollie.

«Perciò, da quanto ho capito, questa mattina ti hanno rubato tutto, a parte l'ultimo capitolo.»

«Sì, cinque sesti del mio romanzo.»

«Vale a dire?»

«Circa trentasei pagine.»

«Non è un po' corto come romanzo?»

«No, se è un buon romanzo. D'altra parte, "più è corto meglio è". È un vecchio adagio di noi scrittori.»

«Voi scrittori non avete mai sentito parlare della carta carbone?»

«È per questo che esistono le copisterie, così non ti devi sporcare le mani. E poi non avevo tempo per la carta carbone. E non sapevo che un tossi-

co fuori di testa mi avrebbe rotto il finestrino per rubarmi il libro, si dà il caso che sia occupato anche con un piccolo delitto, sai» disse Ollie, accalorandosi sempre di più. «Si dà il caso che io sia un funzionario di polizia e...»

«Accidenti, e io che pensavo che tu fossi Nora Roberts...»

«Isabelle, sul serio, il sarcasmo...»

«... o Mary Higgins Clark...»

«Io sono il detective Oliver Wendell Weeks!» tuonò Ollie, alzandosi in piedi e buttando il tovagliolo sul piatto. «E non dimenticarlo mai!»

«Siediti e mangia il dolce» gli disse Isabelle.

Il detective Steve Carella venne a sapere che l'omicidio Henderson era stato assegnato a Fat Ollie il martedì mattina, quando il tenente Byrnes lo chiamò nel suo ufficio d'angolo e gettò una copia del quotidiano sulla scrivania.

«Hai visto?» domandò.

Il titolo in prima pagina diceva:

IL CASO HENDERSON VIENE AFFIDATO ALL'88° DISTRETTO

Il sottotitolo diceva:

COLPO GROSSO PER LA POLIZIA LOCALE

«Sembra che sia stato Fat Ollie a rispondere alla chiamata» disse Byrnes.

«Buon per lui» commentò Carella.

«Male per noi» ribatté Byrnes. «Henderson abita qui, nell'87°. Abitava» sì corresse. «Su a Smoke Rise.»

Protetta da muri e cancelli, Smoke Rise era una comunità costituita da circa settantacinque abitazioni, tutte superbamente costruite su raffinati terrazzamenti artificiali che sovrastavano il fiume Harb. I residenti di Smoke Rise godevano dell'uso esclusivo di una piscina con copertura rimovibile, di un centro benessere e di campi da tennis dotati di illuminazione notturna. La Smoke Rise Academy, la scuola privata che andava dalla prima elementare alla terza media, vantava squadre di calcio e baseball le cui divise grigio-nere sembravano evocare l'immagine stessa del fumo.

Molto, molto tempo prima, in una lontana galassia, Carella si era occupato di un rapimento a Smoke Rise. Il crimine era avvenuto nella tenuta di

un certo Douglas King, la cui proprietà si trovava all'interno dell'87°, al confine estremo del territorio del distretto, dato che più in là non c'era niente, a parte il fiume Harb e lo Stato confinante. In quell'angolo esclusivo dell'87°, Smoke Rise rappresentava il volto extraurbano della città con la sua atmosfera bucolica e distaccata dal mondo. Smoke Rise evocava ricchezza ed esclusività.

Era là, in una strada ombreggiata dagli alberi chiamata Prospect Lane, che il consigliere comunale Lester Henderson aveva vissuto con la moglie e i due figli. Ed era stato a meno di undici chilometri da lì e a mille anni luce di distanza - alla Martin Luther King Memorial Hall in St Sebastian Avenue a Diamondback, una zona nera e ispanica ai confini della civiltà, pronta a scattare come un serpente a sonagli - che il giorno prima Henderson era stato assassinato.

«Significa che potremmo veder comparire Ollie da un momento all'altro» disse Byrnes.

I due uomini si guardarono.

Carella sospirò.

Ollie invece non si fece vedere al distretto fino a mezzogiorno di quel martedì, giusto in tempo per il pranzo. Il suo orologio biologico lo avvertiva sempre quando era ora di mangiare. Certe volte aveva l'impressione che gli dicesse che era sempre ora di mangiare.

«Qualcuno viene a pranzo con me?» domandò.

Aveva aperto il cancelletto del divisorio a listelli di legno che separava la sala agenti dal lungo corridoio esterno e stava ciabattando - era quello il termine esatto, pensò Carella - attraverso il locale verso la scrivania dello stesso Carella.

In quella splendente mattina d'aprile, Ollie indossava una giacca sportiva a scacchi sopra una camicia verde acido e pantaloni blu di Dacron. Sembrava una galea romana a vele spiegate. In confronto a lui Steve, in attesa della vittima di una rapina che aveva convocato per un colloquio, sembrava elegantissimo con la camicia di lino beige con il colletto aperto e le maniche arrotolate al gomito e i pantaloni marrone scuro che riprendevano il colore degli occhi. Ollie notò per la prima volta che gli occhi di Carella erano piegati verso il basso, il che dava al suo viso un aspetto orientaleggiante. Si domandò se per caso non ci fosse qualche cinesino nascosto nell'armadio del collega.

«Come sta il mio eternamente grato amico?» domandò.

Si riferiva al fatto che, intorno a Natale, aveva salvato la vita a Carella. Due volte, nientemeno.

«Eternamente grato» rispose Steve. In tutta onestà non gli andava l'idea di essere in debito con Ollie, qualunque fosse la ragione. «Cosa ti porta in questa parte della città?» gli chiese. Come se non l'avesse saputo.

«Sembra che uno del vostro distretto si sia fatto ammazzare ieri mattina, ah, sì» fece Ollie.

«Così ho sentito» disse Carella.

«Allora perché me lo chiedi, tesorino mio?» domandò Ollie, continuando nella sua imitazione di W.C. Fields, famosa in tutto il mondo. Il problema era - ma lui non se ne rendeva conto - che nessuno ormai sapeva più chi fosse W.C. Fields. Ogni volta che Ollie lo imitava, tutti pensavano che stesse facendo Al Pacino in *Profumo di donna*.

«Andiamo a mangiare un boccone?»

«Accidenti, che novità» disse Carella.

Sarcasmo, pensò Ollie. Oggi fanno tutti del sarcasmo.

Scelsero una tavola calda tra la Culver e l'Undicesima Sud, un locale che Ollie sosteneva fosse gestito dalla mafia, anche se Carella ne dubitava, dato che lavorava in quel distretto praticamente da sempre e, prostituzione e lotto clandestino a parte, sapeva che i "bravi ragazzi" avevano praticamente ceduto il posto alle gang nere e alle *posse* colombiane. Un tempo le gang nere amavano dedicarsi alle risse di strada, ma poi si erano rese conto che potevano fare soldi spacciando droga. I colombiani, invece, l'avevano sempre saputo. Sfortunatamente la droga non impediva che qualcuno venisse ucciso. Sembrava anzi incoraggiare tale attività.

«Mi serve il tuo aiuto» disse Ollie. «Io sarò troppo occupato a controllare la Hall e a cercare di capire come qualcuno possa essere entrato e uscito da là con quella che secondo la Balistica era una calibro trentadue. Le idee di Henderson non erano particolarmente apprezzate nella cosiddetta comunità negra, perciò non è così improbabile che sia stato fatto fuori da una persona di colore abbastanza arrabbiata, come a volte si definiscono, ah, sì.»

«Cosa vorresti che facessi?» domandò Carella.

Stava guardando Fat Ollie mangiare, un'attività di proporzioni epiche agli occhi di chiunque non fosse egli stesso un ingordo smodato. Ollie, per cominciare, aveva ordinato tre hamburger e li stava divorando tenendoli a due mani. Non aveva smesso un attimo di masticare, mentre contempora-

neamente si serviva da un enorme vassoio di patatine fritte con ketchup e beveva il suo secondo frullato al cioccolato: una perfetta macchina che mangiava, beveva, risucchiava e sbrodolava in moto perpetuo.

«Voglio che tu vada a Smoke Rise» rispose Ollie, chiamando la cameriera con un cenno. «Parla con la vedova del consigliere, vedi di scoprire se il marito aveva dei nemici, a parte i soliti sospetti... Sì, tesoro, ecco cosa vorrei, te ne prego» disse alla cameriera. «Portami un altro frullato al cioccolato e un altro hamburger e quella crostata di mele... è alle mele, vero? Sembra buona, mi ci metti sopra un po' di gelato alla vaniglia, per favore? Facciamo due palline di gelato.»

«La crostata è di fragole» disse la cameriera. Alle dodici e mezzo sembrava già sfinita, ma a Ollie piacevano le donne con l'aria abbattuta e sconfitta.

«Be', sembra buona anche alle fragole. Due palline di gelato, okay?»

«Sì, signore.»

«E quell'uniforme *ti* dona moltissimo» riprese Ollie. «Ah, sì, mia cara, hai mai pensato di fare la modella?»

La cameriera sorrise.

Ollie ricambiò il sorriso.

Carella diede un morso al suo sandwich con formaggio alla griglia.

«Vorrei dare un'occhiata alla Hall. Per rendermi conto di cos'è successo esattamente là dentro, prima di andare a parlare con la vedova.»

«Cos'ha a che fare una cosa con l'altra?» domandò Ollie.

«Be', il marito si fa ammazzare, forse la vedova vuole conoscere qualche dettaglio.»

«Posso dirti io tutto quello che occorre sapere. Non perdere tempo inutilmente. Henderson era sul palcoscenico per controllare la situazione e dava una mano ai suoi a sistemare la sala per il grande evento di ieri sera. Qualcuno gli ha sparato dalle quinte, o dalla galleria, o da qualche altra parte... Sto ancora aspettando che mi dicano qualcosa sulla traiettoria, sulla curva e su tutte le altre stronzate, sia dal medico legale sia dalla Balistica. Ho tre diverse versioni dai tre testimoni sulla scena. Uno ha detto...»

«Chi sono i testimoni?»

«Un certo Alan Pierce, l'assistente di Henderson, e uno della società che ha fornito i palloncini, le decorazioni e tutte le altre scemenze. Tutti e due erano in piedi vicino al consigliere, quando l'hanno beccato.»

«Cos'hanno sentito?»

«Pierce dice che gli spari provenivano dalle quinte. L'altro tizio, che si

chiama Chuck Mastroianni, un tuo compaesano...» disse Ollie, e sorrise come se stesse raccontando una barzelletta sporca «dice che gli spari sono arrivati dalla galleria. Nessuno dei due sa distinguere le onde sonore dalla cacca, perciò, con ogni probabilità, si tratta di un effetto eco. Il terzo, un ragazzino del college, era seduto proprio in galleria, e forse è per questo che sostiene che gli spari sono stati esplosi in basso. Da qualunque parte provenissero i colpi...»

«Quanti?» domandò Steve.

«Sei. La Balistica dice che sono stati esplosi da una Smith & Wesson calibro trentadue, il che significa che l'assassino gli ha scaricato addosso tutti i colpi che aveva. È stato un gesto di rabbia? E questo ci riporterebbe all'ipotesi che sia stato un negro... Oops, scusa, so che non ti piace lo slang.»

«Certa gente potrebbe giudicare razzista il tuo slang» osservò Carella.

«Calma, calma, mio buon amico» disse Ollie, in tono affettato. «C'è una grossa differenza tra l'essere politicamente scorretto ed essere razzista.»

«Una volta o l'altra prova a spiegare questa differenza ad Artie Brown.»

«Effettivamente Brown è un buon poliziotto» concesse Ollie. «Per essere un negro.»

«Spiegagli anche il negro.»

«Steve, non rompermi le palle. Ti ho salvato la vita.»

«Due volte, non dimentichiamolo.»

«Giusto, non dimentichiamolo.»

«Voglio comunque dare un'occhiata a quella sala» disse Carella.

3

Il nastro giallo della scena del crimine delimitava un'ampia area che andava dal marciapiede alle porte d'ingresso della Hall. Davanti all'edificio era schierata una fila di poliziotti in uniforme, tutti inquieti in attesa di veder apparire un berretto carico di fregi dorati. Tutti sapevano che la mattina del giorno prima là dentro era stato assassinato un consigliere comunale. Tutti sapevano che quella dell'omicidio era la notizia principale di ogni quotidiano e di ogni emittente televisiva fin dal pomeriggio. Sapevano anche che l'estate precedente alcuni poliziotti erano stati nel mirino dei media perché sembrava che avessero prestato scarsa attenzione alle denunce di donne che lamentavano di essere state ripetutamente palpeggiate. Gli agenti in servizio davanti alla Hall non volevano essere considerati negligenti sul lavoro e così se ne stavano lì in piedi a grattarsi, chiedendosi cosa dia-

volò ci si aspettava che facessero e cercando nello stesso tempo di sembrare vigili e all'erta in vista di potenziali assassini politici. La comparsa sulla scena di due distintivi azzurro e oro li mise a disagio.

«Riposo, agenti» disse Ollie, anche se nessuno dei poliziotti in uniforme era scattato sull'attenti.

Un sergente che in vita sua aveva visto tutto, sentito tutto e fatto tutto si limitò a lanciargli un'occhiata. Ollie aprì una delle porte di vetro e lasciò che Carella entrasse per primo. I due detective formavano una strana coppia. Alto più o meno un metro e ottanta, sugli ottanta chili, adesso che stava attento al peso, Carella aveva le spalle ampie, la vita stretta e l'andatura sciolta di un atleta nato, cosa che di sicuro non era. Ollie era un po' più basso e aveva una forma a pera che faceva pensare a una delle boe al largo del porto, ma il suo passo era più spedito di quello di Carella, non per niente si diceva che gli uomini grassi avessero i piedi leggeri. Una volta, infatti, mentre era in vacanza ai Carabi, Ollie aveva addirittura vinto una gara di salsa, ma quella era un'altra storia. Camminando fianco a fianco nell'atrio di marmo, Steve aveva difficoltà a tenere il passo del collega. Weeks mostrò il distintivo ai poliziotti in uniforme che presidiavano le porte interne e di nuovo lasciò che Carella lo precedesse, questa volta nella grande sala del King Memoria!.

Il silenzio sembrava spettrale, fatto non insolito sulla scena di un delitto, ma qui era in qualche modo ancora più marcato a causa della cupezza dell'ambiente. Il palcoscenico era ancora parzialmente decorato con festoni e palloncini, bandiere americane e striscioni inneggianti al consigliere. Ma il lavoro non era stato portato a termine perché qualcuno aveva sconsideratamente sparato a Henderson mentre stava ancora sistemando le cose insieme al suo staff. Come una donna che si è vestita per una serata di gala, ma non si è ancora messa gli orecchini e il rossetto, il palcoscenico sembrava incompiuto, desolatamente incompleto. I due detective si fermarono in fondo alla sala e guardarono in direzione del palcoscenico. Esternamente sembrava che condividessero gli stessi pensieri e le stesse sensazioni, ma in realtà erano in preda a emozioni diverse. Carella sentiva soltanto una sensazione di perdita, lo stesso dolore che provava ogni volta che abbassava lo sguardo su un cadavere offeso e sanguinante su un marciapiede. Ollie guardava il palcoscenico e vedeva solo un rompicapo che andava risolto. Forse era questa la differenza essenziale tra i due uomini.

In silenzio, si avviarono lungo la corsia centrale. Le file di poltrone vuote ai due lati sottolineavano la sensazione di incompiutezza, di spettacolo

rimandato. Carella si fermò a metà della corsia, si voltò e alzò lo sguardo sulla galleria. Gli sembrò che la distanza fosse eccessiva per delle pallottole calibro trentadue.

«Devono aver sparato dalle quinte, non credi?» gli domandò Ollie, leggendogli nella mente.

«Forse.»

«Il fatto è che nessuno ha visto niente. Pierce e il tuo compaesano» di nuovo il sorriso complice «erano in piedi vicino a Henderson. C'erano operai dappertutto. "Bam, bam", qualcuno ammazza Henderson e scompare. Nessuno vede niente.»

«Gli operai cosa stavano facendo?»

«Sistemavano le bandiere e cose del genere.»

Adesso erano sul palcoscenico, con le bandiere e cose del genere sopra la testa. Il podio dietro al quale Henderson non sarebbe mai comparso era sormontato dall'enorme scritta LESTER SIGNIFICA LEGGE. Nessuno dei due detective capiva cosa volesse dire.

«Quanti operai?» domandò Steve.

«Dieci o dodici. Ho l'elenco.»

«E nessuno ha visto niente?»

«In questo momento alcuni miei uomini stanno parlando con loro, ma dubito che avremo fortuna.»

«Però stavano tutti lavorando qui quando hanno sparato a Henderson, giusto?»

«Erano sul palcoscenico, a montare cose, a provare i microfoni, a fare quello che fanno di solito.»

«Nessuno dietro le quinte?»

«Solo l'assassino.»

«Fammi capire bene...»

«Certo.»

«Henderson è sul palcoscenico con i suoi e una decina di operai...»

«È quello che mi hanno detto.»

«... quando vengono esplosi sei colpi.»

«Due dei quali lo centrano al petto. Quattro mancano il bersaglio.»

«E quando qualcuno comincia a reagire, l'assassino è già scomparso.»

«Il succo è questo» confermò Ollie.

Disse all'uomo in uniforme nella guardiola al cancello che desiderava andare dalla signora Henderson. La guardia controllò il suo elenco e,

quando vide che il nome di Carella non compariva, sollevò il ricevitore.

Evidentemente Pamela Henderson diede l'okay, perché la guardia disse a Steve che la casa era la prima sulla destra in Prospect Lane e poi gli fece cenno di passare.

Era una splendida giornata di primavera.

Steve guidò lungo strade sinuose, passando accanto a uomini e donne vestiti di bianco che giocavano a tennis sotto un cielo limpido e azzurro e ai ragazzini, maschi e femmine, che nelle loro uniformi grigie e nere giocavano a calcio o a baseball nei campi dietro la Smoke Rise Academy. Le loro voci vibranti gli ricordarono stranamente una gioventù che pensava di aver dimenticato da moltissimo tempo. La casa degli Henderson era una grande costruzione di pietra che sorgeva su un terreno alberato di circa un ettaro. Carella parcheggiò l'auto nel vialetto in ghiaia, raggiunse la porta d'ingresso e suonò il campanello, sovrastato da uno scudo d'ottone su cui c'era scritto semplicemente "26 Prospect". Una cameriera in uniforme gli aprì la porta e gli disse che sarebbe andata ad avvertire la signora Henderson.

Pamela Henderson doveva avere più o meno quarantacinque anni, pensò Carella. Alta e snella, trasudava quella sorta di indifferente sicurezza di sé che hanno spesso le donne ricche e influenti. Ma non era per niente attraente, pensò Steve: gli occhi erano in un certo senso troppo piccoli per il viso, il naso un tantino troppo grande. I giornali l'avrebbero indubbiamente definita "interessante", una campana a morto per qualunque donna aspiri alla bellezza.

Composta ed educata, già vestita di nero - anche se in jeans e maglione di cotone a collo alto - accolse Carella alla porta e lo guidò nel soggiorno; il sole del pomeriggio si riversava all'interno attraverso le portefinestre con vista sul vicino Hamilton Bridge e sui rilievi dello Stato confinante, che esplodevano già del verde della primavera. Gli occhi della donna erano verdi come quelle colline lontane. Non era truccata. Sul maglione nero spiccava una semplice, grande croce d'oro.

«Dai giornali mi era sembrato di capire che fosse... un altro detective a occuparsi del caso» disse la signora Henderson, esitando leggermente prima della parola "altro", quasi disapprovasse l'errata informazione dei giornali o la piega inaspettata che aveva preso l'indagine.

La situazione era molto formale: una rigorosa osservanza delle regole imposte da una morte improvvisa e dal conseguente dolore. Ecco la vedova affranta e l'investigatore comprensivo, ma distaccato, di nuovo insieme

per la prima volta, senza nulla di cui parlare tranne ciò che li ha fatti incontrare in quello splendente pomeriggio di primavera. Un uomo era stato privato della propria vita. Per Carella, Lester Henderson era un'indistinta figura politica in una città brulicante di personaggi rampanti. Per Pamela Henderson era stato un marito, un padre e forse un amico.

«Posso offrirle un caffè?»

«No, grazie» rispose Steve.

La donna si versò il caffè da una brocca d'argento sopra un tavolo davanti alle tende lucide color zafferano. Al caffè aggiunse crema e due zollette di zucchero.

«Quali sono le probabilità?» domandò. «Realisticamente.»

«Di fare che cosa?»

«Di arrestare chiunque l'abbia ucciso.»

«Siamo ottimisti.»

Cosa dici a una vedova? Tanti ne arrestiamo e altrettanti non li prendiamo? Certe volte abbiamo fortuna? Cosa racconti, quando vedi che tutta la sua calma esteriore vibra di una tensione interiore quasi palpabile? Carella notò il tremito della mano che reggeva il piattino. Dille la verità, pensò. La verità è sempre la cosa migliore. Dopo non sei costretto a ricordare su cosa hai mentito.

«Nel momento in cui suo marito è stato ucciso, c'era una decina di persone con lui sul palcoscenico. Il detective Weeks e i suoi colleghi dell'88° stanno interrogando tutti più a fondo. Stanno anche setacciando l'area intorno alla Hall, in cerca di qualsiasi...»

«Cosa intende dire con "li stanno interrogando più a fondo"?»

«Li hanno già interrogati una volta.»

«E?»

«Nessuno ha visto niente. Hanno dichiarato che gli spari provenivano da punti diversi della sala. Succede spesso, i testimoni oculari sono notoriamente...»

«È possibile che ci fossero due cecchini?»

Carella notò l'uso del termine "cecchini". Al giorno d'oggi tutti guardano la televisione, pensò.

«Stiamo ancora aspettando i rapporti del medico legale e della Balistica.»

«Quando li avrete?»

«Dipende.»

Dille la verità. Sempre la verità. In quella città, dato il numero di omicidi

che venivano commessi ogni giorno, per un rapporto, di qualunque genere fosse, potevano volerci da una settimana a dieci giorni. «Data la risonanza che ha avuto il caso, speriamo che sia piuttosto prima che poi.»

«La risonanza che ha avuto il caso...» ripeté la donna e annuì.

«Sì, signora.»

«Significa che mio marito era importante.»

«Il caso richiama molta attenzione, sì, signora.»

«Cosa devo dire ai bambini?» domandò, e d'improvviso stava piangendo. Posò la tazza del caffè. Cercò a tastoni un fazzoletto di carta nella scatola sul tavolino, ne trovò uno, lo strappò dalla confezione e se lo portò agli occhi. «Oggi non li ho mandati a scuola, non so cosa dirgli. Mio figlio aveva l'allenamento di baseball, mia figlia è nella squadra di calcio. Cosa gli dico? Vostro padre è morto? Loro pensano che sia nel Nord. Cosa devo dire?»

Steve ascoltava in silenzio. Non sapeva mai cosa dire. Non sapeva mai cosa diavolo dire. La signora Henderson continuò a singhiozzare contro il fazzoletto, lo appallottolò e ne prese un altro dalla scatola. Steve aspettò.

«Mi scusi.»

Carella annuì.

«Perché è venuto da me?»

«Avrei alcune domande da farle. Se preferisce che torni in un altro...»

«No, la prego. Chieda pure.»

Carella esitò, poi estrasse il blocchetto degli appunti dalla tasca interna della giacca e guardò l'elenco di domande che lui e Ollie avevano preparato. D'improvviso gli sembrarono crude. Il marito di quella donna era appena stato ucciso. Si schiarì la voce.

«Può dirmi a che ora è uscito di casa suo marito ieri mattina?»

«Perché è importante?»

«Stiamo cercando di stabilire una tabella di marcia, signora. Se riusciamo ad accertare quando...»

«Vorrei che la smettesse di chiamarmi signora. Siamo più o meno coetanei, no? Lei quanti anni ha?»

«Quaranta, signora.»

Lei lo guardò.

«Signora Henderson» si corresse Steve.

«Io quarantadue.»

Carella annuì.

La donna ricambiò il cenno.

Il ghiaccio era rotto.

C'erano dei giornalisti in attesa quando arrivò alla stazione di polizia, alle quattro meno un quarto di quel pomeriggio. Immobili sugli ampi scalini dell'ingresso, due agenti in uniforme bloccavano l'accesso come centurioni davanti alle porte dell'antica Roma. Carella aggirò la calca brulicante sul marciapiede e si avvicinò ai gradini con un'autorità che tradì subito la sua appartenenza al distretto.

«Mi scusi» cominciò uno dei reporter. «Lei è...?»

«No» disse Carella, e superò i giornalisti e le porte d'ingresso, su cui, nella metà superiore in vetro, campeggiava il numero "87". Dietro il bancone, il sergente Murchison era occupatissimo a rispondere ai telefoni. Quando Steve gli passò davanti, alzò lo sguardo al cielo, roteò gli occhi, disse nel ricevitore: «Per questo deve contattare l'ufficio relazioni con il pubblico» e riattaccò. Steve salì gli scalini di ferro fino al primo piano, si fermò in bagno per fare pipì, si lavò le mani, uscì, percorse il corridoio ed entrò in sala agenti. Lì sembrava tutto più o meno normale. Fece quasi un sospiro di sollievo.

Meyer Meyer, calvo e robusto e con gli occhi azzurri, sedeva alla sua scrivania e parlava con una donna che sembrava una prostituta, ma che con ogni probabilità era una casalinga che si era vestita tutta elegante con la gonna più corta che aveva per andare a denunciare qualcosa di terribile alla polizia. La donna sembrava estremamente agitata, sebbene vestita in modo succinto. Meyer sembrava solo paziente. O forse annoiato.

Alla sua scrivania, Bert Kling, biondo, con gli occhi nocciola e una barba biondastra e a chiazze, ma che lui riteneva essenziale per un caso su cui stava indagando sotto copertura, era al telefono con qualcuno di nome Charlie, che probabilmente stava usando un cellulare, perché Kling continuava a dire: «Charlie, Charlie, ti sto perdendo».

Artie Brown, che come sempre appariva enorme, minaccioso, scuro e truce, era in piedi davanti alla bacheca e studiava attento la moltitudine di manifesti, note e annunci, dando anche un'occhiata alle ultime barzellette spedite via e-mail da altre stazioni di polizia di tutto il paese. A Carella sembrò addirittura di intravedere un sorriso. Brown si voltò quando Steve gli passò accanto, gli fece un vago cenno di saluto e poi tornò alla propria scrivania, sulla quale il telefono cominciò subito a squillare rabbiosamente.

Un altro giorno, un altro dollaro, pensò Carella e bussò alla porta del te-

nente.

Al tenente Peter Byrnes non piacevano i casi di grande rilievo. Potendo scegliere, avrebbe preferito che Lester Henderson non avesse abitato a Smoke Rise, avrebbe preferito che avesse vissuto nello Stato confinante al di là del fiume, o in qualsiasi altro posto che non fosse l'87°. Avrebbe inoltre preferito che Ollie Weeks non si fosse presentato da lui richiedendo la sua collaborazione, anche se domandare qualcosa in cambio per avere salvato la vita di una persona - due volte, non dimentichiamolo - forse qualificava la situazione come qualcosa di più di un mero scambio di cortesie. Non era insolito per i poliziotti della città chiedere favori ad altri distretti. Di norma, ma non sempre, proponevano anche di condividere i meriti di un eventuale successo. Ollie non aveva ritenuto necessario fare un'offerta del genere. Però, ehi, lui aveva salvato la vita di Steve Carella. Due volte.

La prima volta quando un leone stava per mangiarlo.

Sì.

Carella si era ritrovato con un leone seduto sul petto, non chiedete perché.

Ollie aveva centrato la belva in mezzo agli occhi: fine del leone, fine della storia. Steve sentiva ancora il tanfo fetido del fiato dell'animale.

La seconda volta era stato più o meno una settimana dopo, quando una bionda armata di AK-47 non stava per mangiare Carella, un vero peccato, ma stava invece per sparargli in un occhio. E chi era arrivato sulla scena, se non l'Omone dell'88°? Anche se non aveva ucciso la donna come aveva fatto con il leone. Steve continuava a sentire anche l'odore del fiato della bionda. Un sentore di Tic-Tac, per quello che ricordava, speziato dall'odore della propria imminente estinzione.

Qualche diritto Ollie l'aveva, a giudizio di Byrnes. Ma, sicuro come l'inferno, avrebbe preferito che il giorno prima si fosse fatto ammazzare solo uno dei soliti sospetti.

«Allora, cosa aveva da dire la vedova?» domandò a Carella.

«Suo marito non era a casa domenica notte.»

«Cosa vuoi dire?»

«Le ho chiesto a che ora era uscito ieri e lei mi ha risposto che non lo sapeva perché lui non era a casa.»

«E dov'era?»

«Su al Nord. Per un incontro con gli uomini del governatore.»

«Che bello, gli uomini del governatore» commentò Byrnes.

«Sua moglie mi ha detto che volevano convincerlo a candidarsi a sindaco.»

«Oh, Gesù, non dirmi che diventerà una faccenda politica» si lamentò Byrnes.

«Potrebbe. Henderson è un politico. O meglio, lo era.»

«C'è già cattivo sangue tra democratici e repubblicani di questi tempi» disse Byrnes, scuotendo la testa.

«Pensi che sia stato un democratico a ucciderlo?»

Steve stava sorridendo. In un certo senso, l'idea di un democratico che uccideva un repubblicano era divertente. Se era per quello, anche l'idea di un repubblicano che uccideva un democratico.

«Io non so chi l'ha ucciso» disse Byrnes. Non stava sorridendo. «E vuoi sapere un'altra cosa? Non mi interessa neppure saperlo. Questo caso appartiene a Sua Grassezza, non so nemmeno come diavolo ci siamo lasciati coinvolgere.»

«Dobbiamo ricambiare il favore, Pete.»

«Dovresti cercare di non farti ammazzare così spesso. E dovresti cercare di evitare i salvatori obesi.»

«Ci proverò.»

«Dove alloggiava Henderson su al Nord? La vedova te l'ha detto?»

«Glielo chiederò.»

«Telefona all'hotel, fatti dire a che ora Henderson se n'è andato, se è partito in auto, se ha preso un treno, un aereo, o quello che è. Comunica a Ollie l'ora presunta dell'arrivo alla Hall e poi digli addio.»

«Sì, signore. È un ordine, signore?»

«Non voglio questo caso» disse Byrnes.

Alle sette di quel martedì, mentre Carella stava cenando con sua moglie e i due ragazzi, Ollie Weeks gli telefonò per dirgli che gli dispiaceva di non averlo trovato in ufficio. Però potevano parlare adesso.

«Sto cenando» rispose Steve.

«Non c'è problema» disse Ollie. «Anch'io.»

Carella aveva la sensazione che Ollie fosse sempre nel bel mezzo della cena. O del pranzo. O della colazione. O di qualcosa.

«Posso richiamarti tra un po'?» gli domandò.

«Certo» rispose Ollie con voce offesa, e riattaccò.

Carella lo richiamò poco dopo le otto, dopo aver messo a letto i gemelli. Ollie alzò il ricevitore, disse: «Weeks» e poi fece un rutto.

«Ollie, sono Steve.»

«Sì, Steve.»

Ancora offeso.

«Volevo riferirti quello che ho saputo dalla signora Henderson...»

«Sì, Steve.»

Il tono di voce diceva: "Dopo tutto ti ho soltanto salvato la vita".

«Oggi pomeriggio ho avuto una lunga conversazione telefonica con lei, e...»

«Pensavo che fossi andato a parlarle di persona» lo interruppe Ollie.

«Ci sono andato. La telefonata è stata dopo.»

«Ah, ah.»

«Mi ha detto che suo marito sabato è andato nella capitale...»

«Ah, ah.»

«... ha alloggiato al Raleigh Hotel per tutto il weekend...»

«Okay.»

«E probabilmente è rientrato in aereo lunedì mattina presto...»

«Cosa significa probabilmente?»

«Henderson non è passato da casa. La moglie pensa che dall'aeroporto sia andato direttamente al King Memorial.»

«Cosa significa "pensa"?»

«Ollie» fece Carella. «Non mi rompere, okay?» In italiano.

«Cosa?»

«Sto cercando di dirti quello che ho saputo. La signora non sa con certezza dove fosse suo marito. L'ultima volta che gli ha parlato, lui era al Raleigh. E subito dopo viene a sapere che gli hanno sparato al King Memorial. Perciò presume che sia tornato in aereo e sia andato direttamente...»

«Okay, ho capito, ho capito. Hai telefonato all'aeroporto?»

«Ci sono due voli che partono da qui la mattina presto, tutti e due della US Airways. Ci vuole circa un'ora per arrivare nella capitale. Non vale la pena prendere un volo non diretto, perché altrimenti tanto varrebbe andarci in macchina.»

«E per il ritorno?»

«Stessa cosa: due voli senza scalo la mattina presto. Ho telefonato all'hotel: Henderson se n'è andato lunedì mattina alle sei. Può aver preso indifferentemente uno dei due voli ed essere arrivato qui in città per le otto, otto e mezzo. Un taxi dall'aeroporto potrebbe averlo portato alla Hall intorno alle otto e mezzo, le nove. Il che più o meno corrisponde.»

«Dov'è la valigia?»

«Cosa?»

«Doveva avere una valigia, no? Perciò, se è andato direttamente alla Hall, dov'è la valigia?»

«Bella domanda.»

«Ci penseremo domani. Troviamoci al distretto alle otto.»

«Ah... Ollie... il mio capo non vuole che me ne occupi.»

«Ah? E perché?»

«Ritiene che l'omicidio sia troppo "altolocato" per noi.»

«Siamo già stati nei quartieri alti insieme altre volte, amico mio.»

«Il tenente non è sicuro di volerci tornare.»

«Anche se ci dividiamo i meriti?»

«Credo che non ne voglia sapere niente.»

«Stai cercando di negoziare o cosa?»

«Non me lo sognerei mai.»

«Se risolviamo questo caso, siamo uomini veri.»

«Pensavo che solo la mafia avesse uomini veri.»

«Che tu ci creda o no, anche il dipartimento di polizia è una mafia. Di' al tuo tenente che ci dividiamo i meriti e ci copriamo tutti di gloria.»

«Come mai ne sei così convinto, Ollie?»

«Uno che sta per presentarsi come sindaco e viene fatto fuori? Ehi, è roba grossa, piccolo Steve.»

«Come fai a sapere che voleva candidarsi a sindaco?»

«Me lo ha detto il suo assistente, Alan Pierce. Steve, so che il fatto che ti abbia salvato la vita non significa niente...»

«Basta, Ollie.»

«Parla con il tuo tenente. Digli che diventeremo tutti ricchi e famosi.»

«Lui è già ricco e famoso.»

«Certo. Come mia zia Tillie. Digli che andremo in televisione e tutto il resto.»

«Sai cosa ci è capitato questa mattina, Ollie?»

«Raccontami cosa vi è capitato questa mattina, Steve.»

«Una donna di centoquattro anni affogata nella vasca da bagno.»

«Non è una cosa così strana. Certe volte queste vecchie signore...»

«Prima l'avevano pugnalata in un occhio, Ollie.»

«Straordinario» disse Weeks. «Ma per questo non avrete le foto sui giornali. Vuoi che l'87° resti un piccolo distretto di merda per sempre, oppure vuoi finalmente salire in pedana e fare il fuoricampo della vita?»

«Voglio andare a dare la buonanotte ai miei ragazzi.»

«Telefona al tuo tenente, invece. Com'è che si chiama? Bernstein?»

«Byrnes.»

«Pensavo che fosse ebreo, come il mio capo. Chiedigli se non gli va un altro caso interessante come quello dei soldi di cui ci siamo occupati intorno a Natale...»

«Soldi, soldi, soldi» fece Carella.

«O se vuole soltanto un'altra vecchia signora che marcisce dentro una vasca da bagno.»

«Penso che preferisca la vecchia signora.»

«Allora è una vecchia signora anche lui. Digli che dovete prendere questa città per le palle, prima che sia lei a prendere voi. Digli che la fortuna bussa solo una volta, digli che non tutti i poliziotti del mondo vengono invitati al *Larry King*. Digli che così ha parlato Oliver Wendell Weeks.»

«Sono sicuro che sarà molto colpito.»

«Tu diglielo.»

«Glielo dirò.»

«E non dimenticare la metafora della vecchia signora» disse Ollie e riat-
taccò.

4

Il detective di secondo grado Eileen Burke non sapeva bene come si sentiva riguardo al proprio trasferimento all'87°.

Fu il tenente Byrnes a esprimerlo in parole per lei.

«Eileen, sei un buon poliziotto» disse «e sono contento che tu sia con noi. Ma c'è questa cosa con Bert.»

Il tenente si stava riferendo al fatto che, in un passato non troppo lontano, Eileen aveva avuto una difficile se pur breve (be', breve negli annali dell'87°) relazione con uno dei suoi detective. Dalla sua espressione era chiaro che il tenente non voleva problemi a causa di vecchie storie d'amore. Eileen vide l'espressione, registrò le parole e non seppe cosa dire. Non vedeva Bert Kling da moltissimo tempo e sapeva che adesso era legato a un'altra donna.

In piedi davanti alla scrivania del suo nuovo capo, in pantaloni marrone, scarpe basse marrone, maglia e cardigan verde oliva, mentre il sole che entrava dalle finestre d'angolo le infiammava i capelli rossi, Eileen si chiese che diritto avesse il tenente di intromettersi nella sua vita privata, si chiese se Byrnes avrebbe mai dato lo stesso tipo d'avvertimento anche alla parte

maschile di quella vecchia storia e fu tentata di dirgli di andarsene pure all'inferno. Il tenente probabilmente colse l'espressione degli occhi verdi e probabilmente vide l'intera contea di Cork in rivolta. Dopo tutto era irlandese anche lui.

«Non che siano affari miei» aggiunse.

«Sono sicura che non ci sarà alcun problema, signore» disse Eileen.

Byrnes notò il "signore". Aveva già lavorato con la ragazza in passato, quando Eileen lavorava sotto copertura, e all'epoca era stato "Pete". Adesso era "signore", il che significava che era partito con il piede sbagliato, cosa che non desiderava in modo particolare. Per scusarsi, disse: «Tu sei la prima donna che abbia mai avuto nella mia squadra, Eileen».

«Lo so, signore.»

«Chiamami Pete, vuoi?»

«Pete» ripeté Eileen, e annuì.

«Può darsi che tu trovi la situazione fin troppo tranquilla, qui da noi. Dopo la Negoziazione Ostaggi.»

«In questa città niente è tranquillo.»

Di fatto i sequestri di persona erano parecchio diminuiti nel corso degli ultimi anni. Oh, certo, c'era sempre l'occasionale pazzo che sparava alla moglie e a due dei suoi figli per poi tenere il terzo in ostaggio in un pidocchioso appartamento da qualche parte a Majesta, mentre i poliziotti gli promettevano un aereo per il Perù e trenta barrette Hershey, ma per lo più i cattivi adesso avevano cose più grandi in mente. Non mandavi - anzi, non potevi mandare - un negoziatore a trattare con un fanatico che aveva sequestrato un aereo di linea. Forse l'87° poteva sembrare un po' tranquillo a una che era stata faccia a faccia con un pazzo che puntava un AK-47 sulla nonna, ma forse era anche vero che Eileen aveva bisogno di riposo. D'altra parte, aveva sentito dire da voci di corridoio che di recente i ragazzi quassù avevano lavorato a un importantissimo caso che vedeva coinvolti il dipartimento del Tesoro, la Cia e chissà chi altro.

Byrnes stava pensando che forse avrebbe dovuto dire a Eileen che si sarebbe dato da fare per non metterla in coppia con Kling, ma questo avrebbe potuto sembrare condiscendente. Stava pensando anche che forse avrebbe dovuto dirle che molto spesso il rapporto che si instaura tra due detective fa la differenza tra la vita e la morte, ma questo sembrava troppo melodrammatico.

«Eileen» disse semplicemente. «La nostra è una famiglia molto unita. Sei la benvenuta.»

«Grazie, signore. Pete.»

Fu allora che qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» disse Byrnes.

La porta si aprì e, quando si parla del diavolo...

Alle otto e quaranta di quel mercoledì mattina, circa quindici minuti dopo essere entrato nell'ufficio del tenente per incontrare un fantasma dai capelli rossi, Bert Kling era al volante di una berlina della polizia senza contrassegni, in viaggio con Carella verso l'88°.

«Devo dirti la verità: il cuore mi si è fermato.»

Carella non disse niente. La sera prima aveva telefonato al tenente e gli aveva riferito l'offerta di Ollie Weeks: dividere i meriti a metà, se mai ce ne fossero stati. Aveva detto al tenente che bisognava afferrare la città per le palle, prima che la città afferrasse te. Gli aveva detto che la fortuna bussa soltanto una volta e che non tutti i poliziotti vengono invitati al *Larry King*.

«Così parlò Oliver Wendell Weeks» aveva detto.

«Ci stiamo» aveva concesso Byrnes.

E così eccolo di nuovo in viaggio verso i quartieri alti, ascoltando Kling che gli spiegava come si era sentito nel vedere, dopo tutto quel tempo, la donna che una volta era stata l'amore della sua vita.

Cominciava a piovere.

Una volta, era il mese di marzo, l'87° aveva indagato su un caso durante il quale era piovuto quasi ininterrottamente. In seguito avevano sempre fatto riferimento all'indagine come al "caso della pioggia", nonostante avessero ritrovato una mano umana dentro la borsa di una compagnia aerea. In quella città a volte la pioggia poteva risultare veramente gradevole. Non quella mattina. Fitta e battente, scrosciava a catinelle - tanto per coniare una frase nuova - e si riversava a cascata sul parabrezza, su cui i tergicristalli si muovevano invano per mantenere una qualche parvenza di visibilità.

«Avevo voglia di dirle che un tempo l'ho amata moltissimo» riprese Kling. «Ma c'era il tenente, seduto lì davanti, e d'altra parte non volevo darle l'illusione che potesse nascere di nuovo qualcosa tra noi.»

«E allora cos'hai detto?» gli chiese Carella.

«Be', Pete mi ha annunciato che d'ora in poi lavorerà con noi e così le ho detto: "Felice di averti a bordo" o qualcosa di ugualmente stupido, e ci siamo stretti la mano. È stato strano stringerci la mano. Insomma... siamo stati insieme per molto tempo, sai, siamo stati una coppia. E adesso ci da-

vamo la mano. Come due estranei. È stato allora che mi è venuta voglia di dirle che l'ho amata moltissimo. Mentre ci davamo la mano.»

«Possiamo parcheggiare dietro la stazione di polizia» disse Carella. «Entrare da dietro.»

Kling si piegò sul volante, stringendo gli occhi per individuare il vialetto attraverso il parabrezza, e poi entrò nel parcheggio. Si fermò nello spazio libero più vicino all'edificio che riuscì a trovare, ma tutti e due erano fradici prima ancora di mettere un piede fuori dall'auto e scattare di corsa verso l'ingresso posteriore della stazione di polizia.

Tutti i vecchi distretti della città avevano più o meno la stessa pianta. Quello in cui entrarono sarebbe potuto essere benissimo l'87°. Si ritrovarono in un lungo corridoio illuminato da una lampadina nuda. Non si vedeva nessuno in giro e a Carella venne in mente che qualunque pazzo con una bomba avrebbe potuto entrare senza problemi. Prese mentalmente nota di parlarne con Byrnes appena fossero tornati. In fondo al corridoio, superata una vecchia caldaia a carbone ormai defunta, salirono dei gradini di legno e raggiunsero la porta che si apriva sulla sala d'ingresso al piano terra. Stesso bancone dell'87°, solo con un sergente diverso, il quale o riconobbe Carella e Kling, oppure non era per niente interessato al fatto che potessero essere due terroristi disperati.

La rastrelliera con le radio sulla sinistra, quella con i giubbotti antiproiettile a destra. Scala con gradini in ferro fino al primo piano, bagno degli uomini, bagno delle donne, cancelletto nel divisorio a listelli di legno identico a quello dell'87°, ed eccoci arrivati, faccia a faccia con Sua Grassezza Reale.

«Siete in ritardo» disse Ollie, sorridendo.

Erano le nove e un minuto.

Anche gli odori e i suoni erano familiari. I telefoni che squillavano, l'aroma del caffè caldo nel bollitore elettrico, l'aria stantia, specie in un giorno di pioggia, di un locale che ha conosciuto troppi giorni e troppe notti di uso e di abuso e, sì, il debolissimo sentore dell'inchiostro nero sul tavolo per le impronte digitali in fondo alla sala, che solo i poliziotti sanno identificare. Una delle finestre era socchiusa. Si sentiva addirittura un soffio di aria fresca. Tutto molto familiare. In particolare se guardavi spesso la televisione.

«Abbiamo trovato la valigia» annunciò Ollie.

Kling si chiese di quale valigia si trattasse.

Per un attimo Carella si chiese la stessa cosa.

«Ah, la valigia» disse, ricordando.

Ollie si alzò dalla sedia con le rotelle simile a una balena al largo delle coste del Messico. Attraversò ciabattando la sala e si fermò davanti al distributore dell'acqua, accanto al quale c'era uno di quei trolley neri da viaggio. Afferrò la maniglia, trascinò la borsa fino alla scrivania, la raddrizzò e, come un mago che sta per estrarre il coniglio dal cilindro, aprì la lampo e gettò indietro il lembo superiore.

«Ecco cosa mette in valigia un consigliere comunale per un viaggio di due giorni» disse, spalancando le braccia. «L'abbiamo trovata sul palcoscenico, vicino al fondale.»

Gli indumenti erano stati buttati dentro la borsa come si fa con la biancheria sporca e del resto lo erano, sporchi. Si trattava dei vestiti che Henderson aveva indossato durante il suo soggiorno di due notti nella capitale dello Stato. C'erano un paio di slip da uomo, due paia di calzini blu, una camicia azzurra a maniche lunghe con colletto con i bottoncini, una camicia bianca uguale, un abito azzurro leggero, una cravatta di seta a righe azzurre e verdi, un paio di scarpe nere, una busta con gli articoli da toilette e un rasoio elettrico.

«Quando è stato ucciso indossava jeans, mocassini e un maglione rosa da frocio» disse Ollie. «Probabilmente si era cambiato in aereo, mentre tornava a casa.»

«Questa roba non ci dice niente» osservò Kling.

Weeks lo guardò.

Steve si irrigidì, preparandosi a ciò che sicuramente stava per arrivare. Con Ollie non si poteva mai sapere. Ma non arrivò niente. Weeks si limitò a fare un sospiro rumoroso. Il sospiro avrebbe potuto significare: "Perché mi ritrovo sempre a dover lavorare con degli stupidi novellini?" (cosa che Kling certamente non era) oppure, in alternativa: "Perché mai deve piovere in un giorno in cui abbiamo così tanto da fare?".

«Quanto tempo avete da dedicarmi oggi?» domandò.

«Il tenente dice che siamo a tua disposizione.»

«Sul serio? E chi si occuperà della vecchia signora nella vasca da bagno?» chiese Ollie, come se non gli fosse importato un accidente di chi l'aveva pugnalata nell'occhio. Carella capì che la domanda era retorica. Kling non capiva di cosa stessero parlando.

«Adesso vi dico cosa vorrei fare oggi» riprese Ollie, e cominciò a elencare i punti sulle dita della mano sinistra, partendo dal mignolo. «Per prima cosa, rintraccio il tizio che stava al riflettore quando Henderson è stato

fatto fuori lunedì mattina e mi faccio dire cos'ha visto, cos'ha sentito, eccetera. Non si fanno prigionieri. Poi» sollevando il medio «voglio che voi due andiate a parlare con il reverendo Gabriel Foster riguardo a un piccolo scontro che ha avuto con Henderson più o meno una settimana fa.»

«Perché noi?» domandò Steve.

«Diciamo che il reverendo e io non andiamo troppo d'accordo, ah, sì.»

«Accidenti, chissà perché.»

«Che tipo di scontro?» chiese Kling.

«Insulti, qualche pugno, roba del genere.»

«Dov'è successo?»

«In municipio, durante un dibattito. C'era anche Hizzoner, quello stronzo.»

«Non penserai sul serio che Foster abbia qualcosa a che fare con l'omicidio di Henderson, vero?» chiese Carella.

«Se vuoi stanare un negro dal bosco, devi dargli fuoco» ripose Ollie.

Kling lo fissò.

«Qualcosa non va?» gli chiese Weeks.

«Non mi piace quell'espressione.»

«Be', allora mettila nel culo» disse Ollie.

Steve intervenne immediatamente. «Dopo dove ci incontriamo?»

«Vuoi dire quando ci incontreremo di nuovo, noi tre?» fece Ollie. «Cosa ne dici di qui, diciamo verso le tre?» Fissò Kling negli occhi e aggiunse: «Spero che tu sappia che Henderson voleva rendere più severe le leggi contro la droga».

«E allora?»

«Allora certa gente nella cosiddetta "comunità nera" può aver pensato che stesse cercando di mandare in galera i suoi cosiddetti "fratelli".»

«E allora?»

«Magari si sono convinti che volesse prendere di mira le persone di colore» precisò Ollie. «Sarà meglio che lo teniate presente, quando parlerete con Foster.»

«Grazie, lo terremo presente» disse Kling.

«Quello che sto dicendo è che Foster è un noto agitatore e "rimestatore" negro. Forse lunedì mattina si è tutto agitato e rimestato.»

«O forse no» ribatté Carella.

«O forse no» concesse Ollie. «Questo è un paese libero e nessuno vuole perseguitare il nostro uomo.»

«Tranne noi» obiettò Kling.

«Rivolgere domande pertinenti non significa perseguitare. A meno che naturalmente tu non sia un negro, nel qual caso tutti in tutto il mondo ti stanno perseguitando. Foster ha avuto a che fare con la polizia già un paio di volte, perciò state attenti, è viscido e scivoloso come un preservativo bagnato. È anche vero che tutti i negri sono così. È qui che comincia la grande città cattiva, Sonny Boy, proprio qui nell'88°, patria dei negri e terra degli ispanici.»

«Ripetilo un'altra volta, Ollie» disse Kling.

«Ma che cazzo hai?» gli domandò Weeks, sinceramente perplesso.

«Ci vediamo alle tre» disse Carella, e afferrò Kling per un gomito, guidandolo fuori dalla sala agenti.

Dietro di loro, Ollie urlò: «Sei nuovo in polizia o cosa?».

A Carella venne in mente che pioveva anche l'ultima volta che era andato a trovare il reverendo Gabriel Foster alla Prima Chiesa Battista. Prese un ombrello dall'auto. In quella città non vedevi mai un poliziotto in uniforme con l'ombrello e quasi mai un detective con l'ombrello. E questo perché i rappresentanti delle forze dell'ordine sanno camminare tra una goccia e l'altra. Camminando tra una goccia e l'altra, Carella si strinse con Kling sotto il grande ombrello nero e insieme corsero sciaguattando nelle pozzanghere fino all'ingresso della chiesa.

La Prima Chiesa Battista aveva sede in una struttura di legno bianca, incastrata tra due condomini di sei piani le cui facciate in mattoni rossi erano state recentemente ripulite e sabbiate. C'erano zone di Diamondback che da molto tempo ormai erano state risucchiate nella palude della povertà senza speranza, zone in cui ogni idea di miglioramento e trasformazione era una velleità, un sogno campato in aria. Ma St Sebastian Avenue, nel Distretto Doppio-Otto tra la Diciassettesima e la Ventunesima, era il centro di una prospera minicomunità, molto simile a una piccola cittadina autosufficiente. Lungo quel tratto di strada si potevano trovare buoni ristoranti, negozi pieni di tagli di carne pregiati e frutta e verdura fresca, boutique con abiti firmati, botteghe dove riparavano biciclette, ombrelli e scarpe, e una nuova multisala con sei schermi e perfino un centro benessere.

Carella suonò il campanello.

Delle tre porte, si aprì quella centrale.

Un nero snello in abito e occhiali scuri sbirciò fuori.

«Toglietevi dalla pioggia» disse subito.

All'interno, la pioggia mitragliava il tetto della chiesa e attraverso le fi-

nestre dai vetri colorati filtrava pochissima luce. Fila dopo fila, i banchi stavano silenziosi e vuoti. Steve chiuse l'ombrello.

«Siete poliziotti, vero?» domandò l'uomo.

«Detective Carella.»

«Lei è già stato qui.»

«Sì.»

«Mi ricordo. Volete parlare con il reverendo?»

«Se c'è.»

«Sono sicuro che vi riceverà. Io sono il diacono Ainsworth» si presentò l'uomo, tendendo la mano. I due detective gliela strinsero.

«Seguitemi» disse il diacono, e li guidò lungo una corsia laterale fino a una porta sulla destra dell'altare. La porta si apriva su uno stretto corridoio, con le finestre che davano sulla strada. Passarono accanto alle finestre e raggiunsero la porta in fondo al corridoio. Ainsworth bussò. Una voce disse: «Sì, avanti». Il diacono aprì la porta.

In base agli archivi della polizia, il vero nome del reverendo Gabriel Foster era Gabriel Foster Jones. Se l'era cambiato in Rhino Jones durante la sua breve carriera di peso massimo, per poi optare per Gabriel Foster quando aveva cominciato a fare il predicatore. Foster si definiva un attivista per i diritti civili. La polizia lo considerava un demagogo, un opportunista dell'autopromozione e un sobillatore razziale. La sua chiesa veniva indicata nei documenti della polizia come "luogo sensibile", nome in codice del dipartimento per qualsiasi posto in cui la presenza non richiesta della polizia poteva provocare una sommossa razziale.

Alto quasi un metro e novanta, con le spalle e il petto ampio del peso massimo che era stato un tempo e le sopracciglia segnate da cicatrici, Foster, all'età di quarantanove anni, quasi cinquanta, dava ancora l'impressione di poter stendere un comune avversario in trenta secondi netti. Tese la mano destra nel momento stesso in cui i due detective entrarono nella canonica. «Detective Carella! Che piacere rivederla» salutò, sorridendo.

I due si strinsero la mano. Steve ricordava benissimo che l'ultima volta che era stato lì Foster non era stato per niente felice di vederlo.

«Questo è il detective Kling.»

«Piacere di conoscerla» disse Kling.

«So perché siete qui» disse Foster. «State scuotendo l'albero per vedere se cade qualcosa, giusto?»

«Siamo qui perché l'ultima volta che lei e Henderson avete discusso, è finita a pugni» precisò Carella.

«Be', non è del tutto esatto» obiettò Foster.

«È quello che ci hanno detto.»

«Oh, siamo arrivati ai pugni, certo, questo è assolutamente vero» disse Foster, sorridendo. «È il "discusso" che cambierei. Proprio non definirei "discussione" quella che ho avuto con Henderson.»

Kling stava cercando di decidere se quell'uomo gli piaceva o no. Era diventato molto sensibile riguardo ai suoi rapporti con le persone di colore da quando viveva con una donna nera. Adesso si sforzava di vedere tutti i neri attraverso gli occhi di Sharyn. In questo modo tutte le stronzate relative al colore scomparivano. La prima cosa che aveva imparato di lei era che disprezzava l'etichetta "afroamericano". La seconda era che le piaceva baciare tenendo gli occhi aperti. Sharyn Cooke era medico e vicecapo del servizio medico del dipartimento di polizia. Kling, però, non le faceva mai il saluto militare.

Concluse che il luccichio malizioso negli occhi di Foster forse gli piaceva. Sapeva che quell'uomo era un piantagrane, ma certe volte i piantagrane non erano tanto male, se piantavano la grana giusta. Si stava domandando come avesse fatto Lester Henderson a sopravvivere a una scazzottata con un uomo che una volta era stato Rhino Jones. Le foto di Henderson sul quotidiano del mattino erano inequivocabili: era magro, con le spalle strette e il tipo di pettinatura che avevano tutti i politici in televisione, un taglio "indipendente" che Kling personalmente definiva "alla senatore Trent Lott". E, comunque, i pugni tipo prosciutti di Foster non erano denunciati come armi improprie? Oppure il reverendo aveva cercato di contenersi? E quando, esattamente, aveva avuto luogo quell'incontro di boxe?

Leggendogli nel pensiero, Carella domandò: «Ci racconti di quello scontro, reverendo Foster».

«Quasi tutti mi chiamano Gabe» disse Foster. «Non è stato esattamente quello che io definirei uno scontro. Uno scontro è quando due persone si prendono a pugni con l'intenzione di mettere l'avversario al tappeto. Ecco cos'è uno scontro. O addirittura con l'idea di *uccidere* l'avversario, cosa che presumo sia un tema piuttosto delicato al momento, considerando cos'è successo a quel figlio di puttana.» Foster sorrise di nuovo. «Domenica scorsa Lester ha tentato di mollarmi un pugno, che io ho schivato e al quale ho reagito dandogli uno spintone che l'ha fatto finire con il sedere per terra, fine della storia. Grande scoop per tutte le macchine fotografiche della città, ma nessuno ha fatto niente.»

«Perché Henderson le ha dato un pugno, Gabe?» gli chiese Kling.

«Non mi ha dato un pugno: ha *tentato* di darmelo. L'ho visto arrivare fin dal Nord Dakota e mi sono scansato prima ancora che diventasse un pensiero.»

«Perché aveva tentato di darle un pugno?» insistette Kling.

«Lei è il fratello che esce con Sharyn Cooke?» gli chiese Foster.

"Fratello" non era una parola che Kling avrebbe usato. E neppure il verbo "uscire".

«E questo cosa c'entra?» domandò.

«Tanto per saperlo. Conoscevo la madre di Sharyn. Faceva le pulizie qui a Diamondback. Ogni tanto veniva a dare una mano qui in chiesa. All'epoca, io stavo cominciando.»

«Perché Henderson aveva cercato di darle un pugno?» ripeté Kling. Terza volta. Forse adesso avrebbe avuto fortuna.

«Accidenti, proprio non lo so» rispose Foster. «Forse perché gli avevo dato del porco razzista?»

«E come mai gli aveva detto una cosa del genere?» gli chiese Carella. I suoi occhi, il sorriso appena accennato, lasciavano intendere che sapeva bene che Lester Henderson era stato chiamato in quel modo già altre volte, e in molte occasioni, la più recente per bocca di un senatore dello Stato che l'aveva definito un "Hitler senza i baffi".

«È un fatto noto che Henderson avesse deciso di annientare Diamondback» disse Foster. «Se non mi sbaglio, detective Carella, di recente lei ha indagato su un caso in cui il problema della droga in questo quartiere ha giocato un ruolo importante. Be', Henderson voleva rendere ancora più restrittive le leggi dello Stato sulla droga, già per altro molto severe, leggi che ci portano via sistematicamente i nostri giovani...»

Arriva il discorso, pensò Kling.

«... per gettarli in carceri sovraffollate che costano una fortuna ai contribuenti che pagano le tasse. Invece di aiutare quei giovani a diventare membri produttivi di una prospera comunità, li trasformiamo in criminali. È questo che ho detto a Lester, accennando casualmente al fatto che solo un porco razzista poteva seguire una linea politica come quella che stava promuovendo lui. È stato allora che ha cercato di colpirmi.»

«Non mi stupisce» commentò Carella. «Allora, lei dov'era lunedì mattina verso le dieci e mezzo, Gabe?»

«Oh, Gesù» fece Foster.

«Già, oh, Gesù.»

«Dormivo nel mio piccolo lettino. Tutto solo, temo.»

«Che sarebbe dove?»

«Al 1112 di Roosevelt Avenue, appartamento 6B.»

«E a che ora si è alzato dal suo lettino?»

«Sono arrivato qui in ufficio alle undici. Avevo appuntamento con un giornalista alle undici e mezzo per un'intervista.»

«A che ora è uscito di casa?» gli domandò Kling.

«Intorno alle dieci e mezzo. Quando il tempo è bello, vengo sempre a lavorare a piedi.»

«Perciò alle dieci e mezzo di lunedì mattina lei non era dalle parti del King Memorial, giusto?»

«Assolutamente no.»

«Sarebbe bello, se ci fosse stato qualcuno a letto con lei» disse Carella.

«Sì, è sempre bello avere qualcuno a letto con te» concordò Foster.

«Ma non c'era nessuno.»

«Assolutamente nessuno.»

«Come ha detto che è il suo indirizzo?» chiese Kling.

«1112 Roosevelt.»

«È tra la Ventottesima e la Ventinovesima, vero?»

«No, è più su.»

«Vicino al King Memorial?»

«A qualche isolato di distanza, sì.»

«Dove esattamente?» domandò Carella.

«Tra la Trentunesima e la Trentaduesima.»

«Il King Memorial è sulla St Sab, all'angolo con la Trentesima» disse Kling.

«È vero» concordò Foster.

«Se avesse fatto un isolato in più, ci sarebbe passato davanti venendo al lavoro.»

«Se avessi fatto un isolato in più» disse Foster. «Ma ho preso la Roosevelt. La strada che faccio sempre.»

«Lei si fa a piedi dieci isolati fino alla Ventunesima...»

«Sì, e poi svolto e vado fino alla St Sab.»

«Bella passeggiata.»

«Se il tempo è bello, sì.»

«Lunedì era sicuramente bello» disse Kling.

«Sicuramente» ribadì Carella.

«Sentite amici, piantiamola con le stronzate» disse Foster. «Voi sapete che non ho ucciso quel bastardo, perciò non ha importanza dove mi trova-

vo lunedì mattina. Potevo essere a letto con il coro dei mormoni al completo, potevo essere fermo proprio davanti al King Memorial ad allacciarmi le stringhe delle scarpe. Ho sicuramente fatto delle stupidaggini in vita mia, ma di sicuro non quella di uccidere un uomo una settimana dopo che abbiamo litigato.»

«Concordo» disse Carella.

«Anch'io» disse Kling.

«Però dovevamo chiederglielo» riprese Carella.

«Sa com'è» aggiunse Kling.

«Grazie per il tempo che ci ha dedicato, Gabe. Se per caso le capita di sentire qualcosa...»

«Cosa dovrei sentire?»

«Be', lei ha il polso della comunità. Magari qualcuno ha visto qualcosa. O sentito qualcosa. E si sente in dovere di riferirlo a un leader della comunità e...»

«Ancora stronzate» lo interruppe Foster. «Sono sempre sospettato, vero?»

«Così impara a dormire da solo» disse Carella.

5

In tutta sincerità a Ollie interessava più trovare chi gli aveva rubato il libro che scoprire chi aveva ucciso Lester Henderson. A tale scopo aveva già costretto quelli dell'unità scientifica mobile ad andare fin su, nella zona nord della città, a cospargere le loro polverine sulla sua auto in cerca di impronte. La sua teoria era infatti che il malvivente non portava di certo i guanti in una bella giornata di primavera e di conseguenza doveva avere lasciato indizi rivelatori dappertutto.

Come no.

Quello succedeva solo nei romanzi.

I ragazzi della Scientifica, queglii stronzi, non avevano trovato assolutamente niente, cosa che non aveva affatto sorpreso Ollie. Restava comunque il fatto che là fuori c'era qualcuno che gli aveva fracassato il finestrino (davanti ai poliziotti sordi, ciechi e muti impalati davanti al King Memorial, non scordiamolo), aveva infilato una mano dentro l'auto per aprire la portiera e poi era scappato di corsa con il suo prezioso manoscritto. Ollie era convinto che nel quartiere non ci fosse nessuno in grado di leggere, per cui riteneva che il malvivente non si rendesse conto di avere per le mani lo

scritto di un funzionario di polizia, qualcosa che, se non fosse stato restituito immediatamente, avrebbe potuto mettere in serio pericolo il suo sedere. La valigetta che conteneva il manoscritto era un regalo di Natale di Isabelle di due anni prima. Come di ogni altra stronzata che la sua stupida sorella gli aveva regalato, Ollie non aveva saputo che farsene finché non ci aveva messo dentro il suo libro per portarlo in copisteria. Immaginava che l'unica cosa che il ladro potesse fare della valigetta fosse impegnarla, perciò aveva già mandato una circolare a tutti i banchi dei pegni dell'88° e dei distretti confinanti. I tossici, se effettivamente era stato un tossico a rubargli il libro, erano territoriali per natura e semplici per istinto.

Nei tre mesi che aveva impiegato per scrivere il romanzo, Ollie aveva imparato moltissimo sul cosiddetto mystery. Dopo aver scartato i suoi primi, deboli tentativi con *Soldi sporchi*, era ripartito da zero, leggendo quasi tutte le scemenze che comparivano nella hit dei best seller. La maggior parte erano scritti da donne che non erano, né erano mai state, poliziotte, investigatrici private, medici legali, guardie carcerarie, cacciatrici di taglie o una qualunque delle altre cose che dichiaravano di essere. Poi aveva cominciato a leggere tutte le recensioni su Amazon.com.

A parere di Ollie, le recensioni su quel sito che vendeva best seller via Internet assomigliavano molto ai commenti sui libri che era stato costretto a scrivere in prima media. Anzi, le recensioni su Amazon sembravano scritte da casalinghe che non erano mai neanche andate a scuola, che non erano poliziotte, investigatrici private o roba simile e che, tra l'altro, non sapevano neppure scrivere. Ollie si chiedeva perché mai Amazon, che fino a prova contraria si prefiggeva di vendere libri, pubblicasse recensioni negative sui libri che cercava di vendere, ma, ehi, quelli erano affari loro. Per contro, quelle cosiddette "recensioni" erano risultate essere una miniera di informazioni.

Ciò che Ollie aveva imparato era che un libro con più di sei personaggi o con una trama complessa risultava troppo difficile per il campagnolo medio di Fagioli Verdi, Georgia, o di Piaghe da Sella, Texas. La chiave era la semplicità. Tenersi sul semplice. Se là fuori c'era gente che leggeva mystery, o polizieschi, o romanzi gialli o thriller o comunque si volesse definire quella roba, allora chi scriveva quella roba avrebbe fatto meglio a stare sul semplice. Semplicità per i semplici.

Semplice.

Di conseguenza, Ollie aveva deciso di abbandonare l'approccio letterario a cui mirava in *Soldi sporchi*. Per esempio, nella versione originale del

romanzo aveva usato un linguaggio altisonante del tipo:

Dall'interno arrivava il suono di una musica il cui ritmo chiassoso vibrava fin nel corridoio.

Nella versione successiva, Ollie aveva modificato la frase in:

La musica fortissima martellava il corridoio.

Punto.

Semplice.

Pensava di avere trovato la sua voce.

Non aveva senso cercare di spiegare il concetto di "voce" a chiunque non fosse uno scrittore. Una volta aveva tentato di spiegarlo a quella scema di sua sorella Isabelle e lei aveva detto immediatamente: «Oh, adesso vuoi fare il cantante?». Per uno scrittore, la voce non ha niente a che vedere con il canto. La voce è impalpabile come la bruma su un prato irlandese. La voce è qualcosa che viene dal cuore e dall'anima. La voce è l'essenza di qualsiasi romanzo, il suo profumo, per così dire. Prova a spiegarlo a una scema come Isabelle.

E poi, tutto a un tratto, Ollie aveva avuto un'idea veramente brillante.

Nella prima versione del libro, il protagonista era stato il detective di primo grado Oswald Wesley Watts. Ollie l'aveva anzi descritto così:

Alto e bello, con spalle larghe, torace possente, vita snella e piede veloce, il detective "Big Ozzie" Watts impugnò la pistola (a proposito, una Glock semiautomatica nove millimetri), salì spavaldamente la scala fino al quarto piano del maleodorante palazzo e bussò alla porta dell'appartamento 4G.

Ma dopo essersi reso conto che la maggior parte dei gialli che comparivano tra i best seller erano scritti da donne, Ollie aveva scelto un approccio completamente diverso. La versione riveduta e corretta del suo romanzo cominciava così:

Sono rinchiusa in un sotterraneo con \$ 2.700.000 in cosiddetti conflict diamonds e mi sono appena fatta una smagliatura nei collant.

Finalmente aveva trovato la sua voce.

Non ci volle molto a Emilio Herrera per rendersi conto di essere incapato in qualcosa di davvero grosso. Non si trattava della valigetta di per sé. Quella l'aveva già venduta per cinque dollari. Si trattava di ciò che aveva trovato dentro la valigetta. Quello che aveva appena finito di leggere era il rapporto privato di una detective al commissario della polizia:

RAPPORTO AL COMMISSARIO

DEL DETECTIVE/PRIMO GRADO

OLIVIA WESLEY WATTS

Il rapporto, che Emilio aveva intenzione di rileggere subito e con maggiore attenzione questa volta, era un resoconto, molto personale, su un grosso traffico di diamanti finito male. Ciò che Emilio sperava di scoprire, se fosse stato così in gamba da riuscire a decifrare il codice, era l'ubicazione di quei milioni di dollari in cosiddetti *conflict diamonds*.

Emilio era un lettore vorace. Una delle sue materie preferite a scuola, prima di abbandonare gli studi per diventare un tossicodipendente, era stata letteratura inglese. Ci aveva quindi messo solo pochi minuti per capire che la detective del rapporto si serviva di una sorta di codice noto solo a lei e al commissario della polizia. Per esempio, quando la detective usava il termine "Rubytown", Emilio sapeva che in realtà stava parlando di Diamondback, proprio il posto dove abitava lui. E in qualsiasi modo la città venisse chiamata nel rapporto, Emilio sapeva che la detective Olivia Wesley Watts stava parlando di *quella* città, la grande città cattiva dove lui era nato, cresciuto e si era rovinato.

Emilio si rendeva conto di essersi rovinato. Vale a dire che sapeva di essere un tossicodipendente. Moltissimi tossici ti dicono che non sono per

niente dipendenti dalla droga, che possono smettere in qualsiasi momento, che possono decidersi di farsi o non farsi. Ma Emilio preferiva non mentire a se stesso, sapeva di esserci dentro fino al collo. Non aveva programmato di diventare un tossico. Non aveva detto a sua madre: "Ehi, *jefita*, sai cosa voglio fare da grande? Il tossico!".

Anzi, a lui sarebbe piaciuto diventare un giocatore di baseball. Seconda base. Invece era diventato un drogato. Quella era una delle cose cui dovevi stare ben attento in quella città. Potevi anche sperare di diventare presidente degli Stati Uniti, ma c'era gente che aveva altre idee per te e tutto a un tratto ti ritrovavi a sniffarti la vita su per il naso. Proprio così. Un giorno stai giocando a baseball sul diamante sotto il ponte e il giorno dopo spacchi il finestrino di un'auto perché hai visto una valigetta di pelle marrone sul sedile posteriore e hai pensato che magari dentro c'è della droga.

Però, insomma...

In fin dei conti era andata bene, no?

Aveva in mano la chiave per arrivare a milioni di dollari. In un certo senso era meglio che vincere la lotteria. Tutto quello che doveva fare era rileggere il rapporto della detective Watts, leggerlo un'altra volta, da cima a fondo, decifrare i nomi in codice che stavano al posto di quelli veri e alla fine avrebbe scoperto dove la banda aveva nascosto 2.700.000 dollari in diamanti, prima di rinchiudere nel sotterraneo la povera Olivia con una smagliatura nei collant. A dire la verità, era eccitante leggere della biancheria intima di una ragazza.

L'addetto alle luci si chiamava Peter Handel.

Non pioveva più e, quando Ollie lo trovò, Handel stava giocando a scacchi nel parco davanti alla Ramsey University. A parere di Ollie, sia Handel che il suo avversario avrebbero fatto meglio a perdere qualche chilo. Come due panda giganti, i due se ne stavano chini sopra il ripiano di pietra del tavolino, riflettendo sulle mosse successive. Non volendo interrompere la loro intensissima concentrazione, Ollie aspettò un momento prima di mostrare il distintivo e presentarsi.

«Vorrei parlarle in privato, signor Kandel. Se al suo amico non dispiace.»

«Solo tre mosse e gli do scacco matto» disse l'amico.

Ollie si chiese come facessero gli scacchisti a prevedere una cosa del genere.

«Si faccia un giro intorno all'isolato» suggerì. «Il tempo si sta mettendo

al bello.»

«Scoprirà il mio gioco» si lamentò l'uomo, e si allontanò imbronciato.

Ollie lo sostituì al tavolino degli scacchi. Lui e Handel sedevano al sole. Accanto a loro passavano mamme con le carrozzine. Sull'altro lato della strada giovani spacciatori vendevano droga agli studenti del college. Ollie si domandò dove diavolo fossero tutti i poliziotti della città.

«Ho saputo che lei era in cabina, quando hanno sparato a Henderson.»

«Già» confermò Handel.

Sopra la camicia sportiva a scacchi, Handel indossava un cardigan di lana marrone con i bottoni di una tonalità più scura, in pratica quello che la sorella di Ollie definiva un "golf da bottegaio". Insieme ai pantaloni marroni di velluto a coste, il cardigan sformato lo faceva sembrare incredibilmente tozzo. Ollie si domandò perché mai certa gente non si mettesse a dieta.

«Mi racconti cos'ha visto.»

«Io lo stavo seguendo dalla quinta di sinistra, tenendogli sempre il riflettore puntato addosso. Qualcuno gli ha sparato nell'istante esatto in cui ha raggiunto il podio.»

«Da dove sono arrivati gli spari, lo sa?»

«Dalla quinta di destra.»

«Cosa significano quinta di destra e quinta di sinistra?»

«La destra o la sinistra della persona che è in scena. Guardando il pubblico.»

«Perciò, se Henderson si stava avvicinando al podio da sinistra...»

«La sinistra di Henderson, sì.»

«Lei dice che qualcuno gli ha sparato mentre si avvicinava al podio.»

«Qualcuno gli ha sparato dalla quinta di destra, sì.»

«Quanti colpi ha sentito?»

«Parecchi.»

«Cinque, sei?»

«Come minimo.»

«Ha notato qualcuno seduto in galleria?»

«Non guardavo la galleria. Guardavo il palcoscenico: il mio lavoro era tenere quel riflettore puntato su di lui.»

«Lei è sicuro che i colpi non siano arrivati dalla galleria?»

«Assolutamente sicuro. Ho visto i lampi degli spari.»

«Ma non chi sparava?»

«Non chi sparava. Solo i lampi. E poi Henderson è caduto. Gli ho tenuto

il riflettore addosso mentre cadeva. Erano quelle le mie istruzioni: tenergli il riflettore addosso. E così ho fatto, finché qualcuno non mi ha urlato di spegnerlo.»

«Chi è stato? Lo sa?»

«No, signore, non lo so. Immagino sia stato qualcuno dei dirigenti. Così ho spento. E poi qualcuno ha acceso le luci del teatro.»

«Quando le luci del teatro si sono accese, ha visto qualcuno tra le quinte?»

«Nessuno. Penso che l'assassino a quel punto se ne fosse già andato.»

«Quinta di destra, ha detto.»

«È lì che ho visto i lampi degli spari. » Handel esitò, poi aggiunse: «Ci si può confondere. Vuole che le faccia uno schizzo?».

Carella e Kling lo stavano aspettando, quando rientrò nella sala agenti dell'88°, alle quattordici e cinquantacinque di quel mercoledì. In mano Ollie aveva due cartoni bianchi per la pizza. Ne aprì uno, lo spinse sulla scrivania, disse: «Questa è per voi, ragazzi, offro io» e poi aprì il secondo cartone e cominciò a mangiare prima ancora di mettersi a sedere. Kling, che non l'aveva mai visto mangiare, lo guardò affascinato.

«Qualcosa non va, Sonny Boy?» gli domandò Weeks.

«No, niente» rispose Kling, ma continuò a scuotere la testa meravigliato.

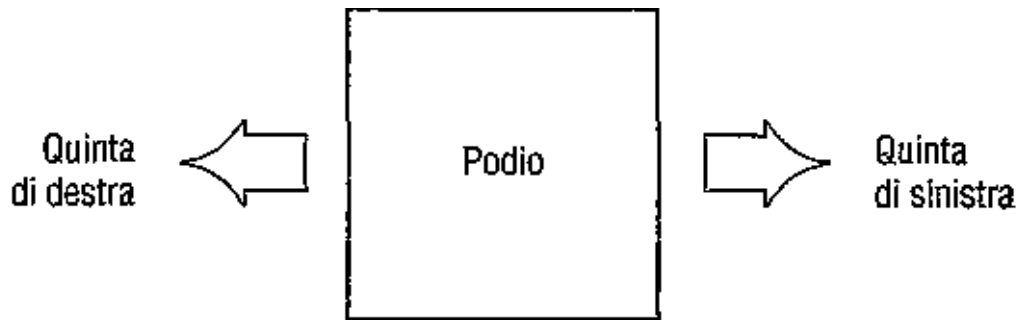
Era come il numero di un giocoliere. Con due sole mani, sembrava che Ollie tenesse tre spicchi di pizza in costante movimento dalla scatola alla propria bocca. Ma poi, rendendo l'esibizione ancora più bella e misteriosa, aggiunse un quarto elemento. Come se d'improvviso gli fosse spuntata un'altra mano, l'infilò nel taschino della giacca, estrasse un foglio ripiegato e lo gettò sulla scrivania. Il tutto senza perdere un colpo-pizza: pizza alla bocca, foglio sulla scrivania, altra pizza alla bocca, incredibile.

«Date un'occhiata» disse, e indicò con un cenno del capo il foglietto, mentre allo stesso tempo addentava due tranci di pizza.

«Che cos'è?» gli chiese Carella.

«Uno schizzo dell'addetto alle luci.»

Steve posò la sua fetta di pizza, aprì il foglio e lo appiattì sul ripiano della scrivania.



«Il podio è qui, al centro» spiegò Ollie. «Henderson è entrato dalla quinta di sinistra, si è avviato verso il podio ed è stato ucciso proprio quando ci è arrivato. L'assassino era nella quinta di destra. L'addetto alle luci ha visto diversi lampi; avete intenzione di finire quella pizza o cosa?»

«Serviti pure, prendine una fetta» rispose Kling.

Era ansioso di vedere se Ollie riusciva a gestire quattro fette contemporaneamente.

«Gli ha tenuto il riflettore puntato addosso finché non è caduto a terra, un tipo devoto al suo lavoro, eh?» disse Ollie, mentre le mani afferravano, la bocca ruminava, i denti spezzavano e la salsa, il condimento e il formaggio colavano sulle mani, la camicia e il ripiano della scrivania. Stupefacente, pensò Kling.

«C'è uno che si chiama Weeks qui?» domandò qualcuno.

Tutti e tre si voltarono verso il divisorio che separava la sala agenti dal corridoio esterno. Era una poliziotta, con una busta marrone chiaro nella mano destra. Sulla busta era stampata in diagonale la parola REPERTO.

«Sono io il detective Weeks» le disse Ollie.

«Agente Gomez» si presentò la poliziotta, che aprì il cancelletto nel divisorio e si avvicinò alla scrivania. Stava cercando di darsi un tono. Fresca di accademia, nell'uniforme su misura con i bottoni ancora lucidi e splendenti - perfino il distintivo brillava, nuovo e luccicante - camminava con un'andatura un po' obliqua nel tentativo di nascondere la sua evidente femminilità e sottolineare l'autorevolezza della Glock sul fianco.

«Mi è stato detto di consegnarle questa» disse Gomez, e posò la busta sulla scrivania. «Deve firmare il cartellino.»

«Lo so, tesoro» le disse Ollie.

«Agente Gomez, detective» lo corresse la ragazza educatamente, ma con decisione.

«Oh, certo, giusto» disse Ollie, lanciando un'occhiata alla targhetta sopra il baldanzoso seno sinistro che, in caratteri bianchi su fondo nero, identificava la ragazza come P. GOMEZ. Ollie firmò, soppesò la busta sul palmo

della mano e chiese: «Lei per caso sa cosa c'è dentro, agente Gomez?».

«Sì, signore. Ero presente quando è stato rinvenuto sulla scena.»

«E che scena sarebbe, agente Gomez?»

«Il vicolo di fianco alla sala del King Memorial. Nella fogna, signore.»

«Capisco, ah, sì» fece Ollie, e aprì la busta.

A quanto pareva, uno zelante poliziotto aveva recuperato quella che aveva tutta l'aria di essere una Smith & Wesson calibro trentadue.

Quando arrivò la telefonata della Balistica, alle sei meno un quarto di quella sera, Ollie stava per andarsene dalla sala agenti. Il detective al telefono aveva un marcato accento spagnolo. Ollie riusciva a malapena a capirlo. Si domandò perché quel tizio non imparasse a parlare inglese. Si chiese anche perché ogni volta che telefonavi a un cinema per sapere che film davano o a che ora cominciava lo spettacolo, il messaggio di risposta registrato era sempre di qualcuno che pareva avesse imparato l'inglese in Bulgaria. Dovevi richiamare due, tre volte e riascoltare da capo tutto il messaggio, perché non riuscivi a capire se in quel maledetto film c'era Meg Ryan o Tom Cruise. Ollie pensava che fosse per colpa di qualche stupido programma di pari opportunità: se dovevi registrare un messaggio telefonico di vitale importanza per la tua azienda, dovevi scegliere l'unico dipendente che non sapeva parlare inglese. Il fatto era che fino a quel momento Ollie non si era reso conto che tale pratica fosse stata estesa anche al dipartimento di polizia.

In base a quello che riuscì a capire, la Smith & Wesson calibro trentadue rinvenuta in una fogna nel vicolo adiacente l'estremità occidentale della sala del King Memorial poteva essere o anche non essere la pistola che aveva esploso i colpi fatali contro Lester Henderson. In base a ciò che riuscì ancora a capire, una pistola con i numeri di serie dell'arma recuperata poteva essere o anche non essere registrata a nome di qualcuno in città.

«Senti» disse Weeks. «C'è qualcuno lì che parla inglese?»

L'idiota si offese e riattaccò.

Ollie richiamò immediatamente.

Gli rispose un altro tizio che non parlava inglese.

«Cos'è successo?» domandò Ollie. «Castro ha invaso gli Stati Uniti?»

«¿Quién es?»

«Sono il detective di primo grado Oliver Wendell Weeks. Passami qualcuno che parla inglese.»

Sentì il ricevitore cadere su un ripiano. Probabilmente laggiù c'erano

armi pericolose dappertutto, ma nessuno che parlava inglese.

«Detective Hogan.»

«Hurrà» fece Ollie.

«Chi parla?»

«Weeks, dell'88°. Voi altri avete un reperto che vi abbiamo mandato per il confronto e l'identificazione. Sto cercando di avere un rapporto.»

«Non le ha già telefonato qualcuno?»

«Sì, qualcuno mi ha telefonato.»

«E allora?»

«Allora adesso sono io che telefono a voi. Avete fatto le prove balistiche? E, se sì, i proiettili corrispondono?»

«I test sui proiettili del reperto sono risultati positivi, sì» rispose Hogan. «Nient'altro?»

Ollie pensò che fosse irritato perché i suoi amici ispanici non parlavano molto bene inglese. «Se non le è di troppo disturbo» disse gentilmente «può dirmi se avete controllato il reperto al computer?»

«Il numero di serie è stato cancellato» rispose Hogan. «Nient'altro?»

«Sì. Qual è il suo nome di battesimo, Hogan?»

«Perché?»

«Perché non mi piace il suo atteggiamento, ecco perché. Io sto indagando su un omicidio, di un consigliere nientemeno, e si dà il caso che lei abbia in mano l'arma del delitto. Perciò, se non le dispiace, signor Hogan, e se non le è di troppo disturbo, gradirei che recuperasse quel numero di matricola e poi controllasse l'arma per stabilire chi è il proprietario. Ritiene di essere in grado di farlo, signor Hogan? Prima di tutto bisogna ripulire la zona dei numeri...»

«So come si fa» l'interruppe Hogan. «E lo sanno anche i miei colleghi.»

«Bene, forse i numeri sono scritti in spagnolo. Dopo che li avrà recuperati, mi faccia sapere cos'ha trovato nel computer, okay? Io resto in attesa. E lo stesso farà l'ufficio del sindaco, perché Lester Henderson non era un tossico morto per strada, sa?» Ollie fece una pausa per dare maggiore enfasi alle sue parole. «Mi dispiace disturbarla con tutte queste richieste, signor Hogan, perché so quanto il suo tempo sia prezioso, ma si dà il caso che le impronte sull'arma siano inutilizzabili e non abbiamo niente su cui lavorare. È per questo che la sua esperienza ci è necessaria con tanta urgenza, ah, sì» concluse Ollie.

«I numeri sono stati cancellati con cura» disse Hogan. «Sarà difficile recuperarli.»

«Be', è il suo lavoro, no?» fece Ollie, e riattaccò.

6

Andy Parker non era entusiasta di fare coppia con una donna, specie con una donna che era stata ferita in servizio. Per quanto ne sapeva, Eileen Burke era stata colpita con un'arma da taglio mentre lavorava sotto copertura con la squadra antistupro. Voci di corridoio sostenevano che in quell'occasione fosse stata anche "violata", per così dire, ma nessuno ne parlava mai perché la Burke aveva amici molto irritabili, tra i quali Bert Kling, con il quale, e Parker lo sapeva per certo, aveva una storia quando era successa la cosa. Ciò che era accaduto tra quei due - o anche tra le gambe di lei, se era per quello - non erano affari suoi. Ma ciò che succedeva sul lavoro quando facevi coppia con un collega che era stato ferito in servizio, era tutta un'altra storia. Dopo non erano più gli stessi, e Parker sapeva per certo anche questo.

L'uomo con cui stavano parlando quel mercoledì sera collaborava con Parker fin da febbraio. Si chiamava Francisco Palacios ed era proprietario e gestore di un accogliente negozietto che vendeva erbe medicinali, libri dei sogni, statue religiose, libri dei numeri, tarocchi e altri articoli del genere.

Ma i suoi soci occulti, che si chiamavano Gaucho Palacios e Cowboy Palacios, gestivano un altro negozio *dietro* il primo e lì erano in vendita diversi "supporti coniugali" approvati dalle associazioni mediche, quali peni artificiali, stimolatori femminili, mutandine aperte nel mezzo, vibratori di plastica, maschere da boia in pelle, cinture di castità, fruste, afrodisiaci, bambole gonfiabili a grandezza naturale, preservativi in tutti i colori dell'arcobaleno compreso l'indaco, libri su come ipnotizzare o comunque conquistare donne riluttanti, palline *ben wa* sia di plastica che placcate oro e un popolarissimo dispositivo meccanico fantasiosamente denominato Suc-u-lator che garantiva totale soddisfazione.

Francisco, il Gaucho e il Cowboy erano in realtà una sola persona ed erano, nello stesso tempo, un informatore della polizia, un confidente, uno spione o, in certi ambienti, addirittura un topo di fogna. Seduto nel retro di El Castrilo de Palacios, come il Gaucho chiamava il suo negozio biforcuto, stava cercando di aggiornare i due detective su ciò che sarebbe successo il prossimo martedì notte. In quel momento trovava abbastanza difficile concentrarsi sul lavoro perché i suoi occhi continuavano ad andare alle gambe

accavallate della detective con i capelli rossi e lui non faceva che chiedersi come sarebbe stato farle indossare un paio di *bragas sin entrepierna*, nonché cavigliere di pelle con borchie cromate.

Il Gaucho si chiedeva anche se lei lo trovasse attraente.

Da parte sua, riteneva di essere un *hombre* molto bello. Alto e slanciato come un idolo del matinée, con gli occhi scuri e un paio di baffi che l'anno prima non aveva, si pettinava ancora i lunghi capelli neri in un ciuffo alto sulla fronte, com'era di moda tra i ragazzi negli anni Cinquanta. Non ammetteva di avere quattro mogli perché era contro la *legge*... era contro la legge averle, non ammettere di averle. Ma nessuna di loro aveva i capelli rossi. Anzi, in vita sua non era mai stato a letto con una rossa. Si domandò se fosse vero che le rosse erano addirittura più appassionate delle bionde. Nessuna delle sue mogli era bionda. Per lo meno non bionda naturale. Si chiese se Eileen Burke, con le sue *gambas* splendidamente accavallate e l'impercettibile traccia di una cicatrice sulla guancia sinistra, fosse davvero una rossa naturale. Il tappeto sarà uguale alle tende? si domandò. Oppure la ragazza è semplicemente un'affezionata cliente di Miss Clairol?

«Quello che succederà martedì a mezzanotte» disse «è che una grossissima quantità di... »

«Quando dici martedì a mezzanotte» lo interruppe Parker «intendi dire martedì notte quando...»

«Sì» fece Palacios.

«... l'orologio batte le dodici...»

«Sì.»

«O lunedì notte, quando l'orologio batte le dodici?» domandò Parker, tagliando l'aria con il dorso della mano.

Palacios lo guardò.

«Quello che sto chiedendo è... Diciamo che sono le undici e cinquantanove di sera e poi è mezzanotte e allora la lancetta dei minuti si sposta sulle dodici e uno... Stiamo parlando di martedì notte o di lunedì notte?»

«Io sto parlando di martedì a mezzanotte» rispose Palacios. «Sono le undici e cinquantanove di martedì notte e poi è mezzanotte e poi è mezzanotte e un minuto di mercoledì mattina. La cosa succederà martedì notte a mezzanotte.»

«Non sarebbe più facile guardare un calendario?» suggerì Eileen.

Gli uomini, pensò.

In effetti, a una parete del negozio era appeso un calendario con la foto di una donna bruna a gambe spalancate vestita soltanto di un ventaglio

giapponese aperto. Palacios puntò il dito sul riquadro che indicava mercoledì 24 aprile. «Questo è oggi» dichiarò. Fece scorrere il dito verso il basso. «E questo è martedì 30 aprile, ultimo giorno del mese. È quando succederà la cosa. Martedì notte a mezzanotte.»

«Tutto chiaro, Eileen?» chiese Parker.

Lei lo guardò.

Palacios notò l'occhiata.

Molto carina, pensò, e si domandò se un giorno avrebbe accettato di farsi sculacciare da lui.

Parker stava pensando: be', chiedo scusa, signora, ma qui non stiamo giocando con dei bambini dell'asilo e non mi andrebbe molto di arrivare con un giorno di ritardo e perdermi la festa, se non ti dispiace. Quello che temeva, in realtà, era che magari la settimana seguente sfondavano la porta, facevano due gradini e poi la Burke vedeva una pistola, o anche solo un taglierino, si tirava su la sottana e correva via, andando a sbattere contro chi si fosse trovato sulla sua strada, nella fretta di scappare.

«Quelli non sono dei dilettanti» disse a voce alta.

«Non sono per niente dei dilettanti» confermò Palacios, sorridendo a Eileen per farle sapere che aveva capito che il suo socio la trattava con condiscendenza solo perché era una rossa incredibilmente bella, e che a lui sarebbe piaciuto portarsela a letto un giorno o l'altro. «Per lo meno quelli che vendono la roba. Ormai stanno lavorando a questo affare da moltissimo tempo. Non saranno molto contenti di vedervi arrivare nel loro sotterraneo a rompergli le uova nel paniere.»

Si vede appena dove l'hanno tagliata, pensò Parker. In faccia, lo sapeva. Psicologicamente devastante, specie per una donna. Ma oggi fanno meraviglie con la chirurgia estetica. E tuttavia...

«E dov'è questo sotterraneo?» domandò Eileen.

«Questo è uno dei problemi» disse Palacios.

«Non sapevo che ci fossero dei problemi» disse Eileen, e guardò di nuovo Parker.

«Il problema è che continua a cambiare» precisò Palacios.

«Che cosa continua a cambiare?»

«Il sotterraneo dove c'è la droga.»

«Continuano a spostare la droga: è questo che vuoi dire?»

«Sì, finora l'hanno spostata in tre posti diversi.»

«Perché pensi che facciano una cosa del genere?»

«Sono prudenti» disse Parker.

«Cauti» ribadì Palacios, annuendo.
«Quelli non sono dei dilettanti» le ricordò di nuovo Parker.
«Oppure...» disse Eileen.
I due uomini la guardarono.
«Oppure sanno di noi.»

Hogan telefonò a Ollie alle dieci di quella sera.

Weeks stava facendo uno spuntino prima di andare a letto. Detestava essere interrotto mentre mangiava e quasi gli dispiacque di avere dato a Hogan il suo numero di casa.

«Quello che ho fatto» spiegò Hogan «è stato ripulire il punto dove c'erano i numeri, lisciarlo perfettamente e poi lucidarlo con il carborundum fino a farlo diventare uno specchio. Poi ho continuato a tamponarlo con l'acido cloridrico finché non sono apparsi i numeri. Ci ho messo tre ore.»

Non venirmi a raccontare i tuoi problemi del cazzo mentre sto mangiando, pensò Ollie.

«E il computer cos'ha detto?» domandò.

«La pistola era registrata a nome di un certo Charles McGrath. L'aveva usata per fare una rapina in banca cinque anni fa: aveva sparato alla guardia e a una cliente, che stava alla cassa. L'arma ce l'aveva ancora, quando è stato arrestato due mesi dopo.»

«Dov'è adesso questo McGrath?»

«A Castlevue. Rischia una condanna a vent'anni per un reato di classe B. Però dovrebbe uscire in libertà vigilata tra circa un anno.»

«Però adesso è dietro le sbarre, è questo che mi sta dicendo?»

«È quello che dice il computer.»

«Cos'è successo alla pistola?»

«Cosa intende dire?»

«Dopo che hanno spedito il signor McGrath in galera.»

«Gliel'ho detto: ce l'aveva ancora lui.»

«Sì, ma com'è finita di nuovo in strada?»

«Be', questo è il *tuo* lavoro, no?» disse Hogan, e riattaccò.

Sharyn Everard Cooke era il vicecapo del servizio medico del dipartimento di polizia e la prima donna nera a ricoprire quella carica, sebbene "nera" fosse una definizione impropria, dato che la sua pelle aveva il colore della mandorla bruciata. Il taglio dei capelli, un afro riveduto e corretto, gli zigomi alti, la bocca generosa e gli occhi color dell'argilla le conferiva-

no l'aspetto di un'orgogliosa donna masai. Alta un metro e settantacinque, si considerava un tantino sovrappeso con i suoi sessanta chili. Bert Kling pensava che stesse benissimo. Bert Kling pensava che fosse la donna più bella che avesse mai visto. Bert Kling l'amava da morire.

L'unico problema era dove dormire.

L'appartamento di Sharyn era proprio al capolinea della metropolitana a Calm's Point, a circa quaranta minuti dall'appartamento-studio di Kling, al di là del fiume e tra gli alberi. Da casa sua, Kling la mattina impiegava circa venti minuti per andare al lavoro. Dalla casa di Sharyn gli ci voleva un'ora e un quarto. Sharyn continuava a esercitare privatamente ma, come capo della polizia a una stella, doveva comunque lavorare dalle quindici alle diciotto ore la settimana nell'ufficio del capo del servizio medico, che si trovava in Rankin Plaza, nella zona della città nota come Majesta. Si dava il caso che Majesta si trovasse a quarantacinque minuti di metropolitana dall'appartamento di Kling. Perciò il problema era stabilire dove dormire sera per sera. Tutte le coppie dovrebbero avere un problema del genere.

Quel mercoledì notte avevano deciso di passarlo a casa di Sharyn, ma, dato che avevano sparato a un poliziotto giù in centro e Sharyn si trovava già in Città...

Ovunque tu abitassi, Isola era comunque la Città. Se vivevi a Riverhead, a Majesta, a Calm's Point o addirittura a Bethtown e prendevi la metro o un autobus per andare in centro, voleva dire che stavi andando in Città. Era così che funzionava. Sharyn abitava a Calm's Point, ma Kling viveva in Città e dato che lei, quel giorno, si trovava già in Città, decisero di dormire da lui. Alla faccia delle spiegazioni troppo lunghe.

La casa di Kling era un appartamento-studio.

La casa di Kling non era molto comoda.

Ma lei lo amava, perciò che cosa ci poteva fare?

«Davvero tua madre ha lavorato per Gabe Foster?» domandò Bert.

Sharyn si stava lavando i denti in bagno. Indossava ancora gli slip, il reggiseno e i sandali che aveva messo al lavoro, con il cinturino alla caviglia e i tacchi di altezza media. Aveva lavato i collant, che adesso stavano appesi sull'asta della tenda della doccia. A Bert piaceva avere le cose di Sharyn sparse dappertutto. Gli piaceva qualunque cosa che gli facesse pensare a lei.

«Mia madre ha lavorato per tutti su questa terra» rispose Sharyn. «Come pensi che abbia fatto ad andare al college e poi frequentare la facoltà di Medicina?»

«Foster sostiene che tua madre ogni tanto dava una mano in chiesa. Quando lui era ancora agli inizi.»

«È possibile. Glielo chiederò.»

Adesso si stava togliendo il trucco con la crema. Le ci voleva mezz'ora tutte le sere, prima di essere pronta ad andare a letto. E quando andava a letto aveva sempre un profumo dolce, pulito, fresco e bello. Bert amava quel profumo. Amava tutto di lei.

«Tu l'hai mai conosciuto?» le domandò.

«Foster? L'ho incontrato una volta. C'era stata una rapina in un negozio di liquori a Diamondback e uno dei poliziotti rimasto coinvolto era un fratello nero. Gli avevano sparato due colpi nel petto. Foster si è presentato in ospedale per fare il suo numero.»

«Quale numero?»

«Falsa compassione per chiunque sia nero, indignazione per ogni possibile offesa all'uomo nero... o alla donna nera, dice lui, anche se io credo che preferisca la passera bianca. È un piantagrane che mira a diventare sindaco di questa città, prima o poi. Come mai hai parlato con lui?»

«Ollie Weeks pensa che...»

«Bigotto razzista.»

«Lo so. E forse è per quello che pensa che Foster possa avere qualcosa a che fare con l'omicidio del consigliere.»

«Lavori a quel caso?»

«Più o meno.»

«Cosa vuol dire "più o meno"?»

«Divideremo i meriti con Ollie, se mai ci saranno meriti da dividere.»

«Foster è un sospettato?»

«Non proprio. Non ancora, comunque. Ma aveva fatto a pugni con Henderson e...»

«Wow!»

«Be', forse. Però sarebbe stupido sparare a uno con cui hai appena fatto a botte.»

«Io di sicuro non lo farei.»

«Specie se sei un personaggio pubblico, come Foster.»

«Allora chiedetegli dov'era al momento dell'omicidio.»

«Gliel'abbiamo chiesto. Poteva benissimo essere nei paraggi.»

«Allora è un sospettato.»

«Forse. Nel lavoro di polizia...»

«Sì, tesoro, parlami del lavoro di polizia.»

«Nel lavoro di polizia, sapientona, tutti sono sospetti finché non sono più sospetti.»

«Accidenti» fece Sharyn e spalancò gli occhi fingendo stupore.

Era in piedi nel vano della porta del bagno, con la luce alle spalle, alta e magnifica, adorabile e meravigliosa. Si mise le mani sui fianchi. Guardò Kling disteso sul letto, in boxer. La finestra era aperta. Giù in strada si sentiva il rumore del traffico diretto verso il ponte di Calm's Point.

«Facciamo l'amore stasera?» domandò Sharyn.

«Non lo so. Tu ne hai voglia?»

«E tu?»

«Credo che potrei lasciarmi convincere.»

«Quello che voglio sapere...»

«Lo so.»

«Devo mettere il diaframma?» La voce di Sharyn si abbassò di tono. «Ecco cosa voglio sapere.»

«Be', se hai intenzione di startene lì, sexy e magnifica con quegli slip trasparenti e la luce alle spalle, penso che dovresti metterti il diaframma e prendere la pillola e fare tutto quello che serve per proteggerti, perché io sono solo un povero mortale che non sa resisterti, ecco cosa penso.»

«Adulatore» disse Sharyn. Sorrise, rientrò in bagno e chiuse la porta.

Dopo un po' tornò da lui.

La cosa più bella del loro rapporto era l'intimità. Prima di lui non aveva mai avuto rapporti intimi con un uomo. Non in senso sessuale, certo: aveva fatto sesso con decine di uomini, per lo meno, prima di incontrare Bert. Fare sesso con un uomo non significava intimità per lei. Si poteva essere sessualmente intimi con qualsiasi uomo, bianco o nero che fosse, anche se Kling era il primo bianco con cui era stata a letto. Era certa che non sarebbe mai più stata a letto con un altro bianco per tutta la vita. E neppure con un altro nero. Il punto non era essere sessualmente intimi con un uomo. Quale fosse il punto l'aveva finalmente scoperto con Bert Kling, il più improbabile dei candidati.

Tanto per cominciare, lei gli era superiore di grado. Questa era una delle cose che intendeva, quando parlava di intimità con lui. Capitava che gli dicesse: "Comunque io ti sono superiore di grado" e lui allora, con un accento nerissimo alla Sammy Davis Jr, rispondeva: "Puoi dirlo forte, tesoro" e lei rideva e non si arrabbiava, non nel modo in cui una donna nera - specie una donna nera che aveva voluto fare il medico - a volte poteva arrabbiarsi

in America. D'altra parte era vero che lei gli era superiore di grado, il che significava che, come vicecapo, portava a casa sessantottomila dollari l'anno, mentre lui non era che un detective di terzo grado che guadagnava un sacco di meno, un fatto che lei doveva ricordargli ogni volta che lui insisteva per pagare il conto del ristorante. Dio, come lo amava!

Quello era stato uno dei primi problemi: le loro posizioni in quella piccola forza paramilitare conosciuta come dipartimento di polizia, all'interno della quale fraternizzare con un detective di livello più basso era, se non espressamente proibito, per lo meno disapprovato con discrezione. Per non parlare dell'altra piccola questione del loro colore, o mancanza di colore, dato che il nero e il bianco significano più che altro un'assenza di colore, piuttosto che una chiara indicazione come il rosso o il verde di "fermarsi" o "andare". Era questo che avevano dovuto decidere all'inizio. Fermarsi o andare.

Stranamente era il grado la cosa che gli dava più problemi.

Sharyn ricordava ancora la prima volta che lui le aveva telefonato. In piedi sotto la pioggia, da uno di quei telefoni pubblici dentro un guscio di plastica, le aveva chiesto se per caso le andava di cenare con lui. Bert aveva pensato che quello che poteva fare la differenza era il fatto che lui fosse solo un detective di terzo grado e lei un capo a una stella. Nessun accenno ai capelli biondi o alla pelle nera.

«È così?» le aveva chiesto.

«Così cosa?»

«Fa differenza? Il suo grado?»

«No.»

Ma tutto il resto? si era chiesta. E i bianchi e i neri che si uccidono a vicenda? Cosa ne dici di questo, detective Kling?

«Con una giornata di pioggia come oggi» aveva ripreso Bert «pensavo che poteva essere simpatico andare a cena insieme e poi al cinema.»

Con un bianco, aveva pensato lei.

Prova a dire a mia madre che esco con un bianco. Mia madre che grattava in ginocchio i pavimenti degli uffici dei bianchi. Lo senti, mamma? Un bianco che vuole portarmi a cena e poi al cinema.

Solleva l'argomento, aveva pensato, affrontalo di petto. Chiedigli se sa che sono nera. Digli che non ho mai fatto niente del genere prima d'ora. Digli che mia madre si butterebbe giù dal tetto. Digli che non mi servono complicazioni di questo tipo, digli...

«Be'... allora... crede che le andrebbe?» le aveva chiesto Bert. «Andare a

cena e al cinema?»

«Perché vuole farlo?»

«Be', penso che potremmo godere della reciproca compagnia, ecco tutto.»

Sharyn era convinta che l'intimità tra loro fosse nata proprio in quel momento.

Era un'intimità che non aveva niente a che vedere con il proteggere o difendere il loro diritto di stare insieme in quegli Stati Uniti d'America razzialmente divisi, niente a che vedere con quell'uomo bianco e quella donna nera che incredibilmente si erano incontrati molto tempo prima che lo slogan *"United We Stand"* tornasse di moda. E non aveva neppure niente a che vedere con l'essere bianco o nero, anche se tutti e due trovavano quella differenza molto intrigante. Tutti e due si rendevano conto che il terrorismo non sarebbe durato per sempre, tutte le guerre finiscono prima o poi, e ci sarebbe stata di nuovo un'America in cui neri e bianchi non avrebbero più potuto essere intimi, a meno che prima non avessero dimenticato di essere neri o bianchi.

Sharyn Everard Cooke e Bertram Alexander Kling lo avevano dimenticato da molto tempo. Nel buio erano soltanto due persone che facevano l'amore. Ma quella era intimità sessuale, ed entrambi l'avevano già vissuta in passato, sebbene mai con qualcuno con un colore diverso dal proprio. Adesso che erano diventati "prestatori d'opera di pari opportunità", per così dire, dovevano ammettere che il sesso con qualcuno di colore diverso era in effetti piuttosto eccitante.

«Cosa mi dici di quelle storie che si sentono sui neri?» aveva chiesto Bert una volta.

«Perché? Non ti senti abbastanza dotato?»

«Sono solo curioso.»

«La sai quella barzelletta, vero?»

«Quale?»

«C'è uno che ha perso il pene in un incidente stradale e così va a parlare con un chirurgo, il quale gli dice che può impiantargliene uno nuovo.»

«E allora?»

«Allora il tizio dice: "Stupendo, ma come faccio a sapere che pene avrò?". E il chirurgo gli fa: "Adesso le mostro qualche campione". Va in magazzino, torna con un pene lungo quindici centimetri e lo mostra al tizio, che dice: "Be', visto che deve mettermene uno nuovo, speravo che...". Il chirurgo l'interrompe e gli fa: "Capisco perfettamente". Torna in magaz-

zino, si ripresenta con un pene di venti centimetri e il tizio dice: "Ecco, se devo essere sincero, speravo in qualcosa con un po' più d'autorità". Il chirurgo riparte e torna con un pene di venticinque centimetri. E il tizio dice: "Adesso sì che ci siamo! Ce l'ha anche in bianco?".»

Kling era scoppiato a ridere. «Ho risposto alla tua domanda, tesoro?» gli aveva chiesto Sharyn.

L'intimità andava oltre il bianco e nero.

L'intimità si basava sulla consapevolezza che vivere con qualcuno, chiunque fosse, richiedeva cure e attenzioni costanti. L'intimità esigeva sincerità totale e fiducia completa. Intimità significava non avere mai paura di scoprirti, saperti esporre all'altro, rutti compresi, senza timore di essere condannato o deriso.

Kling, che non era ebreo, chiamava l'intimità *shlep*, una parola yiddish che in realtà significava "trasportare, tirare, trascinare o tirarsi dietro", ma che lui sosteneva volesse dire "a lungo termine". Sia lui che Sharyn pensavano al loro rapporto come a qualcosa a lungo termine. E sebbene entrambi sapessero che la vera intimità non era facile da raggiungere, si rendevano conto che, una volta fatto, tutto il resto diventava molto semplice.

Sharyn aveva trovato un negozio specializzato in ricami vicino a Rankin Plaza dove si era fatta ricamare due cuscineti. Uno per lui e uno per lei, uno in caratteri bianchi su fondo nero, l'altro in caratteri neri su fondo bianco. Sui cuscini c'era scritto:

Share	Condividere
Help	Aiutare
Love	Amare
Encourage	Incoraggiare
Protect	Proteggere

Quella sera, quando era arrivato a casa di Sharyn, Bert era sfinito. Aveva preso la metropolitana per Calm's Point ed era giunto all'appartamento solo verso le nove e mezzo. Aveva mangiato in fretta un hamburger in sala agenti, ma aveva comunque accettato di buon grado la minestra e il sandwich che Sharyn gli aveva preparato. Aveva visto il cuscino solo dopo cena. Anzi, stava disteso sul divano in soggiorno e guardava il notiziario delle undici, con la testa proprio sul cuscinetto, quando Sharyn gli aveva suggerito che forse sarebbe stato più comodo con un cuscino più morbido. Lui le aveva detto: «No, sto bene così, tesoro». Ma lei aveva insistito: «A-

spetta, te lo cambio», gli aveva tolto il cuscino da sotto la testa, l'aveva sostituito con uno della camera da letto, gli aveva piazzato quello ricamato sul petto e lui non l'aveva neppure guardato. Cosa c'era che non andava in quell'uomo? Pazienza, si era detta, dopo tutto sei riuscita a superare indenne la scuola di medicina.

Così aveva aspettato la fine del notiziario e, al momento di andare a dormire, era entrata in camera da letto completamente nuda, tenendo con entrambe le mani il cuscinetto sull'inguine. Bert l'aveva guardata, aveva detto: «Decisamente meglio» e lei era scoppiata a ridere e gli aveva lanciato contro il cuscinetto.

Kling aveva letto il ricamo:

Share
Help
Love
Encourage
Protect

«Questo dice tutto» le aveva detto, prendendola tra le braccia.

Adesso, tenendola ancora tra le braccia e con le luci del ponte che scintillavano in lontananza, le disse che Eileen Burke era stata trasferita all'87°, dove avrebbe lavorato da quel momento in poi. Sharyn gli chiese: «La cosa ti preoccupa?». Kling rispose: «Non lo so».

Era una risposta onesta e sincera.

Era così tra loro.

7

Era stato mentre indagava su quello che nella sua mente avrebbe sempre chiamato "il Caso \$\$\$" che Ollie era entrato in possesso di una lettera scritta da un esperto redattore della Wadsworth e Dodds, una casa editrice che in seguito era risultata essere una copertura per un grosso traffico di stupefacenti e per Dio solo sapeva cos'altro... ma quella era un'altra storia. Comunque, una certa Karen Andersen gli aveva consegnato una lettera standard preparata da un redattore di nome Henry Daggert ed era da quella che Ollie aveva imparato tutto ciò che sapeva su come scrivere un best seller. Il testo diceva:

Caro aspirante scrittore,
ricevo spesso lettere di aspiranti scrittori che mi chiedono cosa fa di un giallo un best seller. Dopo anni di esperienza, concludo che esistono alcune semplici regole di base che è necessario seguire per scrivere un thriller di successo. Se mi è consentito, vorrei ora esporle tali regole.

SE VOLETE ENTRARE NELLA HIT DEI BEST SELLER

1) Dovete creare una trama che ponga una persona normale in una situazione straordinaria. Il vostro protagonista deve essere un uomo qualunque. Dovete però prevedere anche almeno un complesso personaggio femminile. Non dimenticate: l'obiettivo è catturare sia i lettori che le lettrici.

2) La trama deve anche stimolare la fantasia. È indispensabile porre il lettore in una situazione che lo metta alla prova, per interposta persona, nel modo in cui avrebbe sempre voluto essere messo alla prova.

3) Dovete elaborare un intreccio che superi l'esame "idea brillante". Vale a dire un'idea che induca il lettore a leggere il vostro libro semplicemente grazie a quell'idea.

4) La trama deve *prevedere* come obiettivo finale una posta altissima. Dovrà essere chiaro il fatto che in gioco c'è il destino del mondo... o per lo meno il destino di un personaggio al quale teniamo moltissimo.

5) È basilare introdurre un orologio ticchettante che scandisca il tempo. Il vostro protagonista dovrà avere a disposizione un lasso di tempo limitato per risolvere il suo problema e tale urgenza dovrà essere costantemente rammentata al lettore per mezzo di una sorta di "conto alla rovescia".

Ollie aveva decodificato il tutto riassumendolo nel seguente modo: per diventare un best seller, un giallo deve raccontare una storia semplice, che abbia come protagonista una persona normale che viene a trovarsi in una situazione straordinaria dove viene messa alla prova nel modo in cui avrebbe sempre voluto essere messa alla prova. Inoltre la trama deve prevedere almeno un personaggio maschile o femminile complesso, e il destino del mondo deve essere appeso a un filo, in un'atmosfera di suspense scan-

dita da un orologio ticchettante.
Ma c'era dell'altro da imparare.

6) Evitate ogni ambiguità! Evitate di creare situazioni in cui entrambe le parti possono guadagnare punti impedendo al lettore di parteggiare decisamente per una delle due. Per esempio: romanzi sull'IRA, romanzi su oscuri conflitti centroamericani, romanzi sulla problematica a favore o contro l'aborto.

7) Evitate di scrivere su argomenti di attualità! I redattori (e specialmente *questo* redattore) sono sommersi da valanghe di libri di questo tipo e che trattano argomenti simili, credetemi! In particolare, diffidate di trame che parlino di hacker, ingegneria genetica, disastri aerei, attacchi terroristici, eccetera.

Buona fortuna!

Cordialmente
Harry Daggert

Quella sera, prima di andare a letto, Ollie rilesse di nuovo l'ultimo capitolo del suo romanzo. Gli sembrò perfetto. Obbediva a tutte le regole di un best seller, il che era anche la ragione per cui aveva potuto permettersi di piegarle un tantino alle proprie esigenze. Da cui i molteplici ribaltamenti, capovolgimenti e suspense mozzafiato di *Rapporto al commissario*.

Non c'era da meravigliarsi che un ladruncolo da due soldi gli avesse rubato il libro.

Sono rinchiusa in un sotterraneo con \$ 2.700.000 in cosiddetti conflict diamonds e mi sono appena fatta una smagliatura nei collant.

Scrivo questo rapporto nella speranza che possa in qualche modo pervenirle prima che mi uccidano.

Forse, signor commissario, ricorderà di avermi già incontrata una volta: è stato quando ho ricevuto un encomio per coraggio dal dipartimento di polizia per avere sventato, come si suol dire, una rapina presso la Stillwater Trust in King Street a Rubytown, come viene chiamata quella zona della città. Stavano distribuendo dei tostapane omaggio, quando ha avuto luogo la tentata rapina. Io ho rovesciato un bicchiere di vino rosso, ricorda? Non durante la tentata rapina: al ricevimento dopo la cerimonia della pre-

miazione. Sul suo vestito di lino bianco.

Sono una detective della polizia di ventinove anni, altezza un metro e settantatré, peso cinquantasei chili, il che significa che sono snella. Ho i capelli lunghi fino alle spalle, castano-rossicci, colore che la mia mamma definiva "mogano". Gli occhi sono verdi. Sembro un' irlandese, sebbene Watts sia un cognome britannico, credo, e Olivia un nome latino, cosa che io non sono. I miei amici mi chiamano Livvie. Sono single. A proposito, signor commissario, ho saputo dai giornali del suo recente divorzio: mi dispiace molto. L'arma che ho in dotazione è una Glock nove millimetri che di solito tengo nella borsa a tracolla, ma me l'hanno portata via con tutti i documenti quando mi hanno rinchiusa qui dentro. Una donna nera mi porta da mangiare. È armata di un Uzi.

Non mi hanno ancora uccisa perché stanno aspettando ordini dall'alto. Non riesco a immaginare perché qualcuno mi voglia morta. È pur vero che nel lavoro di polizia non c'è niente di semplice, no ragione, signor commissario? Immagino che lei lo sappia meglio di me. Non so neppure dove mi trovo, altrimenti le darei l'indirizzo e tutto sarebbe più semplice. Ma mi hanno bendata, quando mi hanno portata qui in auto dalla fabbrica di biancheria. Questo rende la situazione abbastanza complicata. Perciò penso che farei meglio a cominciare dall'inizio; le racconterò tutto quello che è successo e in qualche modo cercherò di fare uscire questo rapporto da qui. E se Dio vorrà lei riuscirà a mettere insieme tutti i pezzi e ad arrivare da me in tempo.

Cominciamo con Margie Gannon e me, o forse con Margie e io, che lo scorso lunedì sera ci facciamo una birra dopo il turno in un bar che si chiama O'Malley e che si trova a qualche isolato dalla stazione di polizia. A volte Margie fa coppia con me, anche se in sala agenti io sono nota come "Livvie la Lupa Solitaria" che, naturalmente, è il femminile di "Lupo Solitario". Margie è bionda, con i capelli corti, ha gli occhi azzurri e insieme siamo una buona squadra, in coppia o meno. Insomma, stavamo bevendo la nostra birra, quando due detective dello Zero-Uno vengono a sedersi con noi, due tipi simpatici con i quali avevamo lavorato qualche tempo prima in occasione di un'operazione antidroga. (Se devo dire la verità, all'epoca mi ha sorpreso il fatto che almeno a qualcuno quella piccola azione di polizia non avesse procurato un encomio, ma mi rendo conto che lei ha un mucchio di altre cose per la testa.)

Comunque Frankie Randuzzi, che lavora allo Zero-Uno e ha partecipato a quell'operazione (colombiana) di cui le parlavo, in giugno si sposa e così

ci ha fatto vedere l'anello di fidanzamento che aveva appena comprato. Devo dire che il diamante era piuttosto modesto, ma lei sa benissimo quanto guadagnano i detective in questa città, perfino i detective di primo grado come io e Frankie. Il collega che era con lui, «Jerry Aiello, un altro paisà, non ha potuto fare a meno di osservare che come pietra non era un gran che, ma Frankie ha ribattuto che il suo era un diamante legale, non uno di quelli che in Africa costano il braccio o la gamba di qualche ragazzino. Io non capivo di cosa cazzo stesse parlando, scusi il termine, signor commissario.

È saltato fuori che Margie invece ne sapeva parecchio di diamanti. Si è sposata e divorziata due volte e di conseguenza all'anulare della mano sinistra nel corso del tempo ha esibito anelli di fidanzamento di varie dimensioni. Anzi, a Margie piace dire ai ragazzi in sala agenti che lei divorzia ogni sei anni e si fa sparare ogni tre, e si dà il caso che questo sia vero. Ero con lei la volta che è stata ferita alla spalla sinistra. Adesso non indossa più abiti con le spalle scoperte alle feste della polizia, ma per il resto è comunque molto ben fatta, come testimoniava il modo in cui Jerry Aiello cercava di sbirciarle dentro la camicetta.

Margie ha spiegato che c'è una guerra che dura da sempre in Sierra Leone e in Angola, che stanno da qualche parte in Africa, non so bene. Io avevo sempre pensato che Angola fosse un carcere di massima sicurezza in Louisiana. Margie ci ha detto che i cosiddetti conflict diamonds in pratica finanziano i gruppi ribelli che combattono laggiù.

«Si fanno chiamare RUF, che sta per Revolutionary United Front. Sono ragazzini di dieci o undici anni armati di AK-47 e machete» ci ha spiegato Margie. «Tagliano le braccia e le gambe alla gente, è così che mantengono il controllo. Ma ti sbagli, Frank, se pensi che quelle pietre costino meno dei diamanti legali. In effetti, una volta che il diamante grezzo è stato lavorato e commercializzato, è impossibile stabilirne la provenienza. Magari la pietra che ci stai mostrando è proprio un conflict diamond.»

Non mi ero mai resa conto che Margie fosse così in gamba.

Prima di quel momento avevo sempre pensato che fosse solo una bella ragazza che non faceva altro che divorziare e farsi sparare.

Questo dimostra che l'apparenza inganna.

Ho conosciuto Mercer Grant solo il giorno seguente. Non è il suo vero nome. Mi ha detto subito che quello non era il suo vero nome, ha aggiunto che per lui sarebbe stato troppo pericoloso darmi le sue reali generalità.

Grant (o Lee, Jackson, Jones, Smith o quello che era il suo vero nome) è un giamaicano alto, di colore, però piuttosto chiaro, con due baffetti sottili sotto il naso. Si è presentato in sala agenti verso le dieci del martedì mattina in questione e ha chiesto di parlare con un detective. In quel momento ce n'erano almeno otto o nove in sala agenti, strano che non sia incappato in uno di noi. Gli ho fatto cenno di avvicinarsi alla mia scrivania, l'ho invitato a sedersi e gli ho chiesto come si chiamava.

«Mercer Grant. Però non è il mio vero nome.»

«E qual è il suo vero nome, signor Grant?»

«Non glielo posso dire. Sarebbe troppo pericoloso dirle il mio vero nome.»

Il tutto con quella specie di cantilena giamaicana, ha presente? Come Harry Belafonte quando canta Hey, Mr Taliban.

«Però, vede» gli ho detto «noi siamo obbligati a scrivere nome e indirizzo negli appositi spazi sul modulo di denuncia o di reclamo. Più un mucchio di altre informazioni.»

«Io non voglio fare nessun reclamo» mi ha detto Mercer.

«Allora perché è qui?» gli ho domandato.

«Sono qui perché mia moglie è scomparsa.»

«Be', allora è un reclamo.»

«Non nel caso di mia moglie» e ha sorriso, perché, vede, aveva fatto una battuta. Voleva dire che nessuno stava reclamando per la scomparsa di sua moglie. Aveva un dente d'oro al centro della bocca e in un angolo di quel dente c'era un minuscolo diamante. Quando sorrideva, la bocca gli si illuminava come un albero di Natale. Pensava che la sua battuta fosse molto divertente. Continuava a sorridere.

«Bene» ho detto. «Come si chiama sua moglie?»

«Non posso dirglielo. Sarebbe troppo pericoloso.»

«E io come dovrei fare a trovarla, se lei non mi dice neppure il nome?» gli ho domandato pacatamente.

«È lei la detective, non io» mi ha risposto Mercer, altrettanto pacatamente. «Anche se devo ammettere che non ho mai avuto a che fare con un detective donna prima d'ora e non sono sicuro che la cosa mi piaccia.» IL porco sessista.

«E con che tipo di detective ha avuto a che fare, signor Grant?»

«Non ho mai avuto problemi con la legge. Sto denunciando la scomparsa di mia moglie perché è mio dovere di cittadino. Mio cugino Ambrose ha detto che dovevo denunciarne la scomparsa.»

«Ambrose e poi?» gli no chiesto subito.

«Ambrose Fields. Ma neanche questo è un nome vero.»

«C'è qualcuno nella sua famiglia che ha un nome vero?»

«Sì, ma sarebbe troppo pericoloso rivelare quei nomi.»

«Può dirmi dove abita?»

«No.»

«Può darmi il suo numero di telefono?»

«No.»

«Be', signor Grant, supponiamo che per un bizzarro colpo di fortuna, visto che sono un detective donna e tutto il resto, io riesca a trovare sua moglie. Come faccio a farglielo sapere?»

«Mi terrò in contatto.»

«Devo dirle che non mi dà l'impressione di essere troppo ansioso di ritrovarla, è così?»

Grant ci ha riflettuto sopra per un momento e poi ha detto: «La verità è che non credo che la ritroverete».

«Perché pensa una cosa simile?»

«Credo che possa essere già morta.»

«Capisco.»

«Sì.»

«Perciò lei è venuto qui per denunciare un omicidio, è così?»

«No, sono qui per dirvi che mia moglie è scomparsa. Come è mio dovere.»

«Però lei pensa che possa essere morta.»

«Sì.»

«Crede anche di sapere chi l'ha uccisa?»

«No.»

«Non sarà che l'ha uccisa lei, signor Grant? Perché in questo caso si tratterebbe di una confessione, giusto?»

Grant, o come diavolo si chiamava, si è piegato verso di me.

«Ha mai sentito parlare del RUF?» mi ha domandato.

«Sì» ho risposto. «Proprio ieri sera. Perché? Ritiene che il RUF abbia qualcosa a che fare con la morte di sua moglie?»

«No.»

«Sempre che poi sia morta.»

«Oh, è morta senz'altro.»

«Come fa a saperlo?»

«Mi ha scritto un biglietto.»

«Dicendo che è morta?»

«No. Dicendo che, se non avessi avuto sue notizie entro martedì, era possibile che fosse morta.»

«Oggi è martedì» gli ho detto.

«Sì. Perciò deve essere morta, ho ragione?»

«Be', sua moglie ha detto soltanto che era possibile.»

«Deve aver avuto un presentimento» ha detto Grant.

«Cos'altro diceva in quel biglietto?»

«Ecco, legga pure.» Grant ha estratto un foglio ripiegato dalla tasca, l'ha aperto e poi lo ha appiattito sul ripiano della scrivania. Il biglietto diceva:

Caro Mercer...

«Non è il mio vero nome» ha detto subito Grant.

«Allora perché sua moglie la chiama così?»

«Gliel'ho detto: deve aver avuto un presentimento.»

Caro Mercer,

quando leggerai questo biglietto, io non ci sarò. Non tentare di trovarmi: è troppo pericoloso. Se non sarò tornata entro martedì, probabilmente sarò morta.

La tua affezionata moglie,

Marie

«Marie non è il suo vero nome» mi ha detto Grant.

«Lo so: deve aver avuto un presentimento.»

«Esattamente. »

«Quindi lei pensa che il RUF abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di sua moglie, è così?»

«No» ha risposto Grant.

«Allora perché ha sollevato l'argomento?»

«Ho pensato che forse ne aveva sentito parlare.»

«Quello che ha sul dente è un cosiddetto conflict diamond?» gli ho domandato.

«Cos'è un conflict diamond?»

«Sua moglie è, o era, in qualche modo coinvolta nella vendita o nel commercio di diamanti illegali provenienti dalla Sierra Leone o dall'Ango-

la?»

«Mia moglie e io non abbiamo mai discusso dei suoi affari privati. Dovrà chiederlo a lei personalmente. Quando la troverà. Se la troverà. Ma non la troverà, perché oggi è martedì e mia moglie ha detto che per martedì sarebbe stata morta.»

«Be', lei ha sporto denuncia, per cui immagino che dovrò indagare. Può descrivermi sua moglie, per favore?»

«Se è ancora viva, è di carnagione scurissima, è alta e pesa più o meno come lei, ha i capelli neri e gli occhi castani.»

«Quanti anni ha?»

«Più o meno la sua età.»

«Ventinove?»

«Avrei detto venticinque» ha detto Grant, con il suo affascinante sorriso oro e diamante.

«Cicatrici o tatuaggi visibili?»

«Nessuno che io abbia notato.»

«Da quanto tempo siete sposati?»

«Da troppo» mi ha risposto e poi, improvvisamente, ha chinato la testa, forse per nascondere una lacrima. «Era una brava donna» ha mormorato.

Adesso la sfida era chiara: dovevo trovare una brava donna in questa città. Che non è così semplice come può sembrare a prima vista. Con tutto il dovuto rispetto, signor commissario, niente è mai semplice nel lavoro di polizia, niente è mai privo di complicazioni.

Tanto per cominciare, se questa donna...

Aspetta un momento, pensò Emilio.

Prima che le cose diventino *troppo* complicate, diamo un'occhiata all'elenco telefonico e vediamo se c'è qualcuno che risponde al nome di Mercer Grant o Marie Grant o, tutt'al più, di Olivia Wesley Watts. Anche se Emilio era convinto che una detective non potesse essere tanto stupida da mettere il proprio nome e indirizzo sull'elenco. In casa aveva solo due elenchi, quello di Isola e quello di Riverhead, e in nessuno dei due compariva un Mercer Grant o una Marie Grant. La cosa non lo sorprese, dato che il tizio del rapporto di Livvie (Emilio la chiamava già affettuosamente Livvie) aveva detto subito che quello non era il suo vero nome. Negli elenchi non figuravano neppure Margie Gannon, Frank Randuzzi, Jerry Aiello o Ambrose Fields, perciò Emilio doveva concludere che Livvie si era inventata quei nomi per proteggersi. Non c'era neppure un bar O'Malley, sai che sor-

presa!

Però Livvie aveva scritto:

Cominciamo con Margie Gannon e me, o forse con Margie e io, che lo scorso lunedì sera ci facciamo una birra dopo il turno in un "bar che si chiama O'Malley e che si trova a qualche isolato dalla stazione di polizia.

Perciò, okay.

Da qualche parte in città, a qualche isolato da una stazione di polizia, c'era un bar. Trovato quel bar, comunque si chiamasse, Emilio sarebbe stato sulla buona strada per rintracciare una detective con i capelli rossi di nome Olivia Wesley Watts.

Che la partita cominci, pensò.

L'orologio sta ticchettando!

8

La prima cosa che fece Ollie quel giovedì mattina, fu controllare di nuovo i banchi dei pegni. Adesso era doppiamente motivato. Non solo qualcuno poteva avere impegnato la valigetta che quella scema di sua sorella Isabelle gli aveva regalato due anni prima per Natale, ma qualcun altro (presumibilmente non lo stesso tossico stronzo) forse aveva impegnato una pistola che cinque anni prima era stata usata per una rapina in banca. Ollie non si aspettava di fare un ambo e anzi rimase sorpreso quando gli uscì anche solo uno dei due numeri.

Naturalmente nessuno sapeva niente della pistola.

Il caso contrario sarebbe stato un miracolo.

Nel corso degli ultimi cinque anni erano state sì impegnate molte Smith & Wesson calibro trentadue, e di parecchie si poteva risalire al proprietario attraverso i numeri di serie. Ma nonostante il riluttante detective Hogan fosse stato persuaso a fare ricomparire i numeri sull'arma che aveva causato la prematura dipartita del consigliere comunale Henderson, quei numeri con ogni probabilità erano stati cancellati *prima* di quella vecchia rapina in banca. Perciò, presumendo che la pistola fosse stata "requisita", per così dire, dal deposito reperti da uno zelante poliziotto che sapeva che un'arma senza numero è l'equivalente di un uomo nudo in un bordello affollato, e presumendo inoltre che l'arma fosse stata venduta in strada dal medesimo poliziotto per finire poi in un banco di pegni, sarebbe comunque stata an-

cora non identificabile e di conseguenza non rintracciabile, una pistola pulita che era rimasta tale per cinque anni dopo avere compiuto il suo lavoro sporco.

Perciò Ollie sapeva la risposta alla sua prima domanda sulla pistola ancora prima di farla.

«Di recente qualcuno ha comprato una Smith & Wesson calibro trentadue qui da lei?»

«Certo. Che numero di serie?»

Tutti ebrei grassi con la *yarmulke* in testa, i padroni dei banchi dei pegni. Solo tre settimane prima avevano festeggiato la Pasqua ebraica, avevano chiuso bottega e a un povero scrittore alcolizzato in un cosiddetto "weekend perduto" non era stato possibile nemmeno impegnare la macchina da scrivere per comprarsi una bottiglia di liquore. Di sicuro la vita dei veri, grandi artisti era diventata dura. Ollie poteva solo immaginare quanto potesse essere difficile per il povero Jonathan Franzen, che lui ammirava enormemente perché aveva fatto a pezzi quella negra di Oprati Winfrey.

Anche mentre diceva i numeri di serie che Hogan aveva recuperato, Ollie sapeva che non sarebbe servito a niente perché, se per un qualche stupefacente fenomeno la pistola era stata effettivamente impegnata, con il numero di serie cancellato era come cercare di identificare un neonato nudo al quale non fosse ancora stato dato un nome.

Faceva le domande sulla pistola solo perché doveva farle.

La valigetta era tutta un'altra storia.

«Una valigetta Gucci. Di cinghiale marrone scuro, con fermaglio in ottone e le iniziali OWW.»

I primi dieci banchi di pegni non avevano visto neppure l'ombra di una valigetta Gucci.

«Neppure un pelo» gli aveva detto uno dei proprietari, ridacchiando. Ollie aveva pensato che avesse fatto una battuta di spirito sul cinghiale, che in ogni caso agli ebrei non era consentito mangiare, come il maiale del resto. D'altra parte non lo potevano mangiare neppure i musulmani, esattamente come ai cattolici non era permesso mangiare carne il venerdì santo, accidenti a tutte quelle religioni! Ollie a volte pensava che, se al mondo tutti avessero potuto mangiare quell'accidenti che volevano, non ci sarebbero più state guerre. Era tutta una questione di cibo. Il che gli ricordò che era quasi mezzogiorno e che gli stava venendo di nuovo fame.

Fece più o meno centro nell'undicesimo banco di pegni che visitò quella mattina.

Entrando, fece tintinnare la campanella sopra la porta, cosa che lo indusse ad alzare lo sguardo nel tentativo di identificare la fonte del suono. Ciò che vide fu un soffitto da cui pendevano strumenti musicali di ogni tipo. Be', nessun pianoforte. Però sul davanti del bancone c'era una scintillante schiera di trombe, tube, tromboni e altri strumenti che Ollie non era in grado di identificare. E, dietro il bancone, era appeso un esercito di fiati composto da sassofoni, clarinetti, oboe e ottavini, per non parlare delle chitarre, più numerose di quante se ne potessero contare in una banda di mariacchi. Una ragazza con un bel sedere se ne stava in piedi davanti al banco e guardava ansiosa il proprietario, il quale aveva una lente da gioielliere in un occhio e quello che sembrava un anello con diamante in una mano.

L'uomo si tolse la lente e tese l'anello alla ragazza. «È vetro» annunciò. «Non posso darle neppure un centesimo.»

Ollie fu sul punto di dire alla ragazza che, se proprio era al verde, più su, nella stessa strada, c'era un salone di massaggi dove avrebbe potuto trovare facilmente lavoro.

«Me l'ha dato uno ieri sera» disse la donna al proprietario, e anche a Ollie. «Mi ha fregata.»

Evidentemente era già una ragazza che lavorava.

Ollie si domandò se fosse il caso di arrestarla.

Anni prima aveva l'abitudine di arrestare le puttane per spaventarle e farsi fare lavoretti di bocca gratis, ma ormai avevano tutte avvocati specializzati nei diritti civili che portavano le denunce su fino alla Corte Suprema. Be', cosa ci puoi fare?

«Una ragazza non è mai abbastanza attenta di questi giorni» commentò.

«Lo dica a me» concordò la donna, che portò il suo splendido sedere fuori dal negozio.

Weeks mostrò il distintivo.

L'uomo del banco di pegni annuì.

«Valigetta in cinghiale» disse Ollie. «Marca Gucci. Iniziali OWW. L'ha vista?»

«Mi è arrivata lunedì pomeriggio. L'ho venduta in un minuto.»

Ollie guardò la licenza incorniciata, appesa alla parete dietro il banco. Il nome cui era stata rilasciata era Irving Stein.

«Dimmi una cosa, Irv: c'era niente in quella valigetta, quando te l'hanno portata?»

«No, niente.»

«Sapevi che era rubata?»

«No, non lo sapevo.»

«Non avevi ricevuto la circolare che ho diffuso martedì?»

«Non ho visto niente su nessuna circolare a proposito di una valigetta del valore di ben cinque dollari.»

«Oh, è questo che hai pensato valesse una valigetta di Gucci rubata?»

«È quello che valeva per me. E non sapevo che fosse stata rubata.»

«Perché non avevi visto la mia circolare, giusto?»

«Ricevo circolari da tutta la città. Ogni volta che in un distretto rubano un orologio Timex, mi mandano una circolare. Se leggessi tutte quelle che mi arrivano, non avrei tempo di fare nient'altro» disse Irving. «Perché poi è così importante? Di chi era quella valigetta? Di Bin Laden?»

«No, era mia. E dentro c'era il mio libro.»

«E che libro, considerata tutta questa agitazione!»

«È un libro che ho scritto io» disse Ollie.

«Pensavo che lei fosse un poliziotto.»

«Sono un poliziotto.»

«Però scrive anche libri, eh?»

«È così strano? Ci sono moltissimi poliziotti ed ex poliziotti ed ex procuratori distrettuali ed ex avvocati che scrivono romanzi gialli. In ogni angolo di questa grande nazione, ci sono ex... »

«Uno scrittore di gialli, chi l'avrebbe detto?» fece Irving. «Tra un po' mi dirà anche che suona il trombone.»

«No, io suono il piano.»

«Il piano, avrei dovuto indovinarlo.»

«Suono *Night and Day* al pianoforte. »

«Lei suona notte e giorno. Quando trova il tempo per scrivere e fare il poliziotto?»

«Hai ricevuto o no la mia circolare?»

«Le ho detto di no, non ricordo di averla vista. Non ricordo di avere letto niente a proposito di una valigetta di cinghiale.»

«Perché cinghiali e maiali sono contro la tua religione, giusto?»

«No, perché non ricordo di avere visto la sua circolare.»

«Perché, se invece l'hai ricevuta e sapevi che la valigetta era rubata e quindi hai acquistato consapevolmente merce rubata, stiamo parlando di un bel po' di tempo al fresco. Non ci vuoi riflettere un po' sopra, Irv?»

«Mi dia tregua, okay?» fece Irving. «Una roba da cinque dollari? Stiamo scherzando?»

«Se ti ritiro la licenza, non penserai più che sto scherzando.»

«Faccia pure. E per cosa? Per avere effettuato un acquisto in buona fede?»

«Ah, d'improvviso si scopre che il signore conosce i cavilli legali» disse Ollie al soffitto tappezzato di strumenti.

«Io non sapevo che la valigetta fosse rubata. Punto.»

«Perché, se l'avessi saputo, ti saresti reso conto che si trattava di un reato di classe B, ho ragione?»

«Sì, detective, ha perfettamente ragione. Se l'avessi saputo. Ma non lo sapevo.»

«Chi ti ha portato la valigetta? Questo me lo sai dire?»

«Una ragazza di nome Emmy.»

«Emmy e poi?»

«Non ho capito il cognome.»

«Tu compri e vendi merce senza chiedere i cognomi, è così?»

«Va bene, non le ho chiesto il cognome, mi denunci pure» disse Irving. «La ragazza mi ha dato la valigetta, io le ho dato cinque dollari, fine della transazione.»

«Che aspetto aveva?»

«Quello di qualsiasi altra puttana che entra qua dentro.»

«Oh, così era una puttana, eh?»

«Sì.»

«È entrata qua dentro a passo di marcia e ha detto: "Salve, io sono una puttana, ho questa valigetta di Gucci che vorrei..."»

«Per favore, vuole che non riconosca una puttana quando ne vedo una? Entrano qui di continuo, giorno e notte. Nere, bianche, portoricane, cinesi, sono tutte uguali.»

«Questa cos'era?»

«Portoricana. Gonna corta, tacchi alti, calze a rete, camicetta rossa, una puttana.»

«Descrivimela.»

«L'ho appena fatto.»

«Colore degli occhi, dei capelli...?»

«Occhi castani, capelli biondi.»

«Una portoricana bionda, eh?»

«Bionda ossigenata. Con la permanente. Orecchini lunghi, un mucchio di rossetto, tette di fuori.»

«E quando sarebbe avvenuto questo acquisto in buona fede?» domandò Ollie.

«Gliel'ho già detto: lunedì pomeriggio.»

«E quando hai venduto la valigetta?»

«Martedì.»

«Chi l'ha comprata?»

«Non so come si chiama.»

Ollie guardò di nuovo il soffitto. «Quest'uomo gestisce un banco dei pegni e non chiede i cognomi, non chiede il nome a nessuno» disse agli strumenti appesi e scosse incredulo la testa.

«Lei lo sa quanto ho guadagnato su quella transazione?» domandò Irving. «Detratte le spese generali e quelle accessorie?»

«Accessorie?»

«Accessorie, accessorie. Gli oggetti che vengono rubati da questo negozio ogni giorno della settimana, notte e giorno, giorno e notte.»

Ollie lo guardò.

«Mi prendi in giro perché suono il pianoforte?»

«Perché dovrei prendere in giro un poliziotto che suona il pianoforte?»

«Tu credi che io stia scherzando, vero? Se tu avessi un piano, ti farei vedere.»

«Peccato che non suoni il trombone» disse Irving. «Di tromboni ne ho un mucchio.»

«Ma cos'è successo?» gli domandò Ollie, guardando di nuovo il soffitto. «È fallita la filarmonica?»

«Il punto è» riprese Irving «che io guadagno due pidocchiosi dollari su una valigetta di merda e lei viene qui a rompermi le scatole. Mi rubano un braccialetto di diamanti da una vetrina e voi altri vi presentate dopo tre mesi perché siete troppo occupati a scrivere un giallo o a suonare il pianoforte. Mi faccia un favore: mi ritiri la licenza. La prego. Sarebbe un *mitzvah*.»

«Com'era la donna che ha comprato la valigetta? Te la ricordi?»

«Era grassa» rispose Irving. Mettendo un'inutile enfasi sull'aggettivo, pensò Ollie.

«Cos'altro? Era una puttana anche lei?»

«No, non sembrava una puttana.»

«E cosa sembrava?»

«Una cantante d'opera.»

«Di che colore?»

«Bianca.»

«Occhi, capelli?»

«Capelli castani, occhi castani.»

«Mai stata qui prima?»

«No.»

«Mai vista in giro nel quartiere?»

«No.»

«Questo è il mio biglietto da visita. Se ritorna, chiamami.»

«Certo. Non ho nient'altro da fare.»

Ollie lo guardò.

«Irving» disse. «Sto parlando molto seriamente. Se si rifà viva, telefonami.»

«Per una pidocchiosa valigetta» disse Irving, scuotendo la testa.

«Una valigetta su cui forse ci sono le impronte della puttana bionda.»

«E anche le mie, non lo dimentichi.»

«Ah, sì» fece Ollie. «Ma tu non hai rubato il mio libro.»

«Grazie a Dio» disse Irving.

Ollie si disse che non aveva nessuna voglia di impegolarsi in lunghe e noiose conversazioni con un qualche sergente "so tutto io" o con gli altri stronzi pomposi che avevano condotto le ricerche dell'arma del delitto. Preferiva di gran lunga discutere i perché e i percome con una persona semplice e diretta come l'agente R Gomez, la quale, per sua stessa ammissione, era presente quando l'arma era stata "rinvenuta sulla scena", per usare le sue parole. E i cui seni, per altro, sembravano molto fieri e vigili sotto l'uniforme nuova e fresca d'accademia.

Ollie controllò i turni del giovedì e scoprì che una certa agente Patricia Gomez era entrata in servizio alle sette e quarantacinque di quella mattina per pattugliare a piedi il settore Adam dell'88°. Dato che il settore Adam era la zona in cui si trovava il King Memorial, e dato che tra la St Sab e la Trentaduesima c'era un ottimo ristorante, a meno di due isolati dalla Hall, Weeks raggiunse il locale in auto nella remota speranza che l'agente Gomez avesse deciso di pranzare lì a mezzogiorno. Ma il destino volle che non andasse così. O per lo meno la Gomez non stava pranzando all'Okeh Diner.

Ollie controllò tutto il locale e sospirò quando si rese conto che l'agente non c'era. Ma in fin dei conti quante erano le probabilità di trovarla lì? Poi, perché il suo tempo non andasse completamente sprecato, Ollie si sedette in un séparé vicino a una delle finestre e ordinò quattro hamburger, due porzioni di patatine fritte, due bicchieri di latte e una fetta di crostata di

mirtilli con due palline di gelato alla vaniglia. Uscendo, comprò una barretta al cioccolato, che prese dall'espositore sul banco vicino alla cassa. Sapeva che molti poliziotti non l'avrebbero pagata. Ma anche se c'era stato un tempo in cui Ollie avrebbe potuto dirsi un cosiddetto "poliziotto scrocacaffè", quei giorni ormai erano finiti per sempre. Non che adesso fosse diventato più onesto di quanto fosse stato in passato, era solo che negli ultimi anni i poliziotti degli Stati Uniti erano stati sottoposti a un attento controllo e scroccare era diventato un gioco pericoloso. Anche se Ollie doveva ammettere che, dopo gli episodi di eroismo al World Trade Center, ora i poliziotti erano visti sotto una luce più favorevole. Perciò forse sarebbero ritornati ai vecchi tempi, chi poteva dirlo? Nel frattempo lui pagava le sue barrette al cioccolato. Sgranocchiando soddisfatto, risalì in auto e cominciò a setacciare la zona alla ricerca dell'agente Patricia Gomez.

La trovò che risaliva adagio il viale con quella sua caratteristica camminata obliqua, con la Glock nella fondina che le spingeva avanti l'anca destra un po' prima della sinistra. I maschi ispanici spesso affettavano una camminata molto simile, perché pensavano li facesse sembrare virili e pericolosi. L'agente Patricia Gomez era solo più sexy. I maschi, loro pensavano che fosse *muy macho* dare un bacio rumoroso nell'aria e strillare: "*Ehi, marna, mira, mirai*" ogni volta che vedevano passare una bella ragazza. Ollie era pronto a scommettere due centesimi che l'agente Patricia Gomez avrebbe spaccato la testa a qualunque giovane ispanico che le avesse mandato un bacio urlandole: "*Mira, mira*".

Tanto per divertirsi, abbassò il finestrino sul lato della strada e gridò: «*Mira, mira!*» ma senza mandarle un bacio. L'agente Patricia Gomez si bloccò di colpo, allineando il fianco sinistro al destro, mentre la mano destra andava alla Glock nella fondina. Che gli venisse un colpo se non stava per sparargli!

«Sono io!» gridò Weeks. «Ollie Weeks! Stavo solo facendo pratica di spagnolo.»

Accostò l'auto al marciapiede e la Gomez si avvicinò con la sua camminata obliqua, il fianco con la pistola più avanti, il berretto con la visiera inclinato in modo sbarazzino, notò Ollie, i riccioli neri che spuntavano da sotto il berretto, gli occhi castani che perlustravano il marciapiede mentre si avvicinava all'auto, controllando il perimetro. Un giorno sarebbe diventata un buon poliziotto, o forse lo era già. E quell'uniforme doveva essere stata fatta su misura, visto come le aderiva bene dappertutto.

«Sali» le disse Ollie. «Ho bisogno di aiuto.»

La Gomez per un attimo sembrò perplessa, poi però aprì la portiera e salì in auto.

«Cosa succede?» domandò.

«Tu c'eri, quando hanno trovato l'arma del delitto, giusto?»

«È veramente l'arma del delitto?»

«È risultato così, sì.»

«Bene» disse la Gomez, e sembrò molto compiaciuta. Annuì. Un punto per i buoni.

«Puoi portarmi dove l'avete trovata?» le domandò Ollie.

«Certo. Intende dire il vicolo? Certo. Però prima devo chiedere al mio sergente.»

Stava già tendendo la mano verso il walkie-talkie alla cintura.

«Non c'è bisogno» disse Ollie. «Dopo sistemo tutto io.»

«Sicuro? Non voglio finire nei guai.»

«Be', se sei preoccupata, chiamalo. Gli parlo io. Chi è?»

«Jackson. Sì, preferirei chiarire tutto prima, se per lei va bene.»

«Sicuro, Jackson» disse Ollie. Stava pensando: "Sergente di colore, aspettati stronzate". Nero significa cagate, ecco cosa stava pensando. Patricia stava già componendo il numero.

«Sergente Jackson» disse una voce.

«Sergente, c'è qui il detective Weeks che vorrebbe parlarle.»

Ollie prese la radio.

«Salve, Jackson, come stai?»

«Bene» rispose Jackson, diffidente. «Cos'hai in mente?»

«Ho bisogno dell'agente Gomez per un po'. Mi deve fare vedere il vicolo in cui è stata rinvenuta l'arma. Sei d'accordo?»

«E quale arma sarebbe?» domandò Jackson.

«L'arma usata nel delitto Henderson.»

«Stai dicendo che vuoi toglierla dalla sua postazione?»

«È quello che sto dicendo» confermò Ollie. «Se per te va bene.»

«Non so cosa potrebbe pensarne il mio capitano.»

«Be', io so solo cosa pensa il capo dei detective a proposito dell'omicidio di uno dei nostri consiglieri, ecco cosa so» disse Weeks. «Perciò forse puoi prestarmi Gomez per un'oretta.»

«Fammi parlare con lei» disse Jackson.

«Sicuro» disse Ollie, e restituì la radio a Patricia.

«Sì, sergente?» La ragazza ascoltò e poi disse: «Ainsley e Trentacinquesirna.» Ascoltò di nuovo. «Grazie, sergente.»

«Digli che lo apprezzo molto» precisò Ollie.

«Il detective Weeks dice che lo apprezza molto» riferì Patricia. Ascoltò, annuì e poi premette il pulsante OFF con il pollice. «Manda qualcuno a sostituirmi. Vuole che torni al mio posto entro le due e mezzo. Faremo in tempo secondo lei?»

«Sì, senz'altro» rispose Ollie. «Cos'ha detto?»

«A proposito di cosa?»

«Quando gli hai riferito che lo apprezzavo molto.»

«Oh. No, niente.»

«No, sono curioso: cos'ha detto?»

«Be'...»

«Forza, dimmelo.»

«Insomma, ha detto: "Di' al detective Weeks di metterselo nel culo" ecco cos'ha detto.»

«Sul serio?»

«Be'... sì.»

«Ti ringrazio per la sincerità, Patricia. Posso chiamarti Patricia?»

«Be'... certo.»

«Grazie. E tu puoi chiamarmi Ollie. E adesso andiamo a dare un'occhiata a quel vicolo, okay? E in culo al sergente Jackson.»

«Sei sicura che la pistola sia stata trovata qui?» domandò Weeks.

«Ecco, non l'ho trovata io personalmente» rispose Patricia. «Comunque, ero nella squadra di ricerca, quando è stata rinvenuta l'arma.»

«Proprio qui, in questo vicolo.»

«Sì, proprio qui. Nella fogna contro il muro.»

«Qui, su questo lato della sala.»

«Sì. Qui» confermò Patricia.

«Mmm» fece Ollie.

Sperava che la precisione e l'esattezza del suo lavoro investigativo stessero impressionando la ragazza. In realtà la stava semplicemente confondendo. Lì era dove avevano trovato la pistola, sì, proprio lì in quel vicolo, in quella maledetta fogna, sì, perciò perché continuava a chiederle se era lì che l'avevano trovata? Era un po' duro d'orecchio?

«Perché, vedi» le disse Ollie «l'assassino gli ha sparato dalla quinta di destra.»

Patricia non sapeva di cosa stesse parlando.

«Ti faccio vedere una cosa» riprese Weeks. «Mi rendo conto che ci si può confondere» aggiunse, sperando di darle l'impressione del paziente,

esperto segugio, uomo di mondo e mentore di investigatori novizi. Pazientemente, estrasse dalla tasca interna della giacca lo schizzo che gli aveva disegnato l'addetto alle luci. Pazientemente, spiegò il foglio e lo porse a Patricia.



«Vedi dove dice "quinta di destra"?» domandò.

«Sì?»

«È dove si trovava l'assassino quando ha fatto fuori Henderson.»

«Perché si chiama quinta di destra, visto che è a sinistra?» domandò Patricia.

«Non so perché» rispose Ollie. «È uno dei piccoli misteri della vita. Il punto è... diciamo che l'assassino, subito dopo l'omicidio, è uscito di corsa nel vicolo e ha buttato la pistola nella fogna...»

«Che è quello che è successo» precisò Patricia.

«Be', è proprio questo il problema» rispose Ollie. «Dimmi dove siamo.»

«Cosa intende dire?»

«Dove ci troviamo adesso?»

«Nel vicolo di fianco alla sala» rispose Patricia, e sbatté le palpebre confusa. Weeks sapeva benissimo dove si trovavano. Nel vicolo. Gli aveva già detto cento volte dove si trovavano. Cos'aveva che non funzionava quell'uomo?

«Quale vicolo? Ci sono due vicoli, uno sul lato della quinta di destra, l'altro sul lato della quinta di sinistra. In quale vicolo ci troviamo adesso? Su quale lato della sala?»

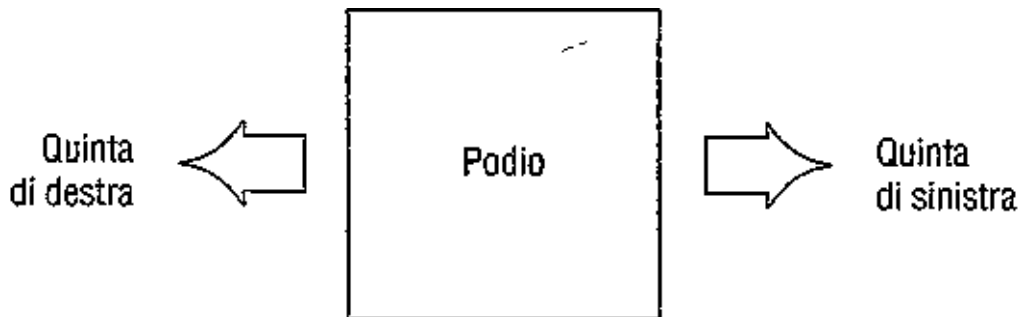
«Be'... Non lo so.»

Patricia guardò le porte metalliche in fondo al vicolo, poi guardò i muri in mattoni che lo delimitavano e poi guardò i bidoni dei rifiuti allineati lungo una delle pareti. Niente le diede un indizio per stabilire su quale lato dell'auditorium si trovassero. Comunque era facile confondersi, perché Ollie aveva parcheggiato sulla St Sebastian Avenue ed erano entrati nel King Memorial attraverso le grandi porte di vetro sul davanti. E poi avevano at-

traversato l'atrio, erano entrati nella sala vera e propria e avevano percorso la corsia centrale fino al palcoscenico...

«Da' un'altra occhiata al disegno» le suggerì Ollie.

Patricia diede un'altra occhiata.



«Be'...» cominciò la ragazza. «Se l'assassino era qui, nella quinta di destra...»

«Sì, doveva essere per forza lì. Henderson stava attraversando il palcoscenico da sinistra a destra ed è stato colpito al petto, di conseguenza l'assassino doveva trovarsi nella quinta di destra. E se chi gli ha sparato è corso nel vicolo sul lato della quinta di destra e ha gettato la pistola nella fogna da quella parte dell'edificio, in questo momento noi dovremmo trovarci in quel vicolo, ho ragione? Perché è qui che avete trovato la pistola, giusto? Proprio in questa fogna.»

«Sì, è qui che abbiamo trovato la pistola.»

«In questo vicolo.»

«Sì. Nella fogna.»

«L'unico problema» disse Ollie, e qui sorrise con comprensione e simpatia «è che questo è il vicolo sul lato della quinta di sinistra.»

Patricia lo guardò.

«Perciò come ha fatto l'assassino a finire sul lato opposto dell'edificio?» le domandò Ollie. «Ti va una tazza di caffè o qualcosa?»

Patricia era nervosa per l'ora. Continuava a guardare l'orologio. Ollie le disse di non preoccuparsi del sergente Jackson. Si sarebbe occupato lui del sergente Jackson, se le avesse creato dei problemi. Erano seduti in uno Starbucks - Ollie conosceva la dislocazione di ogni "mangiatoia" del distretto - non lontano da dove poco prima aveva caricato la ragazza e dove la stessa ragazza doveva riprendere il proprio posto alle due e mezzo. Erano le due e dieci. Weeks aveva ordinato due cappuccini e aveva portato al tavolo un paio di quelli che lui chiamava dolci al "tutto", cioè dolcetti di

farina d'avena con uvetta, pezzetti di cioccolato e M&M.

«A te piace mangiare?» domandò a Patricia, masticando un boccone di dolce che mandò giù con un sorso di cappuccino.

«Sì, ma devo stare attenta al peso.»

«Oh, anch'io» disse Ollie. «Cerco di non mangiare più di cinque volte al giorno. La "Regola del Cinque". Altrimenti la cosa può scapparti di mano. Questo cappuccino è ottimo, ti pare?» domandò e, prima che Patricia potesse rispondere, aggiunse: «Fare il cappuccino è come qualsiasi cosa nella vita: o sai quello che stai facendo, o non lo sai. Se devi dire a chi fa il cappuccino di metterci un mucchio di schiuma, allora quella persona non ha la minima idea di come si faccia il cappuccino. Sai, il cappuccino è come una religione. Proprio come i musulmani devono mettersi in ginocchio tutti i giorni, cinque volte al giorno credo, certe persone devono farsi un cappuccino alle dieci o alle undici di mattina e poi di nuovo un altro alle due o alle tre del pomeriggio. Ci sono diverse denominazioni della "fede del cappuccino" e differenti posti di culto sparsi in tutta la città. Gli Starbucks sono uno di quei posti. Sono come le moschee, le chiese o i templi per le altre religioni, solo che qui la gente entra, si mette a sedere e beve il *Ca-poo-cee-no!*» Ollie sollevò le braccia, ridendo. «Però ci deve essere un mucchio di schiuma, altrimenti non è kasher. Lo finisci quel dolce?»

«Serviti pure» disse Patricia, e spostò verso Weeks il tovagliolino di carta con il dolcetto sopra.

«Perché, sai, è un peccato sprecare il cibo» disse Ollie, afferrando il dolce.

Patricia lo guardò mangiare.

«Come mai stai studiando lo spagnolo?» gli domandò.

«Cosa?»

«Prima hai detto che stavi facendo pratica...»

«Ah, sì, giusto. *Mira, mira*. Be', in questa città poliglotta mi piace l'idea di poter comunicare con qualsiasi tipo di individuo» disse Ollie, masticando e bevendo. «Per esempio, sto cercando di imparare a dire "Cosa ci puoi fare?" in cinque lingue diverse. Me ne manca una.»

«Perché cinque?»

«La "Regola del Cinque"» spiegò Ollie. «Tutte le cose buone sono espresse con il cinque. Per esempio, scommetto che sei alta cinque piedi e cinque pollici, ho ragione?»

«No, sono cinque piedi e sette pollici.»

«Ancora meglio» commentò Ollie.

«Sono troppo bassa, vero?» fece Patricia con una smorfia.

«No, cinque piedi e sette è perfetto per una donna, ah, sì.»

«È W.C. Fields?» domandò la ragazza.

«Accidenti, sì!»

«Mi era sembrato.»

«Ah, sì, mia piccola farfallina» fece Ollie, scuotendo la cenere di un sigaro immaginario.

Patricia rise.

«La "Regola del Cinque", eh?»

«Sì, la "Regola del Cinque". Sto anche imparando a suonare cinque canzoni al pianoforte. Conosci *Night and Day*?»

«Oh, certo.»

«Prima o poi te la suonerò. C'è qualche canzone che vorresti che imparassi per te? Magari una canzone spagnola? Fammelo sapere e chiederò alla mia maestra di piano di insegnarmela. Adesso mi sta insegnando *Satisfaction*.»

«Mi piace quella canzone.»

«Sì, è un bel brano» concesse Ollie.

«Perché hai scelto quella frase particolare? "Cosa ci puoi fare"?»

«Be', è un po' come dire: "Prenditela con il governo", giusto? Solo che è più facile da tradurre. "Cosa ci puoi fare?"» ripeté, e si strinse nelle spalle.

«¿*Qué puede hacer?*» fece Patricia e si strinse nelle spalle, imitandolo.

«Giustissimo, in spagnolo. Lo sai come si dice in italiano?»

«No, dimmelo.»

Ollie glielo disse, fece spallucce e aprì le mani, mostrando i palmi.

«Cosa ci puoi fare?» lo imitò di nuovo Patricia.

«Perfetto. E adesso in francese: "*Qu'est-ce qu'on peut faire?*" Cosa te ne pare? So che il mio accento non è una meraviglia...»

«No, suonava molto francese.»

«Sul serio?»

«Assolutamente. Una pronuncia con i baffi.»

«Tu credi? Mi stai prendendo in giro, vero?»

«Ti sto prendendo in giro. Ma l'accento francese era molto buono. In quale altra lingua lo sai dire?»

«Cinese.»

«Ma dai!»

«Dico davvero. Be', non in cantonese. Lo so dire solo in mandarino.»

«Fammi sentire.»

Ollie socchiuse gli occhi. Tagliando l'aria con il dorso della mano, gridò: «*May-oh BAN fa!*» e scoppiò a ridere. Patricia rise con lui.

«Notevole» commentò.

«Sì, lo so» ammise Ollie. «Lo voglio imparare anche in arabo, così quando arresto un terrorista e lui reclama i suoi diritti civili, gli posso dire di prendersela con il governo nella sua lingua madre.»

Il walkie-talkie di Patricia ronzò.

La ragazza lo staccò dalla cintura, premette un pulsante, rispose: «Gomez» e ascoltò. «Stavo proprio per andare, sergente» disse. «Subito. Sì, sergente. In questo preciso momento.» Spense la radio, fece una smorfia e annunciò: «Devo andare. Mi dispiace».

«Magari potremo berci un altro caffè insieme, una volta o l'altra» le disse Ollie.

«Magari» rispose Patricia.

«Pensa a una canzone spagnola. Chiederò alla mia insegnante di piano di procurarmi lo spartito.»

«Tu sai leggere la musica e tutto il resto?»

«Oh, certo. Tutto» disse Ollie. «Ho anche scritto un libro.»

«Ma smettila!»

«Davvero. Poi un delinquente me l'ha rubato dalla macchina. Lo sto cercando e, appena lo trovo, gli faccio un culo così.»

«Wow» fece Patricia.

«Già» disse Ollie modestamente.

«Cercherò di pensare a una canzone» continuò la ragazza. Si alzò in piedi e aggiunse: «Grazie per il caffè. Fammi sapere quando scoprirai come ha fatto quella pistola a finire dalla parte sbagliata della sala».

«Promesso. Pensaci anche tu. Forse riusciremo a scoprire qualcosa insieme.»

«Forse» disse Patricia. Lo guardò per un momento e poi aggiunse: «Be', devo proprio andare». Sorrise, alzò una mano in segno di saluto, poi si voltò e si allontanò dal tavolo, un fianco appesantito dalla Glock. Ollie continuò a guardarla finché non uscì dal locale. Poi andò al banco e si comprò un altro dolce.

Adesso la sfida era chiara: dovevo trovare una brava donna in questa città. Che non è così semplice come può sembrare a prima vista. Con tutto il

dovuto rispetto, signor commissario, niente è mai semplice nel lavoro di polizia, niente è mai privo di complicazioni.

Tanto per cominciare, se quella donna era ancora viva, poteva essere ovunque in questa città che, non c'è bisogno che glielo dica io, è grandissima. Ma, cosa ancora più importante, quella donna esisteva davvero? Per ammissione dello stesso Mercer Grant, Marie Grant era un nome falso, cosa che noi chiamiamo reato minore. Ma erano falsi anche i nomi di Mercer Grant e del suo presunto cugino Amorose Fields. Faccio il poliziotto da moltissimo tempo, perciò la prima cosa che ho fatto è stato controllare gli elenchi telefonici di tutte e cinque le sezioni della città...

Wow, è proprio quello che ho appena fatto, pensò Emilio. Insomma, solo Isola e Riverhead. Comunque...

... e ho scoperto subito che esiste una moltitudine di Grant, cognome che pare sia molto popolare, ma non c'è nessun Mercer Grant o Marie Grant e neppure un Amorose Fields, sebbene di Fields ce ne siano un mucchio nella nostra bella città. E questo significava che il signor Grant, o comunque si chiamasse, aveva detto la verità, nel qual caso perché aveva mentito? Cioè, perché aveva mentito a proposito del suo nome, del nome della moglie e di quello del cugino? Cosa stava nascondendo Mercer Grant? Oltre a tutti quei nomi falsi, naturalmente. E se stava, nascondendo qualcosa, perché si era rivolto alla polizia, tanto per cominciare?

Be', pensò Emilio, se è per questo, tu perché stai mentendo, Livvie? Visto che sull'elenco non compare alcuna Olivia Wesley Watts. Cosa che però Emilio giudicava in parte comprensibile, visto che Livvie era un poliziotto e al tempo stesso una donna. Se fosse stato un poliziotto o una donna, neppure lui avrebbe messo il suo nome sull'elenco. Anzi, era orgoglioso di aver fatto lo stesso ragionamento di Livvie, su entrambi i livelli: come poliziotto e come donna.

Alle tre e qualche minuto di quel giovedì pomeriggio, Emilio sedeva con il rapporto di Livvie in grembo e il kimono giapponese di seta aperto sulle calze di seta La Perla e il reggicalze bordato di pizzo. Sul ripiano del cassetto sul lato opposto della stanza, c'era una parrucca bionda con i ricci. Per la consueta uscita serale Emilio si sarebbe messo la parrucca e le scarpe Prada con il tacco a spillo. Quando i tempi erano ancora buoni e l'eroina a buon mercato, come puttana Emilio guadagnava abbastanza da permet-

tersi cose firmate e carine come le scarpe, la biancheria intima, le mini di pelle e le camicette di seta con le maniche lunghe per nascondere i buchi sulle braccia. I tempi adesso non erano più così buoni. Dall'Afghanistan praticamente non arrivava più eroina e questo aveva fatto salire alle stelle il prezzo della droga. Emilio sperava che la situazione fosse soltanto temporanea. Non la guerra, sapeva che quella sarebbe andata avanti per sempre. Però, se fosse riuscito a trovare i diamanti di cui Livvie parlava nel suo rapporto...

Okay, allora smettila di sognare a occhi aperti. Rimettiti al lavoro.

Cosa stava nascondendo Mercer Grant? Oltre a tutti quei nomi, naturalmente. E se stava nascondendo qualcosa, perché si era rivolto alla polizia, tanto per cominciare?

Come lei ben sa, signor commissario, noi detective ci serviamo frequentemente di informatori, di quelli cioè che nel ramo chiamiamo "spioni". Di solito si tratta di persone contro cui abbiamo qualcosa che possiamo tenergli sospeso sopra la testa. Per esempio, L'Ago è un informatore giamaicano che un tempo, prima che eliminassimo una posse che in origine operava nei dintorni di Londra, faceva lo spacciatore. A Londra i giovani maschi giamaicani coinvolti in episodi di violenza e il traffico di stupefacenti vengono definiti yardies, fatto poco noto, ma vero. Il punto è che, quando abbiamo preso i componenti della posse con una retata, L'Ago ci ha spifferato i nomi di altri cinque o sei di questi cosiddetti yardies; in cambio abbiamo lasciato cadere tutte le accuse contro di lui. Per il momento, cioè. A suo carico abbiamo ancora abbastanza da spedirlo al fresco per un buon numero di anni, se mai ce ne venisse la voglia. L'Ago lo sa. Sa anche che, se facessimo circolare la voce che si è venduto la sua posse, una notte potrebbe ritrovarsi dentro una fogna con la gola tagliata. Di conseguenza è molto disponibile ad aiutarci ogni volta che ci rivolgiamo a lui.

Mi sono rivolta a lui quel martedì pomeriggio, poco dopo che il signor Grant se n'era andato dalla sala agenti. Ciò che il signor Grant non sapeva, era che quando gli avevo chiesto di aspettarmi nel corridoio mentre andavo a sentire dal tenente se aveva delle domande da fargli, in realtà avevo parlato con Barry Look, un collega detective. Ho chiesto a Barry di seguire il signor Grant fino a casa, in modo da riuscire magari a scoprire il suo vero nome e l'indirizzo. E così, quando sono tornata nel corridoio e ho detto al signor Grant che il tenente non aveva niente da aggiungere, Barry era già sceso al piano di sotto e aspettava che il signor Grant uscisse dalla stazione

di polizia. Il signor Grant di questo non sapeva niente, naturalmente. È per questo che il nostro si chiama lavoro investigativo.

Il signor Grant non sapeva neppure che stavo andando a trovare L'Ago.

L'Ago non si chiama così perché è alto e sottile, anche se lo è. E neppure si chiama così perché ha un occhio solo. No, lui è L'Ago perché, all'epoca in cui era ancora soltanto un ragazzino, gestiva una specie di salone per tossici: tu salivi, ti buttavi per terra e lui ti iniettava l'eroina nel braccio, oppure, se eri una ragazza e non volevi far vedere i tuoi buchi a tutti, all'interno della coscia. Inoltre, se di coscia si trattava, data la prossimità e tutto il resto, c'erano buone possibilità che L'Ago, oltre ai soldi, ricavasse un piccolo extra in cambio del suo prodotto, uno dei vantaggi dello spacciare a clienti donne. Sa, non sono solo i talebani ad approfittarsi delle donne. Detesto doverlo dire, signor commissario, ma ho lavorato in distretti in cui le donne poliziotto novelline - non faccio nomi - si sono ritrovate con l'armadietto forzato e le scarpe piene di pipì, scusi il termine. La vita non è mai facile per noi donne, poliziotte o meno.

Comunque L'Ago è un giamaicano molto alto e molto snello; ha un occhio solo, ma è non brutto, sempre che ti piacciono i giamaicani. Lavorava nel ramo droga da molto tempo prima che smantellassimo la posse di yardies e, per quello che ne so, continua a spacciare anche adesso. In realtà non lo so e non mi interessa. Abbiamo abbastanza su di lui da mandarlo in galera per un bel pezzo già così, senza dovere aggiungere altro, per cui la mia politica è "non chiedere, *non* dire". Solo che quando sono io a chiedere, L'Ago fa meglio a dire, altrimenti potrei arrabbiarmi davvero.

«Cosa sai di un giamaicano di nome Mercer Grant?» gli ho domandato.

Eravamo seduti nella sua cucina, in un appartamento non molto lontano dalla stazione di polizia e da O'Malley, il bar dove tutto è cominciato. Perché, se non fosse stato per Margie Gannon che aveva raccontato tutte quelle storie sui conflict diamonds, e se non fosse stato per il signor Grant che aveva sollevato l'argomento del Revolutionary United Front, adesso non mi ritroverei seduta in un sotterraneo, in attesa che qualcuno venga a uccidermi. A proposito, il vero nome dell'Ago è Mortimer Loop. Mi hanno detto che a Kingston ci sono moltissimi Loop. L'Ago è una persona molto simpatica, *con* un'unica brutta abitudine... be', due, se si conta la sua dipendenza dalla droga. L'altra sua brutta abitudine è che crede di essere un artista rap. In altre parole, parla sempre facendo rap.

«Mercer Grant, Mercer Grant, dici che l'uomo è giamaicano? E l'uovo

come lo vuoi? Con salsiccia, con pancetta, cotto piano piano?»

«Sì, è giamaicano» ho risposto.

Era davanti ai fornelli e stava rompendo le uova per preparare le omelette. Erano già le due del pomeriggio, ma L'Ago si era appena svegliato ed era ancora in pigiama. A chiunque non abbia familiarità con il lavoro di polizia, può forse sembrare strano che un uomo in pigiama cucini per una donna in pantaloni sportivi beige, scarpe marroni con tacco medio, camicetta verde a maniche lunghe, giacca marrone e una Glock automatica nove millimetri nella borsa a tracolla di pelle marrone, in tinta con le scarpe... considerando che tra l'uomo e la donna non esiste alcun tipo di relazione personale. Ma sotto molti punti di vista, un rappresentante delle forze dell'ordine è un po' come un medico e così un delinquente da due soldi può sentirsi perfettamente a proprio agio vestito in modo molto informale in presenza di, diciamo, una detective in abiti da lavoro. D'altra parte L'Ago e io avevamo già lavorato insieme e inoltre il pigiama di seta aveva un bel motivo di peonie su fondo nero.

«E mi andrebbero le salsicce» ho aggiunto. «Se le mangi anche tu.»

«Salsicce» ha ripetuto L'Ago, e poi è ripartito con un altro rap che l'ha portato fino al frigo. «La signora vuol salsiccia, L'Ago invece pancetta. La signora cerca un uomo e lo vuole in tutta fretta.» Poi ha trotolato di nuovo fino ai fornelli, sulle ali di un altro rap: «Infrange la legge l'amico, cos'è che fa? Altrimenti perché la poliziotta è venuta fin qua?».

Ho risposto all'Ago che, per quello che ne sapevo, Mercer Grant non aveva commesso alcun reato, però si era presentato in sala agenti con un mucchio di nomi falsi e un diamantino nell'incisivo...

«Oh, se in bocca ha un diamante, sarà facile trovare il nostro lestofante. Quanto è alto l'uomo, quanto è basso, è magro oppure magari molto grasso?»

Ho detto all'Ago che Grant era tra il metro e ottantacinque e il metro e novanta, un nero alto e spigoloso di carnagione relativamente chiara, con un paio di baffetti scolpiti sotto il naso. Gli ho spiegato che Grant non era il suo vero nome e che Marie non era il vero nome della moglie, la quale comunque, per sua stessa ammissione, sarebbe morta entro martedì, che era proprio quel giorno.

«E così la moglie è morta, ma non si chiama Marie e il marito non è Grant, quel che sento è tutto qui?»

«Cosa sai dei conflict diamonds?» gli ho domandato.

«Alla guerra in Sierra Leone il tipo è collegato? Oppure da solo i dia-

manti ha trattato?»

«Non ne ho idea. Mi ha detto che sua moglie è scomparsa e poi mi ha chiesto se avevo mai sentito parlare del RUF, che sta per Revolutionary United Front...»

«Tu credi che il Front abbia fatto fuori Marie?»

«Be', l'idea mi è passata per la mente. Ma...»

«Sono figli di puttana, gentaglia, e io di certo non ho voglia di immischiarmi con quella marmaglia.»

L'Ago ha tolto le fette di pancetta dalla padella e le ha sistemate su dei fogli di carta assorbente, poi ha lasciato cadere quattro salsicce nel grasso di pancetta sfrigolante e ha cominciato a sbattere sei uova in una ciotola. Intanto, in una seconda padella sul fornello, stava sciogliendo alcuni cubetti di burro. L'Ago ha messo due fette di pane nel tostapane. Io cominciavo ad avere appetito.

«Sto pensando di scrivere un libro di cucina» gli ho detto. «Le ricette di Livvie Watts. Cosa ne pensi?»

«Merda» ha detto l'Ago, senza neppure cercare una rima.

«Kay Scarpetta ha scritto un libro di ricette.»

«E chi cazzo è, che cos'è lei per me? Senti, non ti andrebbe un pochino di caffè? O magari gradiresti una tazza di buon tè?»

Abbiamo fatto colazione, o era un pranzo? Un brunch? Qualunque cosa fosse ci siamo seduti al piccolo tavolo vicino alla finestra che dà sulla strada sottostante. Sentivo gli strilli delle bambine che saltavano la corda. Vedevo i piccioni decollare dal tetto della casa di fronte. Era primavera e le uova e le salsicce erano deliziose. E mentre L'Ago mi prometteva che avrebbe cercato il misterioso signor Grant e la moglie scomparsa o forse già defunta...

«Non temere, io ho l'udito fino: l'uomo che cerchi ha in bocca un prezioso diamantino. Sua moglie poi non si chiama Marie. Io sento quel che sento, vedo quel che vedo, è questo il mio sistema, io lavoro così.»

... Non avevo il minimo sospetto che da lì a poco mi sarei ritrovata in una situazione che mi avrebbe messa alla prova. In modi che non avevo mai neppure sognato. Non sapevo che l'orologio aveva già cominciato a ticchettare e che era in gioco il destino del mondo, per non parlare del mio.

Ma forse sto correndo troppo.

Tesoro, non stai correndo troppo per me, pensò Emilio. Mi stai regalando un indizio dopo l'altro. Se non ti trovo entro domenica, giuro che mi

mangio il mio perizoma tempestato di lustrini. Mi hai appena detto che il tuo informatore, un giamaicano alto, snello e con un occhio solo, è noto come L'Ago, ma si chiama Mortimer Loop, che poi probabilmente non è il suo vero nome, questa gente è troppo diffidente. Ma diamo comunque un'occhiata all'elenco telefonico, tanto per verificare, come si suol dire.

Come Emilio si aspettava, sui suoi due elenchi non figurava alcun Mortimer Loop; c'era però una Henrietta Loop che poteva essere interessante e anche una Loretta Loop, che aveva tutta l'aria di essere la sorella gemella di Henrietta, nonostante i due indirizzi fossero diversi. Emilio si domandò perché mai Livvie avesse usato un nome falso anche per il suo informatore, ma forse l'aveva fatto per proteggere se stessa nel caso in cui il rapporto fosse finito nelle mani sbagliate prima di arrivare al commissario. Emilio non aveva la minima intenzione di consegnare il rapporto ad alcun rappresentante delle forze dell'ordine. Tutto ciò che voleva fare era trovare il sotterraneo dove c'erano tutti quei diamanti, dare a Livvie un grosso bacio di gratitudine e poi partire per Rio de Janeiro.

A tale fine telefonò a una sua amica che un tempo aveva fatto la barista.

Nel romanzo di Ollie Weeks l'informatore era un giamaicano snello con un occhio solo di nome Mortimer Loop, alias L'Ago. Nella vita vera era un bianco di nome William "Fats" Donner. Ollie aveva modificato il nome e la descrizione di Donner a fini narrativi e anche perché non aveva voglia di essere querelato da un ciccone drogato.

In effetti, Donner non era solo grasso: era Fats, che è il plurale *di fat*, grasso. Fats Donner era obeso. Era immenso. Una montagna. Aveva anche una predilezione per le ragazzine e i bagni turchi. Nel suo romanzo, Ollie aveva trasformato questi tratti caratteriali nell'amore per la cucina e il rap. Vedeva la cosa come una licenza letteraria.

Alle quindici e ventisette minuti di quel giovedì pomeriggio, Ollie trovò Donner in un posto chiamato Bagni Samuel, tra la Lincoln e la Ventinovesima Sud. I bagni dovevano il loro nome a un frocio nero di nome Albert Samuel, il quale aveva fatto soldi con il lotto clandestino e poi aveva aperto un posto dove i suoi selezionati amici potevano incontrarsi per spupazzarsi a vicenda. Ollie non pensava che Donner fosse gay. Riteneva che frequentasse quei bagni solo perché, a differenza di Stoccolma, la città scaraggiava di bagni turchi.

In quel momento Donner se ne stava seduto con un asciugamano drappeggiato sull'inguine e ingurgitava grandi boccate di vapore, facendo tre-

molare spessi strati di carne in tutto il corpo vomitevolmente bianco. Nel complesso, Donner era una persona disgustosa che faceva cose perverse con ragazzine di dodici anni, ma quella era la grande città cattiva e Donner era un ottimo informatore. Certe volte dovevi adattarti.

Ollie entrò con il suo asciugamano e gli si sedette accanto sulla panca di legno. Sembravano una coppia di giganteschi Buddha bianchi. Intorno a loro vorticava il vapore.

«Sto cercando una puttana di nome Emmy» disse Weeks. «Bionda, con due grosse tette. Ti dice niente?»

«Al giorno d'oggi quasi tutte le puttane hanno i capelli biondi e le tette grosse» osservò Donner.

«Non le puttane portoricane.»

«Ah, stiamo restringendo il campo.»

«La conosci?»

«So solo quello che mi hai appena detto: bionda, tettona, ispanica. In che parte della città lavora?»

«La ragazza ha impegnato una valigetta di Gucci in un banco di pegni tra la Ainsley e la Quinta. L'uomo del banco si chiama Irving Stein.»

«Non ha un cognome la tua ragazza?»

«Stein non gliel'ha chiesto. Era un affare da pochi soldi» spiegò Ollie. «Mi interessa anche la valigetta, se ti capitasse di saperne qualcosa. L'ha comprata una signora grassa.»

«Ha un nome questa signora grassa?»

«No.»

«Grassa quanto?»

Non come te, fu tentato di rispondere Ollie, ma non lo disse.

«Sembrava una cantante d'opera» rispose. «Bianca, occhi e capelli castani.»

«Torniamo alla puttana, amico. Non ce ne sono molte che lavorano in quel territorio. È possibile che quella Emmy abiti vicino al banco dei pegni?»

«Non so dove abita. E comunque Stein mi ha detto che gli entrano un mucchio di puttane in negozio.»

«Io sto solo dicendo che quello non è un pezzo di strada dove normalmente battono. Se parliamo di Puttanopoli, prova in Mason Avenue.»

«Mi stai dicendo che tra la Ainsley e la Quinta ci abitano molte puttane?»

«Le puttane abitano dappertutto, in questa città. Ma la maggior parte di

loro non mangia dove caga, è questo che sto dicendo.»

«Allora perché Stein mi ha detto che gli entrano in negozio moltissime battone?»

«Forse è vero.»

«Battone che abitano nel quartiere?»

«È possibile. In quei vecchi palazzi dove una volta vivevano gli ebrei, quelli a sud della Ainsley.»

«Ah sì?»

«È possibile che adesso in quei palazzi ci abitino delle puttane.»

«E se io avessi le ruote, sarei una carriola » commentò Ollie.

«Sto solo cercando di restringere il campo» disse Donner. «Se riesco a individuare il territorio della ragazza, magari te la trovo anche. Dove ha preso quella valigetta?»

«L'ha rubata da un'auto in sosta davanti al King Memorial.»

«Ah, ah» fece Donner. «Adesso sì che ti stai sbottonando, amico. La zona del King Memorial è territorio di caccia per le battone. Ci sono sempre un sacco di manifestazioni alla Hall e ci sono sempre un mucchio di bianchi in cerca di bar e in cerca di passare nere e ispaniche, adesso sì che ti stai sbottonando. Lascia che senta un po' in giro.»

«Devo assolutamente trovare quella ragazza» disse Ollie.

«Di quanto stiamo parlando?» gli chiese Donner. «Mi hai detto che l'acquisto della Gucci è stata una transazione da poco...»

«Sto pensando a un centone, se me la trovi.»

«Stai pensando in piccolo, amico. Siamo nel XXI secolo.»

«E Castlevew è ancora un penitenziario» gli ricordò Ollie.

«Oh, cielo, adesso non minacciarmi, amico.»

«È l'unica cosa che so fare» disse Ollie, e sorrise come un barracuda.

«Facciamo duecento» rilanciò Donner.

«Prima vediamo cosa mi trovi.»

«Emmy» ripeté Donner. «Vedremo.»

Alle quattro meno un quarto di quel giovedì pomeriggio, proprio mentre gli agenti del turno di notte si stavano radunando davanti al bancone del sergente al piano terra, preparandosi a dare il cambio ai colleghi del turno delle quattro, e proprio mentre i detective cominciavano a salire gli scalini di ferro che portavano al primo piano, Pamela Henderson si fermò al banco e chiese al sergente Murchison dove poteva trovare un certo detective Steve Carella. Murchison sollevò il ricevitore, premette un pulsante, pro-

nunciò qualche parola e poi disse alla donna di salire la scala e percorrere il corridoio.

Carella la stava aspettando all'interno della zona delimitata dal divisorio di legno. Le aprì il cancelletto, la fece passare e le offrì una sedia accanto alla sua scrivania.

Ancora vestita di nero - dopo tutto suo marito era morto solo quattro giorni prima - Pamela Henderson sembrava in qualche modo più alta di quanto fosse sembrata in jeans e maglione, forse perché con la gonna e la giacca nere portava un paio di scarpe con il tacco. Si sedette, accavallò le gambe e disse: «È un brutto momento? Mi è sembrato di capire che c'è il cambio della guardia».

«Per niente» rispose Carella. «Dovevo comunque trattenermi per archiviare dei documenti.»

Pamela lo guardò e annuì.

Steve intuì che non gli credeva del tutto.

«Sul serio, non ho fretta» ribadì. «Allora, come posso esserle utile?»

La donna esitava.

«Sul serio» ripeté Carella.

Pamela fece un profondo sospiro. Annuì di nuovo.

«Ho trovato delle lettere.»

Steve lanciò un'occhiata, che sperò passasse inosservata, all'orologio sulla parete e pensò: quello di cui questo caso non ha bisogno alle quattro meno un quarto di pomeriggio - anzi, alle quattro meno dieci - dopo una lunga giornata di lavoro, quando stavo per chiudere bottega e tornarmene a casa dalla mia famiglia... ciò di cui questo caso non ha assolutamente bisogno sono altre complicazioni, visto che ne ha già abbastanza.

Ollie gli aveva telefonato per informarlo che la pistola era stata rinvenuta sul lato sbagliato della sala. E adesso c'era la moglie della vittima che gli diceva di avere trovato delle lettere, lettere che lui riteneva non fossero state scritte dalla madre.

«Lettere di chi?» domandò.

«Di Carrie.»

«Carrie come in Grant?»

«No, come in Stephen King.»

«Una donna.»

«Sì. Una donna.»

Sottolineando pesantemente la parola. Una donna. Sì.

«A chi sono indirizzate queste lettere, signora Henderson?»

«A mio marito.»

Carella si mise i guanti di cotone bianco.

Le lettere erano tre.

Tutte scritte con una calligrafia raffinata, in inchiostro color porpora su carta lavanda chiara. Sulla carta da lettere, chiaramente costosa, erano stampate in rilievo le iniziali JSH. Se c'erano anche le buste uguali, non erano comunque state usate per quella corrispondenza. Carrie - era così che si firmava - aveva utilizzato invece delle semplici buste bianche in vendita in qualsiasi grande magazzino a dieci cent l'una. Nella stessa raffinata calligrafia, aveva indirizzato le lettere al consigliere Lester Henderson presso il suo ufficio in centro. Su ogni busta c'erano il nome del consigliere, l'indirizzo e le parole RISERVATA PERSONALE. Le buste erano state timbrate da un ufficio postale di Laughton's Market, uno dei migliori quartieri della città.

La prima lettera diceva:

Mio adorato Lester, non riesco a credere che succederà davvero! Staremo veramente insieme, *da soli*, per due notti intere? Davvero *non* dovrai guardare sempre l'orologio o correre a cercare un taxi? Potrò dormire tra le tue braccia per tutta la notte, svegliarmi tra le tue braccia la *mattina* dopo, restare abbracciata a te, fare l'amore con te tutte le volte che voglio, farti impazzire? Succederà davvero questo weekend? Non riesco a crederci. Temo di svegliarmi, se mi darò un pizzicotto. Corri da me, tesoro, fa' presto, presto, presto, presto.

Carrie

La seconda lettera diceva:

Lester, tesoro, quando riceverai questa lettera, sarà martedì. Sabato mattino salirò su un aereo che mi porterà fino al Raleigh Hotel di una città che *non* conosco e *dove* aspetterò l'arrivo dell'uomo che *amo* tanto. Non vedo l'ora. Ti amo da morire, ti adoro.

Carrie

Carella rimise le lettere nelle rispettive buste. «Sa, forse sarebbe meglio se io...»

«Le ho già lette tutte» lo interruppe Pamela. «Non si preoccupi per me. Ho già superato lo shock.» Steve annuì e aprì la terza busta.

Lester, tesoro, quando riceverai questa lettera, sarà venerdì. Domani mattina prenderò un taxi per andare all'aeroporto e correrò tra le tue braccia. Ti amo, tesoro mio, ti adoro. Sono completamente, pazzamente innamorata di te. Sono troppo sdolcinata? Be', ho tutto il diritto di esserlo. Ho solo diciannove anni!

Carrie

«Ehm... Dove ha trovato queste lettere?» domandò Carella ripiegando l'ultima, rimettendola nella busta, e concentrandosi su questa operazione per non guardare la vedova di Lester Henderson che sedeva di fianco alla scrivania in un silenzio abissale.

«Nel suo studio. In fondo a un cassetto della scrivania.»

«Quando?»

«Questa mattina.»

Carella non le chiese perché aveva frugato nella scrivania del marito. Un uomo muore e tu frughi tra le sue cose. La morte deruba tutti della propria privacy. La morte non ha rispetto dei segreti. Se ti stai facendo una ragazza di diciannove anni, non devi lasciare le sue lettere in giro. La morte le scoprirà.

«Il nome Carrie significa qualcosa per lei?» chiese Carella.

«No, niente.»

«Non conosce nessuno di nome Carrie?»

«Nessuno.»

«E le iniziali? JSH. Le dicono qualcosa?»

«No.»

«Non sembrano corrispondere al nome Carrie.»

«No, infatti.»

«Lei aveva dei sospetti?»

«No.»

«Non aveva idea che suo marito stesse... mmm...?»

«No. È stata un'assoluta sorpresa.»

«Nessun... precedente di...»

«No, mai. Per quello che ne sapevo, mi era completamente fedele.»

«Posso tenere queste lettere?»

«Naturalmente. È per questo che gliele ho portate. Pensa che sopra ci siano delle impronte digitali o qualcosa del genere?»

«Be', le sue certamente, e quelle di suo marito. E, sì, forse anche quelle della ragazza.»

Diciannove anni. Steve immaginava che fosse una ragazza. Immaginava che fosse ancora una ragazza.

«Prima che se ne vada, dovremmo prenderle le impronte» disse a Pamela. «Per confrontarle.»

«Sì, naturalmente.»

«Abbiamo già quelle di suo marito» aggiunse Steve. Non le disse che all'obitorio era la prassi prendere le impronte digitali dei cadaveri. Non le disse che, se anche avessero trovato le impronte della ragazza, le possibilità di scoprire qualcosa su di lei nel computer erano estremamente remote. Diciannove anni? Forse aveva prestato servizio nelle forze armate. O forse aveva lavorato per il governo. Che probabilità c'erano che una diciannovenne che scriveva lettere su della carta intestata molto costosa fosse stata arrestata? In ogni caso si seguiva sempre la prassi e certe volte si aveva fortuna.

«Mi farà sapere se scoprite qualcosa?»

«La chiamerò immediatamente» rispose Carella.

«Lo odio per quello che mi ha fatto» disse Pamela d'improvviso.

Il bar a due isolati dalla stazione dell'87° Distretto si chiamava Shanahan. Alle quattro e mezzo di quel pomeriggio, quarantacinque minuti dopo il cambio del turno, Eileen Burke e Andy Parker si incontrarono lì con Francisco Palacios, che non era molto entusiasta all'idea di entrare in un locale frequentato dai poliziotti dopo il turno di lavoro. Al Gaucho piaceva restare in ombra.

D'altra parte, se eri nel ramo "fornitura informazioni alla polizia", potevi forse svolgere tale attività allo scoperto? Memore del fatto che un collega che esercitava la sua stessa professione, un informatore di nome Danny Gimp, era stato ucciso in un locale pubblico mentre prendeva caffè e dolci al cioccolato con un detective dell'87°, Palacios teneva gli occhi fissi sulla gente che entrava e usciva dallo Shanahan per timore di essere fatto fuori

anche lui senza alcun motivo al mondo.

Quel pomeriggio si trovava lì per riferire a Parker e a Eileen quello che aveva saputo sulla transazione di droga che avrebbe avuto luogo quel martedì a mezzanotte. Data e orario non erano cambiati. Né erano cambiati i nomi degli attori principali. Ma adesso il Gaucho era in grado di comunicare ai detective con un certo grado di sicurezza il luogo esatto dell'imminente compravendita.

«Il fatto è che quella donna è molto cauta. Una volta è stata fregata di brutto da certi furbastri di Miami e così vuole essere sicura che nessuno la fregghi di nuovo. Ha già cambiato posto cinque volte. Sempre un sotterraneo, le piace fare affari nei sotterranei perché, dovendo salire o scendere gli scalini, nessuno può entrare o uscire in fretta. Quando quelli di Miami l'hanno fregata, è stato sul tetto di un palazzo. Lei era convinta che un tetto fosse un posto sicuro, *verdad?* Invece ha consegnato il crack e subito dopo si è ritrovata a guardare la canna di cinque o sei Glock mentre i tizi di Miami saltavano sul tetto accanto e ciao, ciao, ci vediamo in spiaggia, tesoro. Da allora ha scelto sempre sotterranei. Qualcuno vuole un'altra birra?»

«Io sono a posto così» disse Eileen.

«Per me sì» disse Parker.

Palacios fece un cenno al cameriere, che si avvicinò senza fretta al tavolo e prese l'ordinazione di altre due birre. Dalla porta d'ingresso del bar entrarono due tizi con l'aria da duri. Palacios li esaminò con attenzione, ma i due erano poliziotti fuori servizio venuti a raggiungere altri colleghi. Eileen voleva saperne di più di questa misteriosa trattativa che si sarebbe svolta in un qualche misterioso sotterraneo.

«Chi sono le parti?» domandò. «Hai detto che non sono cambiati, quindi dicci chi sono.»

«Credo che abbiate già avuto a che fare con la signora che vende il crack» rispose Palacios. «Ha presente una nera di nome Rosita Washington, una mezza spagnola?»

Eileen scosse la testa. «E i compratori chi sono?»

«Tre dilettanti» rispose Palacios. «Sono loro quelli davvero pericolosi. Ah, *gracias, señor*» disse al cameriere. Afferrò subito il suo boccale di birra, lo piegò leggermente in direzione di Eileen, disse: «Alla nostra bella signora» e bevve un sorso. Eileen accettò il brindisi senza cambiare espressione. «Quei tre pensano che tutti i neri siano stupidi» riprese Palacios. «Ma se cercano di fregare Rosie Washington, si troveranno in guai seri, ve

l'assicuro.»

«I neri sono tutti stupidi» intervenne Parker. Non per niente era amico intimo di Ollie Weeks.

«Non stupidi quanto quei tre stronzi, credetemi» ribatté Palacios. «Sono tre veri idioti. Non so proprio come siano riusciti a mettere insieme i trecentomila necessari per l'affare, sempre che li abbiano messi insieme. Però posso dirvi che, se si presentano a mani vuote, sono praticamente morti. Rosie non ha intenzione di farsi fregare un'altra volta.»

«Chi sono?» domandò Eileen.

«Tre scemi di nome Harry Curtis, Constantine Skevopoulos e Lonnie Doyle. Li conoscete?»

«No» disse Parker.

«No» disse Eileen.

«Piccoli truffatori. È per questo che penso che possano tentate di fare fessa Rosie, nel qual caso correte tutti al riparo, *niños*. Se volete il mio consiglio, quello che dovete fare è scendere in quel sotterraneo, urlare: "Fermi, polizia" e arrestarli tutti quanti prima che cominci la sparatoria. Inchiodate Rosie per possesso di droga e i tre deficienti per avere tentato di acquistarla, ecco il mio consiglio.»

«Grazie» disse Parker in tono secco.

«Dov'è questo sotterraneo?» domandò Eileen.

«3211 Culver. Tra la Decima e l'Undicesima.»

«Devo pisciare» annunciò Parker, si alzò in piedi e puntò verso il bagno degli uomini. Uno dei due tizi con l'aria da duri che erano entrati nel bar poco prima si avvicinò al jukebox, inserì qualche moneta e premette alcuni tasti. Sinatra cominciò a cantare *It Was a Very Good Year*. Ormai il vecchio Frank non si sentiva più molto spesso. A Eileen mancava molto. Si mise ad ascoltare la canzone, ondeggiando a tempo con la musica. Sinatra adesso stava cantando qualcosa sulle ragazze di città che abitavano ai piani alti.

«A lei piace ballare?» domandò Palacios.

«Sì, molto.»

«Le andrebbe di venire a ballare con me?»

Eileen lo guardò.

«No, non credo» rispose.

«Perché no? Sono un bravo ballerino.»

«Non ne dubito, Cowboy.»

«E allora?»

«E allora hai anche quattro mogli.»

«Avevo» la corresse Palacios. «Passato. Avevo. Ho divorziato. Quattro volte.»

«Una splendida presentazione» osservò Eileen.

«Forza, andiamo a ballare una sera.»

«Cowboy, su di te abbiamo abbastanza da mandarti al fresco per vent'anni.»

«E allora? Nel frattempo andiamo a ballare.»

«Sono un poliziotto» disse Eileen.

«E con questo? I poliziotti non ballano?»

«Lascia perdere, Cowboy.»

«Tra qualche giorno glielo chiederò di nuovo.»

Eileen lo guardò un'altra volta. Stava pensando che il Cow-boy era bello da morire, che lei non andava a letto con qualcuno da sei mesi e che aveva anche sentito dire che, come amanti, gli ispanici erano il massimo, perciò perché non andare a ballare una sera? Stava però anche pensando che non ci si deve immischiare con uomini che stanno sull'altro lato della barricata e che quell'uomo in particolare adesso sarebbe stato a Castlevue, se la polizia non l'avesse lasciato andare in cambio dei suoi servizi. Perciò grazie tante, Cowboy, pensò Eileen.

«Grazie, Cowboy» disse. «Ma è un no.»

Parker era tornato.

«Raccontami tutto un'altra volta» disse a Palacios.

Oh, merda, pensò Suzie, le cose stanno per complicarsi un'altra volta.

Proprio quando cominciavo a sperare che sarebbe andato tutto per il meglio, Harry mi porta di nuovo a casa i suoi amici idioti e adesso, alle otto di sera, se ne stanno seduti di là in soggiorno a giocare a carte e a parlare del loro prossimo, brillante piano per fare un milione di dollari senza lavorare.

L'ultima volta che avevano avuto una grande idea era stato quattro settimane prima, quando avevano deciso di rapinare tutti i partecipanti a una partita a dadi per la strada, a Diamondback. C'erano dodici neri colossali a quella partita, e uno qualsiasi di loro avrebbe potuto spezzare in due quei tre idioti senza neppure sporcarsi le mani, e loro decidono di andarli a rapinare. Quella notte, però, si era messo a piovere e la partita di conseguenza era stata annullata, il che era stata una fortuna per suo marito e i suoi amici, altrimenti adesso lì in giro ci sarebbero state tre teste fracassate. E ora stavano pianificando un'altra delle loro grandiose imprese, ma forse, se

avessero avuto fortuna un'altra volta, sarebbe piovuto di nuovo, risparmiando a quei tre un mucchio di dolore e di guai.

A volte Suzie si chiedeva perché mai restasse con Harry Curtis. Anzi, a volte si chiedeva perché mai l'avesse sposato, tanto per cominciare. Suzie Q, era così che la chiamavano da ragazzina. Be', alcuni la chiamavano ancora così, un'abbreviazione per Suzie Queen. Adesso era Susan Q. Curtis, ventitré anni e coniugata con un uomo che aveva due volte la sua età ed era grande e grosso dappertutto, idee comprese.

Il punto era che Harry Curtis era convinto che i neri fossero stupidi e quindi tutto quello che dovevi fare era portargli via i soldi, di solito piazzandogli una pistola in faccia. Era stata davvero una fortuna che Harry e i suoi astuti soci non avessero tentato di rapinare quei giocatori di dadi perché, in base a ciò che le aveva detto Luella al salone di bellezza dove lavorava, quelli erano veri gangster di Diamondback, parola di Luella. Un'informazione che il brillante marito di Suzie aveva commentato scrollando le spalle, quando lei gliela aveva riferita.

Era stata Suzie stessa che per caso aveva accennato all'ora e al luogo della partita parlando con Harry, il quale a sua volta ne aveva discusso con i suoi due astutissimi amiconi. Tutti insieme avevano deciso che si trattava di un bottino degno dei loro talenti congiunti. Non era servito che Suzie poi li avesse avvertiti che quelli erano gangster, la cosa non li spaventava, oh no, loro erano tre grossi macho con tre grosse pistole e non avevano certo paura dei negri di Diamondback. Per fortuna che quella notte era piovuto. Anche se adesso Suzie si chiedeva che razza di gangster potevano mai essere, se si erano fatti spaventare da un po' di pioggia. Be', in realtà un mucchio di pioggia.

Sentiva le voci dei tre uomini nell'altra stanza.

«Cocaina» stava dicendo uno di loro. Lonnie. Il più vecchio amico di suo marito. Erano andati a scuola insieme, erano andati in galera insieme, ma quella era un'altra storia. E poi, tutto sommato, era stato solo per un anno e mezzo. E là dentro avevano conosciuto alcune persone veramente simpatiche.

«Vedo i tuoi cinque e rilancio di cinque» disse suo marito.

«Neve purissima» disse Lonnie.

«Quanto farebbe?»

Quello era Constantine, l'amico con il sorriso ebete e le spalle scosse da continui tic. Constantine in movimento era una visione stupefacente.

«Fa un rilancio di dieci dollari» disse Harry.

«Troppo per me» disse Constantine.

«Ho chiesto il prezzo e sono trecentomila» disse Lonnie. «Vedo.»

«Allora siamo rimasti solo io e te, Lon» disse Harry, e ridacchiò. Suzie pensò che forse quella era una delle ragioni per cui l'aveva sposato. Quella sua risatina bassa e profonda. E anche per la sua stazza, naturalmente.

«E dove li troviamo, trecentomila dollari?» domandò Constantine. Suzie riusciva quasi a vedere le spalle che si scuotevano. Come se stesse cercando di scrollarsi degli insetti di dosso.

«Non dobbiamo trovarli» rispose Lonnie.

«Full di re» annunciò Harry.

«Poker di sette, amico» disse Lonnie.

«E allora come la compriamo la coca?» chiese Constantine.

«Non la compriamo» rispose Lonnie. «La rubiamo.»

Naturalmente, pensò Suzie.

Altrimenti sarebbe tutto troppo semplice, giusto?

10

Il venerdì mattina l'AFIS - il sistema computerizzato di identificazione impronte digitali - identificò l'impronta più grande, quella maschile, come appartenente a Lester Lyle Henderson, il quale aveva fatto un turno di servizio in aviazione durante la Guerra del Golfo. Alcune delle impronte più piccole corrispondevano a quelle che Pamela Henderson aveva acconsentito a lasciarsi prendere dalla polizia. Per quanto riguardava le altre impronte piccole, lasciate presumibilmente dalla Carrie che aveva scritto le lettere, in archivio non c'era nulla.

Il laboratorio della polizia aveva identificato le buste bianche: si trattava di un articolo della Haley Paper Company, in vendita in qualsiasi cartoleria, negozio di forniture per ufficio e supermercato della nazione. Tutto a un tratto a Carella sembrò di essere uno dell'FBI, che doveva rintracciare le buste usate da chi stava spedendo per posta l'antrace in giro per il paese.

Ma la carta da lettera con le iniziali era un'altra faccenda.

Il laboratorio l'aveva identificata come carta di qualità prodotta dalla Generation Paper Mills di Portland, Maine, fornitrice della Carter Paper Products di Filadelfia, Pennsylvania, a sua volta produttrice di un'esclusiva linea di carta da lettera denominata "Letter Perfect", che in città veniva commercializzata soltanto da due grandi magazzini e da sette negozi specializzati. Entrambi i magazzini si trovavano in centro. Carella e Kling

cominciarono da quelli.

Con l'eccezione dei clienti con addebito in conto, nessuno dei due magazzini conservava le registrazioni di vendita risalenti a più di un anno prima. Nel corso dell'ultimo anno non avevano avuto alcun cliente - contanti o carta di credito - che avesse ordinato carta da lettere "Letter Perfect" con le iniziali JSH. Uno dei magazzini non conservava le registrazioni dei pagamenti con carta di credito per più di due anni. L'altro le teneva per diciotto mesi. In ogni caso ci sarebbe voluto un po' di tempo per controllare gli archivi: si sarebbero fatti vivi con Carella non appena possibile.

Le prospettive erano ancora più scoraggianti per quanto riguardava i sette negozi specializzati. Nessuno ricordava un cliente con le iniziali JSH e nessuno in quel momento aveva tempo di controllare in archivio. Promise-ro comunque di mettersi in contatto con i detective nel caso fosse saltato fuori qualcosa.

Carella continuava a sentirsi molto FBI.

Gli uffici del consigliere Lester Lyle Henderson erano vicini alla City Hall, in quella parte della città che abitualmente veniva chiamata Città Vecchia. Qui si trovava la diga marina frustata dall'oceano che gli olandesi avevano costruito secoli prima e i cui giganteschi cannoni sembravano ancora vegliare sull'approdo dall'Atlantico, sebbene le canne fossero state riempite di cemento tanto tempo prima. Qui, sulla punta estrema dell'isola, si potevano vedere ribollire le acque del Dix e dell'Harb per le tumultuose correnti trasversali, nel punto in cui i due fiumi si congiungevano. Le strade, pensate per le carrozze trainate da cavalli, erano troppo strette per consentire il passaggio di più di un'auto alla volta. Dove un tempo sorgevano le taverne di legno a due piani, di cui sopravvivevano ancora pochissimi e preziosi esemplari, adesso sveltavano alti nel cielo palazzi di cemento armato, invasi da avvocati e finanzieri. E tuttavia, forse perché l'Atlantico era così vicino da poterlo toccare, mentre rombava maestoso verso il Vecchio Mondo che aveva dato la vita alla città, si aveva ancora la sensazione di come dovesse essere quando tutti erano ancora molto giovani e molto innocenti.

Non c'era nulla del Vecchio Mondo negli uffici di Henderson. E neppure c'era il più piccolo sentore di innocenza. La gioventù, però, era presente in grande abbondanza. La ragazza seduta dietro la scrivania della reception non aveva certo più di ventitré anni. Snella e bionda, in mini verde e camicetta blu con i bottoncini bianchi, intuì immediatamente che il single di

quel dinamico duo era Kling, e fu a lui che rivolse la sua completa attenzione.

«Come posso esservi utile?» domandò, sorridendo radiosa.

L'accento era del Sud. North Carolina? Georgia? Kling si chiese cosa ci facesse nell'ufficio di un politico del Nord.

«Siamo qui per Alan Pierce» rispose.

«Vi sta aspettando?»

«Sì.»

«E lei è?» domandò la ragazza.

Kling si sentì come se le avesse appena chiesto di danzare al ballo del liceo e lei gli avesse domandato in quale camera dormiva.

«Detective Kling» rispose, e aprì il portadocumenti in pelle su cui era appuntato il distintivo. «Questo è il mio collega, il detective Carella.»

«Il signor Pierce è in ufficio?» chiese Steve.

«Adesso vedo, signore.»

Signore. Carella si sentì come se avesse quarant'anni. Cosa per altro vera.

La bionda alzò il ricevitore, premette un tasto del telefono, sorrise a Kling, ascoltò e poi disse: «Alan, ci sono qui due detective che desiderano parlarti». Ascoltò di nuovo, disse: «Bene» e riattaccò. Sorridendo a Kling, gli spiegò: «Entri da quella porta: si ritroverà nell'ufficio principale. Lo attraversi tutto, l'ufficio privato del signor Pierce è in fondo. Se ha bisogno di me, mi faccia un fischio.»

A Kling l'ultima battuta suonò familiare.

Camminarono lungo una parete cui erano appesi poster incorniciati di vecchie campagne elettorali e raggiunsero una porta senza alcuna targa con un pomolo d'ottone. La porta dava su un'enorme sala: su un lato c'erano delle finestre aperte alla brezza, che arrivava fin lì dal punto in cui i due fiumi si incontravano. Nel locale c'erano forse venti scrivanie, tutte dello stesso colore dei computer sui rispettivi ripiani, un assortimento di verdi e porpora e grigi allegro come la primavera. Dietro ogni scrivania sedeva la cosiddetta Generazione-T, ragazzi che avevano raggiunto la maggiore età quando i terroristi avevano bombardato l'America, nessuno oltre i venticinque anni, tutti con gli occhi fissi sugli schermi dei computer come trasfigurati, le dita che volavano sulla tastiera eseguendo Dio solo sapeva quale lavoro per il loro defunto leader. Nessuno alzò lo sguardo al passaggio di Carella e Kling, i quali, arrivati in fondo alla sala, videro tre porte identiche che sembravano quelle di un fondale per una farsa teatrale. Su

una delle tre c'era una targa che diceva: A. PIERCE.

«Lauren Bacali» disse Carella. «*Acque del Sud.*»

King lo guardò.

«E la battuta seguente è: "Sei capace di fischiare, non è vero, Steve? Basta unire le labbra e soffiare"».

«Oh» disse Kling. «Già.» E bussò alla porta.

«Bogart si chiamava Steve» spiegò Carella. «Nel film.»

«Avanti» disse una voce.

Alan Pierce era sui trentotto, trentanove anni, pensò Carella, vecchio in confronto ai ragazzini che lavoravano ai computer là fuori. Pierce girò intorno alla scrivania con la mano tesa. Alto e snello, era il risultato finale di ore e ore di palestra: ventre piatto, vita stretta e spalle ampie, chiaramente vere, dato che era in maniche di camicia. «Signori. Lieto di vedervi. Sedetevi. Prego.»

Steve si domandò se Pierce non stesse per caso imitando il presidente Bush, il quale sembrava che non fosse in grado di pronunciare una frase di più di cinque parole senza farne l'analisi logica. "Noi. Troveremo. E. Distruggeremo. Il Male." Sembrava che Pierce se la cavasse un po' meglio. O forse quello era semplicemente il suo modo di salutare la gente. Strinse la mano ai detective con vigore, come se volesse assicurarsi i loro voti.

«Come posso esservi utile?» domandò.

Le stesse parole usate dalla receptionist. Steve si domandò se quello era il protocollo dell'ufficio. D'improvviso si rese conto di non fidarsi dei politici. E si chiese se quell'atteggiamento non fosse stato rafforzato dalle lettere che Henderson aveva ricevuto da una certa Carrie... il che, dopo tutto, era la ragione per cui si trovavano lì.

«Signor Pierce» cominciò. «Ho saputo...»

«Alan» l'interruppe Pierce. «Per favore.»

«Alan» ripeté Carella e si schiarì la voce. «Ho saputo che lei e il signor Henderson siete andati nella capitale lo scorso...»

«Sì, è vero.»

«Stiamo parlando di sabato scorso, giusto?»

«Sì. Sabato mattina.»

«Il 20 aprile, esatto?»

«Sì.»

«Solo voi due?» domandò Steve.

«Solo noi due, sì.»

«E lei è rientrato in città il mattino dopo, è così?»

«È così, domenica 21.»

«Da solo.»

«Sì, sono tornato da solo.»

«Ha lasciato il signor Henderson lassù ed è tornato in aereo da solo.»

«Sì, dovevo occuparmi di alcune questioni personali qui in città. E lui non aveva più bisogno di me.»

«Cosa eravate andati a fare nella capitale?» chiese Kling.

«Avevamo degli appuntamenti. Come probabilmente sapete, il governatore aveva contattato Lester per chiedergli di candidarsi a sindaco. Abbiamo incontrato i suoi collaboratori sabato. E Lester aveva in programma per domenica un pranzo di lavoro con il governatore in persona. È per questo che lui si è trattenuto. Era un incontro al vertice, soltanto loro due.»

Il telefono squillò.

Pierce sollevò il ricevitore.

«Sì?» domandò. «Chi? Oh, sì, certo, passamelo. Scusatemi» disse ai detective e poi, nel ricevitore: «Salve, Roger. Come posso esserti utile?».

Eccoci di nuovo, pensò Carella. Come posso esserti utile?

«Be', ti dirò francamente» continuò Pierce «che trovo non solo prematuro, ma anche abbastanza macabro che mi facciate questa domanda a così pochi giorni dalla sepoltura del consigliere.» Rimase in ascolto e poi disse: «Non mi interessa che cosa dicono nell'ufficio del governatore. Nessuno me ne ha parlato e ti ho appena detto che non desidero discuterne». Rimase di nuovo in silenzio e poi aggiunse: «Allora, per favore, puoi farmi questa cortesia?». Guardò i detective, alzò gli occhi al cielo, ascoltò ancora e poi disse: «Quando sarò pronto a discuterne. Quando sarà passato abbastanza tempo. Se sarà il caso. Arrivederci, Roger, grazie per avermi chiamato».

Rimise il ricevitore sulla forcella. «Scusatemi, signori. Continuano a chiedermi se voglio candidarmi a sindaco, adesso che Lester...» Scosse la testa. «Non c'è più decenza a questo mondo, vi pare? Scusatemi, ma sono proprio delle bestie.» Fece un respiro profondo, tornò a sedersi sulla grande poltrona in pelle dietro la scrivania e domandò: «Di cosa stavamo parlando?».

«Del suo ritorno anticipato in città» rispose Kling.

«Non è esatto e mi dispiace se vi ho dato questa impressione: non avevo assolutamente in programma di trattenermi più a lungo.»

«Mi era sembrato...»

«No.»

«Quando ha detto che aveva delle questioni personali...»

«Sì, ma sapevo ancora prima di andare nella capitale che Lester doveva pranzare con il governatore. Non è stata una sorpresa.»

«Scusi se ho capito male» disse Kling.

«Scusi lei se non mi sono spiegato bene.»

«Chi avete incontrato?» domandò Steve.

«Be', prima di tutto alcuni membri del comitato esplorativo del governatore, è così che si chiama, poi quelli della campagna elettorale del governatore e poi i rappresentanti nazionali del partito. La poltrona di sindaco di questa città è una cosa grossa, sapete. A tutti e due i partiti piacerebbe piazzarci il proprio uomo.»

«Sono durati tutto il giorno?» chiese Carella. «Quegli incontri, intendendo?»

«Be', il primo è stato alle dieci di sabato mattina. Abbiamo fatto un intervallo per il pranzo e poi alle due ci siamo incontrati con quelli della campagna elettorale. L'ultima riunione è cominciata alle quattro.»

«A che ora è finita?» domandò Carella.

«Oh, verso le sei, sei e mezzo.»

«E poi?»

«Poi siamo andati a cena e quindi a dormire. Il mio volo partiva prestissimo la mattina dopo.»

«Lei e Henderson avete cenato insieme?» chiese Kling.

«Be', in effetti no. Io mi sono fatto portare la cena in camera. Non so dove abbia cenato Lester. Immagino che abbia fatto come me. Era stata una giornata lunga.»

«Henderson le ha detto che si sarebbe fatto portare la cena in camera?»

«Be', no. Ho solo pensato... in realtà non lo so.»

«C'era un ristorante nell'hotel?»

«Oh, certo.»

«Perciò potrebbe aver cenato al ristorante.»

«Sì. Ma, se è per questo, potrebbe aver cenato in qualsiasi altro locale della città. Ci sono un mucchio di ottimi ristoranti. Italiani, specialmente. Lassù c'è un'importante base elettorale italiana. Comunità, per meglio dire.»

«Ha parlato con Henderson domenica mattina?»

«No. Il mio volo era alle sette.»

«Non ha voluto svegliarlo, è così?» domandò Carella.

«Sì. D'altra parte non c'era altro da dire. C'eravamo detti tutto la sera prima.»

«Avevate parlato la sera prima?»

«Sì. Dopo l'ultima riunione.»

«Verso le sei, sei e mezzo?»

«Sì, più o meno a quell'ora. Abbiamo bevuto un drink nel bar dell'hotel...»

«Solo voi due?»

«Sì. Per rilassarci dopo quella giornata pesante. Poi io sono salito in camera, ho cenato e sono andato a letto. Non so dove sia andato Lester.»

«Non le ha detto dove andava, vero?»

«No.»

«Però lei pensa che abbia chiamato il servizio in camera.»

«È solo un'ipotesi. Mi era sembrato che Lester fosse stanco... La mia è solo un'ipotesi.»

«C'erano anche delle donne a quelle riunioni?» chiese Kling.

«Oh, sì. Questa è l'America, non l'Afghanistan» disse Pierce, e sorrise.

«Tra quelle donne, ce n'era qualcuna che veniva dalla nostra città?»

«No. Erano tutte della capitale.»

«Nessuna di nome Carrie?»

«Carrie?»

«C-A...»

«No, non mi pare. Carrie? Da dove salta fuori?» domandò Pierce.

«Il nome le dice niente?»

«No. Chi è?»

«Lei non conosce nessuna donna di nome Carrie?»

«Assolutamente nessuna.»

«Il signor Henderson conosceva una Carrie?»

«Non che io sappia.»

«Non necessariamente per ragioni professionali» precisò Carella.

«Non sono sicuro di...»

«A livello personale. Si tratterebbe di una donna che conosceva privatamente.»

«Dovreste chiederlo a Pamela. Lei è più informata di me sulle conoscenze personali di Lester.»

«La signora non conosce nessuna Carrie» disse Carella.

«Io neppure. Mi dispiace.»

«Lei era l'assistente del signor Henderson...»

«Sì.»

«Il suo assistente.»

«Sì.»

«Il suo braccio destro.»

«Sì.»

«Perciò le avrebbe detto se conosceva qualche donna di nome Carrie, no?»

«Suppongo di sì. Signori, non sono ancora sicuro di capi...»

«E come ha fatto una lettera senza mittente ad arrivare al signor Henderson?»

«Non ne ho idea. Tutto quello che arriva in ufficio viene controllato. Chi svolge un'attività pubblica non vuole correre rischi al giorno d'oggi.»

«A parte il signor Henderson, chi avrebbe potuto aprire una busta contrassegnata con RISERVATA PERSONALE?»

«Una busta senza mittente?» aggiunse Carella.

«Be'... forse Josh.»

«Coogan?»

«Sì.»

«Vorremmo parlargli. È qui?»

«No, mi dispiace, non c'è.»

«Quando torna?»

«Non torna: si è preso il giorno libero. Non avete idea di quante telefonate abbiamo ricevuto dopo l'omicidio di Lester. Sia lui che io non abbiamo fatto altro che correre di qua e di là come pazzi.»

«Ne sono convinto» disse Carella. «Possiamo andare a casa sua?»

«Vi do il suo indirizzo, certo» disse Pierce. «Ma è più facile che lo troviate a scuola.»

«A scuola?»

«Alla Ramsey University. Segue dei corsi serali di cinematografia. Vuole diventare regista.»

«Di solito a che ora va all'università?»

«Alle sette, e ci resta fino alle undici. Il lunedì, il mercoledì e il giovedì.»

«Oggi è venerdì» osservò Kling.

«Sì, è vero» disse Pierce, e ai due poliziotti d'improvviso risultò molto antipatico.

«Solo un'altra domanda» disse Carella. «Mentre si trovava nella capitale con *il* signor Henderson, le è mai capitato di vederlo in compagnia di una ragazza di diciannove anni?»

«Non che io ricordi. Intende dire a una delle nostre riunioni? No, la

maggior parte delle donne aveva più di diciannove...»

«No, intendo dire da solo. Da solo con una ragazza di diciannove anni.»

«No. Mai. Lester? Mai.»

«Grazie» concluse Carella.

Fuori, nel corridoio, Kling disse: «Ha mentito sulla ragazza».

«Lo so» rispose Carella.

Aine Duggan pronunciava il proprio nome Ania Doogan. Questo per Emilio era sorprendente, ma era pur vero che lui non era irlandese. Una volta, mentre tutti e due erano fatti di crack, quando il crack era ancora di moda, lei gli aveva detto che Aine era un antico nome celtico. Emilio le credeva. Di sicuro Aine sembrava una irlandese. O addirittura una celtica, con quegli occhi verdi brillanti, quando non era strafatta, e quei capelli color dell'autunno, un po' come immaginava fossero i capelli di Livvie. Aveva conosciuto Aine sette, otto anni prima, all'epoca in cui il crack era l'ultimo grido e potevi farti con pochi dollari, amico, quelli sì che erano bei tempi. Questo prima che tutti e due cominciassero a battere.

Allora Aine faceva ancora la barista ed Emilio lavorava come lavapiatti nello stesso piccolo ristorante italiano vicino al Quarter. Ma anche dopo che tutti e due avevano cominciato a farsi, avevano comunque sempre abbastanza denaro per le loro necessità quotidiane, più un cinema ogni tanto o un concerto rock al Bight, il crack era così maledettamente a buon mercato. Era stato un aiutocameriere quello che per primo li aveva iniziati al crack. Ormai Emilio non vedeva quasi più Aine. Non c'era più tempo per la musica o il cinema, c'era troppo da fare là fuori, a caccia di soldi.

In quei giorni Aine aveva l'aria stanca.

Venticinque anni e l'aria molto stanca.

Emilio si chiese se anche lui avesse lo stesso aspetto.

«Sto cercando un bar che si chiama O'Malley.»

«Ci saranno diecimila bar O'Malley in questa città» disse Aine.

Parlava ancora con l'accento di Calm's Point, varietà irlandese, non nera o italiana. Al telefono Emilio riusciva sempre a capire se stava parlando con uno spagnolo come lui o con un irlandese, un italiano, un nero o un ebreo. Certa gente diceva che non si può giudicare un libro dalla copertina, ma era solo una stronzata democratica. Al telefono, appena qualcuno apriva bocca, Emilio lo inchiodava. Quando Aine apriva la bocca, era come stappare un bottiglia che ti versava trifoglio d'Irlanda su tutto il tavolo. Quel pomeriggio Aine indossava una gonna svasata, una camicetta bianca,

mocassini marrone e calzini bianchi alla caviglia. Sembrava un'adolescente irlandese, non una tossica, solo che sembrava anche così maledettamente stanca.

«No, era quello che pensavo anch'io» disse Emilio «ma ho cercato sugli elenchi del telefono e non c'è nessun O'Malley.»

«Hai guardato in tutti gli elenchi?»

Alle undici di quel venerdì mattina erano seduti nel parco e contavano i minuti che li separavano dalla prossima dose. All'inizio, quando avevano cominciato a farsi, avevano provato qualsiasi tipo di merda. Era stato come un grande supermercato della droga. Naturalmente il crack, l'*hubba*, così poco caro, così a buon mercato, qualcuno avrebbe dovuto fargli uno spot in tivù: così poco caro, così a buon mercato, venite a prendervi il vostro crack, ragazzi. Oppure, se preferite, dite semplicemente di no. Ma avevano anche fumato *gremmies*, sigarette di coca e marijuana, e *shermes*, che erano sempre sigarette, però speziate con fenciclidina. Se Emilio ricordava bene, si erano addirittura fatti un po' di *fry*, crack condito con liquido per imbalsamare, prima di cominciare a spararsi direttamente in vena la loro droga preferita, la cara, vecchia eroina.

Era stata Aine a scendere in strada per prima.

Una bella ragazza irlandese, gambe bianche ben tornite, capelli rossi, sembrava una vergine cattolica, una studentessa in gonna a pieghe e giacca con lo stemma in oro, Santa Cecilia Dei Nostri Infiniti Dolori, le mancavano soltanto i libri sotto il braccio, sai che vergine. A quel punto ormai aveva fatto di tutto, sopra e sotto, davanti e dietro.

Emilio aveva cominciato un po' più tardi e non gli era andata troppo bene finché non aveva scoperto di essere molto più attraente in gonna piuttosto che in jeans. Così si era depilato le gambe e si era comprato una parrucca rossa, pensando che lui e Aine avrebbero potuto lavorare insieme, la signorina Dolly Ho e la sua sorellina Polly. Ma la parrucca rossa non si addiceva alla sua carnagione scura, né ai capelli rossi naturali di Aine; anzi, lo faceva sembrare un maschio con un orribile tappetino in testa e non una piccante prostituta che si dava il caso avesse un pene sotto la gonna. Emilio aveva provato un mucchio di altre parrucche, perfino una rosa e una porpora, prima di decidersi per il biondo. Gli affari erano decollati quasi all'istante, sebbene Emilio non si stesse necessariamente divertendo di più.

«Ho guardato in tutti gli elenchi che ho» disse. «Nessun O'Malley.»

«Che elenchi hai?»

I tossici sono sempre molto precisi, aveva notato Emilio. Fanno discussioni interminabili su particolari insignificanti come monaci in un monastero o giudici di un alto tribunale. A Emilio questa cosa dei tossici non piaceva particolarmente, anche se riconosceva che era uno dei propri difetti.

«Ho l'elenco di Riverhead e quello della Città.»

«Il che lascia fuori tre grosse zone» osservò Aine.

«Lo so, ma ho la sensazione che questo bar sia da qualche parte qui in giro.»

«E cos'è che ti dà questa sensazione?»

«Per prima cosa, ho fregato quella valigetta davanti al King. E poi...»

«Quale valigetta?»

«Dentro c'erano informazioni confidenziali. E poi dentro c'è questa detective che parla di diamanti ed è rinchiusa in un sotterraneo...»

«Aspetta un attimo.»

«Ti sei persa, Aine?»

«C'era una detective nella valigetta?»

«No, il suo rapporto. E il suo distretto è a pochi isolati da questo bar che lei chiama O'Malley. Tu hai mai sentito parlare del Distretto Zero-Uno?»

«No. Lo Zero-Uno? No. Cos'è lo Zero-Uno?»

«Io credo che sia il 1° Distretto.»

«No. Il 1° Distretto è il 1° Distretto. Non l'ho mai sentito chiamare Zero-Uno. Mai.»

«E poi, se c'è uno Zero-Uno, dovrebbe esserci anche uno Zero-Due, uno Zero-Tre e così via. Invece, come sai, non ci sono» disse Emilio. «Perciò ho pensato che Livvie si sia inventata questa... chiamiamola falsa terminologia per depistare eventuali delinquenti.»

«Eventuali delinquenti, eh?»

«Qualcuno che voglia prendersi quei diamanti.»

«Diamanti, eh?»

«Se mi aiuti a trovarli, poi ce ne andiamo insieme a Rio.»

«Perché Rio?»

«Dicono che è bello laggiù. E hanno anche il Carnevale.»

«Io ho un Carnevale proprio qui in città ogni volta che mi faccio.»

«Tu una volta facevi la barista, giusto?»

«Lo sai che facevo la barista.»

«E allora dov'è che c'è un bar a tua paio di isolati da una stazione di polizia?»

«Dappertutto» rispose Aine.

Alle cinque di quel venerdì pomeriggio, Josh Coogan sembrò sorpreso di trovare due uomini che si identificarono come detective della polizia ad aspettarlo sui gradini del suo palazzo.

«Pensavo che il caso fosse del grassone.»

«Ci lavoriamo insieme» disse Carella.

«Come facevate a sapere dove trovarmi?»

«È stato Alan Pierce a darci il suo indirizzo.»

«Di che cosa si tratta?»

«Vorremmo farle qualche altra domanda.»

«Su cosa? Ho già parlato con il grassone, sapete.»

«Sì, brevemente» disse Kling.

«Be', credevo di aver risposto a tutte le sue domande.»

«Ci dispiace doverla disturbare di nuovo, ma abbiamo pensato che...»

«Insomma, sono sospettato di questa cosa?»

La domanda che prima o poi fanno tutti.

Ma Coogan aveva quell'aria sicura di sé che ha la maggior parte dei ragazzi che frequentano il college, specie quelli che seguono corsi d'arte. Non si rendono ancora conto che non diventeranno mai un Hemingway, un Picasso, un Hitchcock o un Frank Lloyd Wright. Il mondo è ancora la loro ostrica. Kling, che non aveva frequentato il college, e Carella, che non l'aveva mai terminato, invidiavano quell'atteggiamento, ma tutti e due avevano letto il rapporto di Fat Ollie e ricordavano bene che il collega aveva descritto Coogan come "confuso e insicuro di sé". Non sembrava così quella sera.

«Lei conosce qualcuno di nome Carrie?» gli chiese Carella.

«No. È un uomo o una donna?»

«È una ragazza di diciannove anni» rispose Steve.

«No, non la conosco. Dovrei conoscerla?»

«Lester Henderson doveva conoscerla.»

«Significa quello che penso che significhi?»

«Lei cosa pensa che significhi?»

«Si dava da fare con una diciannovenne?»

«Ce lo dica lei.»

«Devo dire che non ne sarei sorpreso. Di sicuro aveva occhio per le donne.»

«Lei l'ha mai visto con una ragazza di diciannove anni?»

«Il nostro ufficio è pieno di ragazze di diciannove anni. Ma se intendete di...»

«Nessuna di nome Carrie?»

«No.»

«Non le è mai passata sulla scrivania una lettera per il consigliere con la scritta RISERVATA PERSONALE?»

«No. La sua posta andava direttamente a lui.»

«Tutta?»

«Tutta.»

«Nonostante il rischio dell'antrace?»

«È stato l'antrace a ucciderlo?» ribatté Coogan, inarcando le sopracciglia e annuendo con aria saggia.

11

Ci volevano tre ore per raggiungere la capitale in treno. Con l'aereo, avrebbero impiegato mezz'ora per andare all'aeroporto e, considerando com'erano i controlli di sicurezza di quei tempi, altre due solo per arrivare al gate, il tutto per un volo di un'ora. Se Carella avesse optato per l'auto, ci avrebbe impiegato quasi quattro ore. O era zuppa o era pan bagnato. Inoltre in treno lui e Teddy potevano parlare.

Comunicare con una persona che non può né sentire né parlare richiede prima di tutto di poter vedere le mani (perché è con le mani che si fanno i segni) e poi che la persona disabile (che espressione!) veda le labbra dell'interlocutore, così da poterle leggere.

I viaggi in auto erano difficili. Carella non poteva voltarsi verso Teddy e distogliere lo sguardo dalla strada senza rischiare un incidente. E, senza piegarsi in una posizione improbabile muovendogli le dita praticamente davanti alla faccia, Teddy non poteva comunicare con lui. Ci avevano provato. Lo sapevano. L'unica possibilità era la traduzione tramite i ragazzi: Steve parlava, i ragazzi sul sedile posteriore traducevano nel linguaggio dei segni, Teddy rispondeva a segni ai ragazzi che traducevano a voce alta per il padre. Ma loro due da soli in macchina? Potevano scordarsi di parlare.

Il treno era una buona soluzione.

Inoltre era sabato, era il giorno libero di Carella e lui ne aveva diritto.

Il treno del mattino su cui erano saliti era praticamente vuoto. Steve andò a comprare caffè e brioche nel vagone ristorante e portò il tutto nello

scompartimento dove si erano sistemati come pascià sui rispettivi sedili reclinabili. Guardavano in tutta tranquillità la campagna sfrecciare fuori dal finestrino, parlando di cose su cui non c'era stato tempo di discutere nelle loro indaffarate giornate lavorative.

Al momento la maggiore preoccupazione di Steve era quella di dover accompagnare all'altare sia sua madre che sua sorella in occasione del loro comune matrimonio, che avrebbe avuto luogo nel giugno prossimo. Come avrebbe fatto? Doveva percorrere la corsia al centro della chiesa con una per braccio? Oppure accompagnare prima sua madre, per diritto d'anzianità, e poi andare a prendere sua sorella? Mentre Luigi...

«Vorrei che non si chiamasse Luigi» disse, traducendo contemporaneamente a segni. «È un nome che lo fa sembrare veramente un maccarone.»

È italiano, disse Teddy a segni. *In Italia Luigi è un nome molto comune.*

«Sì, be', qui però siamo in America» ribatté Steve e poi gli venne in mente una cosa: «Non penserai che mia madre si trasferisca a Milano, vero?».

Certo che si trasferirà, rispose Teddy. *È là che abita Luigi.*

«Come mai non ci ho pensato prima?»

Forse è questo che ti preoccupa del fatto di doverle accompagnare all'altare.

«Forse *tutto* mi preoccupa del fatto di doverle accompagnare all'altare.»

Smettila, disse Teddy.

Steve annuì e poi per un po' rimase in silenzio, pensando ancora una volta che sua madre non avrebbe dovuto risposarsi così presto dopo la morte di suo padre, e che sua sorella non avrebbe dovuto sposare l'uomo che aveva sostenuto l'accusa contro l'assassino di suo padre e aveva perso la causa. Be', adesso falla finita, pensò. Avresti dovuto farla finita già lo scorso Natale, adesso basta, okay? Loro due si sposano, tu le accompagni all'altare, fa' buon viso a cattivo gioco.

Il prossimo 16 giugno sua madre sarebbe diventata la signora Luigi - Gesù, come odio questo nome - Fontero e sua sorella sarebbe diventata la signora Henry Lowell, che Steve temeva avrebbe dovuto cominciare a chiamare "Hank", come faceva sua sorella. "Per favore, mi passeresti il sale, Hank?"

Luigi e Hank.

Gesù.

Teddy stava di nuovo parlando. Steve si voltò per guardarle le mani. Adorava il modo in cui sua moglie parlava a segni, le dita che si muoveva-

no fluidamente, gli occhi e il viso che davano espressione a ciò che stava dicendo, le labbra che mimavano le parole scritte dalle mani. Gli stava dicendo che aveva voglia di trovarsi un nuovo lavoro. Gli stava dicendo che era stanca di starsene a casa a scrivere indirizzi sulle buste, che voleva uscire e andare in un vero posto di lavoro. Aveva controllato le offerte di impiego, ma erano tempi difficili e inoltre, essendo così limitata...

«Tu non sei limitata» le disse Steve.

Be', se non posso sentire, sarà difficile che mi assumano come direttore della filarmonica, disse Teddy e scoppiò a ridere.

Carella rise con lei.

«E fare la moderatrice in un talk show?» le suggerì.

Buona idea. Oppure l'interprete alle Nazioni Unite.

La campagna sfrecciava di fianco a loro.

Là fuori la primavera era viva.

Fu un viaggio molto breve.

Raggiunsero il Raleigh Hotel in taxi. Carella sistemò la moglie nel caffè dell'albergo e andò a cercare il direttore.

Il direttore si chiamava Floyd Morgan. Informò immediatamente Steve che odiava lavorare nella capitale perché lì gli inverni erano maledettamente freddi. «Be', basta guardarsi in giro» disse. «Siamo già a fine aprile e c'è ancora la neve per le strade, roba da non credere.» Raccontò a Carella che l'ultimo incarico che aveva ricoperto era stato alle Bahamas, al Club Med sulla Columbus Isle. «Quello sì che era un bel lavoro. Gente splendida, cucina stupenda e un'atmosfera di... gioia, capisce? Felicità. Non come qui. Qui è tetro e cupo per tutto l'inverno e quando arriva maggio ormai sei sul punto di gettarti dalla finestra. Si accomodi pure» disse. «Faccio portare un po' di caffè. Ha fatto un sacco di strada per venire qui, deve avere un mucchio di domande da fare.»

Carella in effetti aveva un mucchio di domande da fare.

Nel lavoro di polizia è sempre questione di come utilizzare al meglio il tempo e i mezzi a disposizione, specie adesso che era diventato così difficile viaggiare. Sarebbe stato più semplice e meno costoso sbrigare tutto per telefono e Steve comunque aveva dovuto telefonare per fissare l'appuntamento per quel sabato. Ma doveva parlare con troppe persone e non sarebbe stato possibile farlo per telefono. Inoltre non ci sono le sfumature in una telefonata. Non puoi vedere la faccia di una persona, e neppure i suoi occhi, non puoi accorgerti del tremito di un labbro o di una leggera esitazio-

ne. Una nota nella voce, un cambiamento di tono possono essere indice di una bugia o semplicemente di un'informazione taciuta. Faccia a faccia vedi e senti tutto.

Fu chiaro e diretto con Morgan.

«Voglio sapere se Lester Henderson era con una donna lo scorso weekend.»

Morgan esitò e poi disse: «Lei naturalmente si rende conto che...».

Carella stava per ascoltare il discorso che aveva già sentito da 10.012 direttori di hotel, quello sulla privacy degli ospiti e sulla responsabilità dell'albergo riguardo ai diritti e ai privilegi dell'ospite, lo stesso discorso che aveva sentito da sacerdoti, avvocati e perfino, ogni tanto, da commercialisti, perciò andò immediatamente al punto, pronunciando le parole magiche: «Sì, ma qui si tratta di un omicidio».

Sorridendo con comprensione mentre diceva quelle parole.

Sì, mi rendo conto di quanto sia difficile decidere tra dovere civico e obblighi professionali. Ma è stato commesso un grave delitto e io non sono che un semplice servitore dello Stato che tenta di raddrizzare il torto e correggerlo, perciò apprezzerai veramente la sincerità e l'onestà perché, vede, qui si tratta di un omicidio, vale a dire il peggior crimine possibile, signore, per cui, per favore, la prego di aiutarmi a risolvere il caso perché si tratta di un omicidio.

«Dovrò controllare i nostri registi.»

Morgan guidò Carella in ufficio, dove chiese a un impiegato i registri degli ospiti del weekend precedente. Come Steve aveva supposto, Lester Henderson aveva chiesto una camera singola, sebbene provvista di letto matrimoniale, e si era registrato da solo: Lester Lyle Henderson.

«Per due persone il prezzo sarebbe stato più alto» disse Morgan.

Carella fu tentato di chiedergli come mai gli hotel facessero pagare di più per due persone. Una stanza era una stanza, no? Indipendentemente dalle persone che la occupavano. Be', forse l'hotel forniva un numero maggiore di asciugamani e di flaconcini di shampoo, se la stanza era per due. Steve era sicuro che una ragione doveva esserci. Forse risaliva all'epoca delle cosiddette "leggi azzurre", quando alle donne non era consentito bere al bar, o, per quello che ne sapeva, occupare una camera d'albergo con uomini che non fossero i mariti.

«Potete controllare i registri e cercare una donna che abbia come nome di battesimo Carrie?» domandò. «Forse era qui anche lei lo scorso weekend.»

«Questo... potrebbe essere più complicato» disse Morgan.

«Stiamo sempre parlando di omicidio» gli ricordò Carella.

«Vediamo se il computer può fare la ricerca.»

Il computer, in effetti, "fece la ricerca", ma non trovò niente su una donna di nome Carrie.

«E cosa mi dice delle iniziali JSH?» domandò Steve.

«Sul serio, non vedo proprio come...»

«Cerchi i cognomi che cominciano con la lettera H» suggerì Steve. «Poi restringa la ricerca ai nomi di battesimo che cominciano con J e poi, se ha avuto fortuna, punti sulla S. Stiamo parlando sempre di una donna.»

«JSH» ripeté Morgan.

«La prego.»

Il sabato precedente all'hotel erano scese tre donne i cui cognomi cominciavano con la lettera H. Tutte e tre lavoravano per l'IBM. Solo una aveva il nome di battesimo che iniziava con la lettera J. Aveva firmato come Jacqueline Held, niente secondo nome, indicando un indirizzo di Charlotte, nel North Carolina.

«Saprebbe dirmi quanti anni aveva?» domandò Carella.

«Sulle nostre registrazioni non c'è indicata l'età» rispose Morgan.

«E il portiere che l'ha registrata all'arrivo? Pensa che lui possa ricordarsene?»

«Lei» lo corresse il direttore. «Alla reception sono tutte donne.»

«Oggi c'è l'impiegata di sabato scorso?»

«Di solito abbiamo sempre le stesse impiegate nel weekend, sì.»

«Può vedere quale di loro ha registrato la signorina Held?»

«Niente è impossibile» disse Morgan e poi aggiunse, con una punta di sarcasmo, pensò Carella, «Sa, qui si tratta di un omicidio.» Però stava sorridendo.

L'impiegata che aveva registrato la signorina Jacqueline Held all'arrivo ricordava che si trattava di una bruna sui quarantacinque anni con un marcato accento del Sud.

«Che stanza occupava Henderson?» chiese Steve.

«Per questo dobbiamo tornare in ufficio» rispose Morgan, e precedette a passo veloce Carella lungo il corridoio. Steve aveva l'impressione che il direttore stesse cominciando a divertirsi. Be', era stato un inverno lungo e freddo.

Il computer indicò che a Henderson era stata assegnata la camera 1215, che al momento risultava occupata.

«E la cameriera che ha pulito la stanza?» domandò Carella. «Lavora oggi?»

«Be', vediamo se riusciamo a trovarla, okay?» disse Morgan, adesso decisamente entusiasta.

Nel weekend in questione erano state due le cameriere che si erano occupate del dodicesimo piano. Entrambe venivano dal Brasile. Una era molto bassa, l'altra molto alta. Quella bassa parlava solo portoghese. L'inglese di quella alta era a dir poco zoppicante. La donna disse a Carella di ricordare vagamente le persone che avevano occupato...

«Persone?»

«Uomo e ragazza» disse la cameriera, e annuì.

«Me li può descrivere?»

«Uomo basso, occhiali, quarantacinque anni forse. Ragazza bionda, diciotto, diciannove anni. Forse era figlia, no?»

La cameriera bassa improvvisamente cominciò a scuotere la testa e a parlare velocemente in portoghese.

«Cosa c'è?» chiese Carella.

«Dice che non era figlia. La ragazza.»

«L'ha vista anche la sua collega?»

«*Voce também a viu?*»

«*Claro che vi ela. Eles estavam esperando o elevador.*»

«Lei dice sì, ha visto ragazza. Aspettavano ascensore.»

«Cosa le fa pensare che non fosse la figlia di quell'uomo?»

«*Por que você acha que ela não era filha dele?*» domandò la cameriera alta.

«*Porque eles estavam se beijando*» rispose la cameriera bassa.

La brasiliana alta si voltò di nuovo verso i due uomini e si strinse nelle spalle.

«Perché si stavano baciando» spiegò.

Dalle registrazioni contabili non risultavano addebiti relativi al servizio in camera a nome Henderson per il sabato sera. Né quella sera il consigliere aveva addebitato nulla al ristorante dell'hotel. Dalla contabilità, tuttavia, risultò che aveva pagato il soggiorno con una carta di credito dell'American Express. Carella prese nota del numero e della data di scadenza della carta di credito e poi domandò se poteva usare il telefono.

Prima però passò al caffè dell'albergo, vide Teddy seduta da sola a un tavolo vicino alla vetrata, le scivolò alle spalle senza fare rumore, la baciò sulla testa e poi andò a sedersi di fronte a lei.

«Tutto bene?» le domandò.

Con le mani che volavano, Teddy gli disse che era bello starsene seduta accanto alla vetrata, a osservare la gente che passava fuori, era un po' come guardare un film straniero con attori che non conosceva. Inventava storie su di loro. Chi era sposato, chi aveva una storia d'amore, chi era un uomo d'affari o una spia...

Ho visto uno che doveva essere sicuramente un detective, disse.

Steve le guardò le mani e poi le labbra che mimavano le parole.

«Come fai a sapere che era un detective?» le chiese.

Prima di tutto era molto bello...

«Io non conosco nessun detective bello.»

Io ne conosco uno.

Carella le prese le mani e baciò prima una e poi l'altra.

«Devo fare una telefonata. Poi possiamo pranzare e avviarci verso casa. Tu stai bene qui?»

Se bevo un altro caffè, mi passerà completamente la fame, rispose Teddy.

«Ci metterò dieci, quindici minuti.»

Morgan gli trovò un telefono in un piccolo ufficio privato e gli segnalò anche un numero verde per chiamare l'American Express. La donna all'altro capo del filo volle sapere come faceva a essere sicura che Carella fosse veramente un detective della polizia. Steve le comunicò il suo numero di matricola, il numero di telefono del distretto, il nome del suo tenente, perfino quelli del capo dei detective e il numero di telefono della sede centrale, in modo che potesse verificare che lui era davvero quello che diceva di essere. La donna gli domandò di attendere in linea mentre parlava con la sua capoturno.

Carella aspettò.

La donna tornò in linea circa cinque minuti dopo.

«Mi scusi, detective Carella, ma dovevamo controllare. Cosa posso fare per lei?»

Steve le spiegò cosa poteva fare per lui.

A pranzo, raccontò a Teddy cos'era venuto a sapere quel giorno.

«È sicuro che è stato qui con la ragazza. Una cameriera li ha visti baciarsi mentre aspettavano l'ascensore.»

Romantico, commentò Teddy.

«Molto. A meno che tu non sia già sposato.»

Sarà meglio che tu non faccia mai niente del genere.

«Io credo che la ragazza abbia preso una camera per conto suo e che ogni sera sgattaiolasse nel corridoio per andare a dormire con lui.»

Come fanno gli inglesi nel weekend, disse Teddy. *Nelle case di campagna nella zona di Londra.*

«Sì, esattamente come fanno gli inglesi. Tu come fai a sapere cosa fanno gli inglesi nel weekend nelle case di campagna?»

I film, rispose Teddy, e si strinse nelle spalle.

«A Henderson sono state addebitate due colazioni in camera la domenica mattina. Un po' imprudente, eh?»

Non se pensi che nessuno andrà mai a controllare.

«L'American Express mi ha segnalato due conti di ristoranti: uno per la cena di sabato sera, l'altro per quella della domenica. Niente per il pranzo del sabato perché Henderson era con il governatore. La cena di sabato sera è costata duecento sacchi...»

Teddy strabuzzò gli occhi.

«Lo puoi ben dire. La cena di domenica è costata centottanta dollari. Stiamo parlando dei migliori ristoranti della città, ma Henderson non poteva di certo essere da solo, a meno che non fosse davvero affamato.»

Teddy annuì.

«Mi piacerebbe controllare tutti e due i ristoranti, se hai ancora un po' di pazienza. A quanto pare, Henderson ha rispedito a casa il suo assistente, si è divertito con la bionda sabato e domenica notte e poi...»

Non mi avevi detto che era bionda.

«Sì, bionda.»

A te piacciono le bionde?

«A tutti piacciono le bionde.»

E a te? È di te che stiamo parlando. A te piacciono le bionde?

«A me piacciono le brune con grandi occhi castani e un enorme appetito.»

Sto mangiando troppo?

«Non se hai fame.»

Ho moltissima fame. Senti, cosa ne dici di quelle donne che in televisione traducono nel linguaggio dei segni per i sordi? Quelle nel riquadro piccolo su un lato dello schermo?

«Ehi» fece Carella. «Questa sì che è una buona idea.»

Tu credi?

«Certamente.»

Non dovrei essere in grado di sentire quello che dicono i giornalisti?

«I giornalisti lavorano con un testo scritto. Che avresti anche tu.»

È così che fanno?

«Assolutamente sì.»

Il problema è...

Le mani di Teddy si fermarono.

«Qual è il problema?»

Che non sono abbastanza carina, rispose Teddy stringendosi nelle spalle.

«Tu sei bella.»

D'improvviso gli occhi di Teddy si riempirono di lacrime.

Ma inutile.

Steve le prese le mani tra le sue sul tavolo.

«Bella e preziosa» le disse.

Per te.

«Per chiunque abbia un mimmo di buon senso» ribatté Steve, che si alzò in piedi nel ristorante affollato, fece il giro del tavolo, girò il viso di sua moglie verso il proprio e la baciò sulle labbra.

Qualcuno nella sala applaudì.

Il maitre di Amboise, il ristorante in cui Henderson e la sua amichetta bionda avevano cenato il sabato sera, ricordava bene la coppia.

«Sì, certo» disse. «Lui era sui quarantotto, quarantanove anni, direi, non molto alto, snello, con quel taglio di capelli che hanno tutti i politici in televisione. Dovrebbero trovarsi un barbiere nuovo, non pare anche a lei?»

«E la donna che era con lui?»

«Oh, molto carina. Molto. Bionda. All'inizio ho pensato che fosse sua figlia.»

«E cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Be', tanto per cominciare, lui mi ha chiesto un tavolo tranquillo. E la ragazza ha aggiunto: "Un tavolo romantico, per favore" e poi gli ha stretto il braccio, sa come fanno le donne. Poi lui ha ordinato una bottiglia di champagne e, quando hanno brindato, hanno incrociato le braccia, e poi hanno avvicinato la testa sussurrandosi qualcosa, sa come fanno. Si sono anche tenuti per mano per tutta la cena e... be', per farla breve, si comportavano come due fidanzatini. Non ho mai visto padre e figlia comportarsi così e ormai faccio questo mestiere da trentun anni.»

«Quanti anni pensa che avesse la ragazza?»

«Diciotto o diciannove. Non di più.»

«Non ha sentito come si chiamava, vero?»

«No.»

«Non è che ha sentito l'uomo chiamarla Carrie?»

«No, mi dispiace.»

«A che ora se ne sono andati?»

«Be', la prenotazione era per le otto. Mi pare che se ne siano andati verso le nove e mezzo. Lui le teneva un braccio intorno alla vita. Di sicuro non erano padre e figlia. Lui mi ha detto che la cena era stata deliziosa e lei ha aggiunto: "Oh, sìiii!" tutta smancerie, sa come fanno. La cena deve esserle piaciuta sul serio, perché il giorno dopo è tornata per pranzo.»

«Cosa intende dire? Che lui l'ha riportata di nuovo qui la dome...?»

«No, no. È venuta da sola. Solo la ragazza. È entrata verso mezzogiorno e mezzo e ha chiesto lo stesso tavolo della sera prima. Sono stato lieto di accontentarla, non c'è mai tanta gente a pranzo.»

«Come ha pagato?» domandò Carella.

«Con carta di credito» rispose il maitre.

«Immagino che non...»

«Mi faccia controllare.»

La carta di credito era intestata a Carolyn Harris.

Il nome non combaciava con il monogramma JSH della carta intestata, ma era anche vero che quelle iniziali non avevano mai combaciato con niente. Per lo meno adesso avevano un cognome.

E anche un nome, se era per quello.

Carella telefonò a Kling dalla stazione e lo mise al corrente di ciò che aveva scoperto. Kling gli assicurò che si sarebbe messo immediatamente al lavoro. Erano le sedici e cinquantanove minuti e l'orologio continuava a ticchettare: il treno di Carella partiva alle diciassette e sette.

Kling non trovò alcuna Carolyn Harris in nessuno degli elenchi telefonici della città.

La società della carta di credito si rifiutò categoricamente di fornire l'indirizzo. Kling disse a un'impiegata in Arizona, o dove diavolo era, che avrebbe richiesto un'ordinanza del tribunale. La donna gli disse che era spiacente, ma che doveva proteggere la privacy dei clienti, eccetera, eccetera, ma se non altro era una persona in carne e ossa, il che era sempre meglio che ascoltare un messaggio registrato con quattrocento opzioni. Comunque l'impiegata sapeva maledettamente bene che Kling non avrebbe

mai richiesto un'ordinanza del tribunale.

Quello che fece, invece, fu chiamare uno per uno tutti i negozi che vendevano la carta da lettere "Letter Perfect", chiedendo di controllare se tra i loro clienti ne figurava uno che faceva di cognome Harris, prima iniziale J, seconda iniziale S.

Tutti i negozi promisero di richiamarlo.

Uno telefonò alle sei e mezzo di quel sabato sera, proprio mentre Kling stava per andarsene dalla sala agenti.

La donna al telefono l'informò che avevano ricevuto l'ordine di carta intestata in questione sei mesi prima, per telefono, da una cliente di nome Joanna Susan Harris, che viveva a Fort Lauderdale, in Florida. Kling prese nota dell'indirizzo, chiamò le informazioni al 411 e un secondo dopo stava già digitando il numero. Alla donna che rispose spiegò chi era e poi le chiese se aveva una figlia di nome Carolyn.

«Di cosa si tratta?» chiese subito la signora Harris. «Le è successo qualcosa?»

«No, signora» rispose Kling. «Sta benissimo. Ma stiamo indagando su un caso e... »

«Ha fatto qualcosa di male?»

«No, no. Mi creda, sua figlia non è assolutamente nei guai. Vorremmo soltanto rivolgerle qualche domanda a proposito di una vittima di omicidio, un uomo che pensiamo sua figlia conoscesse.»

Seguì un lungo silenzio. Quando la signora Harris parlò di nuovo, sembrò d'improvviso molto distante.

«Capisco» disse.

«Può dirci come possiamo metterci in contatto con sua figlia, signora?»

«Perché?»

«In modo da poter...»

«Avrà bisogno di un avvocato?»

«Non credo. Perché dovrebbe aver bisogno di un avvocato?»

«Lei ha parlato di una "vittima".»

«Sì, signora, stiamo indagando su un omicidio.»

Un altro lungo silenzio. E poi: «Mia figlia è sospettata?».

«No, signora.»

«E allora perché...?»

«Stiamo ricostruendo i movimenti della vittima e pensiamo che sua figlia sia stata con lui il giorno prima dell'omicidio.»

«Allora è sospettata.»

«No, signora, non direi che è sospettata.»

«Non intendo darle il suo indirizzo» disse la signora Harris e riattaccò.

Kling la richiamò immediatamente.

«Signora Harris» le disse «non mi sbatta più il telefono in faccia, okay? È un omicidio quello su cui stiamo indagando e ci serve sapere l'indirizzo di sua figlia. Se non posso averlo da lei al telefono, allora mi rivolgerò al gran giurì per richiedere un mandato di comparizione. Il nostro procuratore distrettuale telefonerà al procuratore della contea di Broward o Dade o ovunque lei si trovi, che a sua volta otterrà da un tribunale locale un'ordinanza a sostegno della nostra richiesta. Due secondi dopo lei si ritroverà uno sceriffo sulla porta di casa che la metterà sul primo aereo diretto qui. Quindi comparirà davanti al gran giurì, che avrà da lei quell'indirizzo oppure la incriminerà per oltraggio alla corte. Viaggiare in aereo, signora, non è proprio una passeggiata di questi tempi, perciò perché non risparmia a tutti e due un mucchio di problemi e mi dà subito l'indirizzo?»

«Giovanotto, lei è un prepotente» disse la signora Harris.

Ma gli diede l'indirizzo.

12

L'Ago si è fatto vivo mercoledì mattina, il giorno dopo che Mercer Grant era venuto a denunciare la scomparsa della moglie. Nel frattempo il mio collega Barry Look aveva seguito Grant, che però era stato in vari appartamenti in città e di conseguenza Lock non era in grado di stabilire con sicurezza se il sorvegliato visse in una di tali abitazioni. Aveva poi perso Grant quando questi era entrato da Barnes & Noble sulla Trentacinesirna, dove Lock l'aveva visto sfogliare numerose riviste, che non aveva acquistato, sorseggiando un cappuccino, che apparentemente aveva comprato.

Ma è stato a quel punto che Lock lo ha perso perché - chiedo scusa, signor commissario, e che questo resti tra lei e me -gli scappava la pipì. E mentre lui era nel bagno degli uomini sul retro del negozio, Grant aveva deciso di andarsene, per pura coincidenza o in base a un piano ben preciso. In breve, io non sapevo ancora dove abitava. Perciò, è con grande ansia che quella mattina ho aspettato la telefonata dell'Ago.

Forse, speravo, L'Ago aveva qualche informazione su Grant o su Marie, la moglie scomparsa, o magari sul cugino Ambrose Fields. Perciò ho trattenuto il fiato e ho pregato il buon Dio.

«Allora, cos'hai per me?» gli ho domandato.

«Ecco, il quadro non è roseo, ma non è neppure nero. Sull'uomo non ho niente, però certo non dispero.»

«Allora come fai a dire che il quadro non è nero, Morty?»

All'Ago non piace essere chiamato Morty, anche se il suo nome vero è Mortimer. Una volta mi ha spiegato che Mortimer è un antico nome anglo-francese, che significa "colui che vive vicino al mare" il che può andare bene se vivi in Giamaica, che è circondata dall'acqua, ma non se abiti in questa città, che è circondata da ladri di ogni tipo. D'altra parte a me non piacciono i giamaicani che si danno troppe arie, così ogni tanto lo chiamo Morty per farlo arrabbiare. Quella mattina però non si è arrabbiato. Ha continuato con il suo rapporto come se non mi avesse neppure sentito.

«Forse so HTTP cosa vuol dire. Ma non c'entrano i diamanti, gli scenari son diversi a non finire.»

«Se non si tratta di diamanti, allora di cosa...?»

«I conflict diamonds son detti anche "insanguinati" e quelli che li trattano sono tipi feroci, veri cani arrabbiati.»

«Cosa ti fa pensare che il RUF non sia coinvolto nel nostro caso?»

«Di diamanti in strada oggi ne girano pochi. Qui, carina, parliamo di ben differenti giochi.»

«Cioè cosa, Morty?»

«Il RUF è roba di biancheria, così mi ha detto Grace prima di andare via.»

«Biancheria intima?»

«Sì, quella che indossi prima dei...»

«So cos'è la biancheria intima...»

«... prima dei vestiti. Così che poi questi rimangano puliti.»

«Ma cosa intendi dire con "roba di biancheria intima"? Un negozio di lingerie?»

«Sul fiume Dowd c'è una fabbrica di biancheria. Fanno cose di lusso, che compra solo chi ha soldi da buttare via.»

«Che tipo di biancheria?»

«Reggiseni con il pizzo, giarrettiere, mutandine, e forse anche le pance-re. Se mi paghi il giusto, ti dico tutto con gran gusto.»

«Quanto esattamente, Morty?»

«Per il nome e l'indirizzo, che non invento, quel che chiedo son solo cinquec...»

«Non se ne parla!»

«Facciamo quattro e cinquanta e in questo caso L'Ago, che è tuo amico, canta.»

«È ancora troppo.»

«E allora cosa dici di quattrocento? Vuoi sapere o preferisci che scappi via veloce come il vento?»

«Arrivo al massimo a trecento.»

«Madre santa di Gesù, questa donna è turchia, avara. Trecento sacchi e dovrei anche suonarti la fanfara?»

«Morty, non sono dell'umore giusto per farmi rapinare in un vicolo.»

«Okay, tre e venticinque e concludiamo. L'affare è fatto? Pensi che ci siamo?»

«Okay, tre e venticinque. E adesso parla. Sarà meglio per te che sia roba buona.»

«Il fiume è il Dowd, Queen Elizabeth la sponda» disse Mortimer, abbassando la voce a un sussurro. «Se vuoi, potrei venire anch'io nel tuo giro di ronda.»

«Nome e indirizzo?»

«Te li dico dopo che mi avrai pagato. Altrimenti è certo che io poi resto fregato.»

«Fidati di me.»

«La tua parola è d'oro, tu dici di fidarsi, ma ho imparato a mie spese che è molto meglio cautelarsi...»

«Morty...»

«Una volta fatta l'irruzione, la signora sparisce e io resto lì come un coglione.»

«Puoi fidarti di me, lo sai. Nome e indirizzo?»

Mortimer fece un respiro profondo.

«Tra me e te deve restare: è la Rêve du Jour Underwear Factory che devi cercare.»

«Rêve du Jour Underwear» ho ripetuto. «Mai sentita nominare. Dov'è?»

«Secondo la signora di nome Grace, è al ventuno quarantaquattro di Riverview Place.»

«Grazie, Mortimer.»

«Mi devi tre e venticinque.»

Il problema della città di Livvie era che si trattava di una città immaginaria. Persone e luoghi erano fittizi. Per quello che ne sapeva Emilio, anche le indagini della polizia erano inventate e non basate su consolidate tecni-

che investigative. Si rendeva conto che era così che Livvie doveva fare per depistare i cattivi, però, accidenti, di sicuro rendeva la vita difficile a una persona che volesse salvarla.

Pensava a se stesso come al suo salvatore.

Il suo cavaliere dall'armatura splendente.

L'uomo che avrebbe sfondato la porta di quel sotterraneo, ovunque accidenti fosse, stringendo in una mano quel coraggioso rapporto e gridando: "Sono qui, Olivia, sei salva!".

Era questo che gridavano sempre nei romanzi e nei film.

Comunque Emilio avrebbe preferito che Livvie non l'avesse fatta così complicata. Le cose erano già abbastanza difficili anche senza città immaginarie con luoghi immaginari. Per esempio...

Dov'era il bar a due isolati dalla stazione di polizia di Livvie?

E dov'era questa fabbrica al di là del fiume?

Emilio aveva appena saputo, rileggendo ancora una volta il rapporto, che oltre il fiume c'era una fabbrica di biancheria intima femminile, cosa di per sé già eccitante, con tutte quelle giarrettiere e mutandine, eccetera. Immaginava che nella vita vera il "fiume Dowd" fosse il Dix e che la "sponda Queen Elizabeth" del fiume fosse Majesta, appena dopo il ponte. Ma nessuna di queste informazioni lo avvicinava di un passo all'individuazione del sotterraneo in cui era rinchiusa Livvie.

Si domandò se non fosse il caso di rileggere il rapporto un'altra volta da cima a fondo, perché, se doveva dire la verità, era una lettura molto vivace e gradevole, che oltretutto gli dava alcune dritte molto interessanti sui meccanismi della mente femminile, e questo avrebbe potuto servirgli anche per il suo lavoro. Per contro, non sarebbe stato più utile attraversare il ponte, dare una controllata al quartiere e vedere se esisteva qualcosa che assomigliasse alla Rêve du Jour Underwear Factory al 2144 di Riverview Place? Che naturalmente era una strada inventata della città immaginaria di Livvie.

Si domandò se ad Aine sarebbe piaciuto andare con lui.

Certe volte, se a uno spacciatore offrivi una prestazione a due, riuscivi a ottenere uno sconto sul prezzo.

Emilio fece suonare il telefono di Aine una decina di volte.

O la ragazza era fuori, in cerca di un bar a due isolati da un distretto di polizia, oppure era distesa sul pavimento completamente strafatta.

Fu così che Emilio decise di andare verso il ponte tutto solo. Le strade su quel lato del Majesta Bridge erano forse tra le più rumorose della città.

Intasate dal traffico, le vie di accesso al ponte sembravano lunghe chilometri e chilometri, anche se in realtà attraversavano solo qualche isolato. Il frastuono era implacabile. I clacson dei taxi, dei camion e delle auto suonavano senza sosta.

Il palazzo in cui abitava Carolyn Harris era proprio all'ombra del Majesta Bridge. Se Emilio Herrera avesse abbassato lo sguardo mentre attraversava il ponte alle dieci di quella mattina, avrebbe visto due detective che parlavano con il portiere. Naturalmente non li avrebbe riconosciuti e, in ogni caso, non avrebbe capito che erano due investigatori. Emilio ne aveva incontrati molti nel corso della sua avventurosa carriera, ma non quei due. Inoltre, l'unico detective che aveva in mente in quel momento era Olivia Wesley Watts.

Il portiere stava dicendo a Carella e a Kling di avere visto la signorina Harris uscire dal palazzo alle nove meno un quarto per andare in chiesa. Probabilmente sarebbe rientrata per le undici. Di solito la signorina Harris andava alla messa delle nove, faceva la comunione e si fermava per la colazione in una tavola calda sulla Bradley.

«Ha fatto così anche la settimana scorsa?» domandò Kling.

«No, signore» rispose il portiere. «La settimana scorsa la signorina era fuori città.»

«La Bradley e poi?» chiese Carella.

La riconobbero immediatamente perché era l'unica bionda nel locale, seduta in un séparé con la schiena rivolta verso l'ingresso. Si chiesero se entrare e andare a sedersi di fronte a lei, ma poi decisero di aspettare fuori che finisse di fare colazione. Lasciarono che si allontanasse dalla tavola calda e poi la raggiunsero all'incrocio. Perfino di domenica il rumore del traffico era terribile.

«Signorina Harris?» domandò Carella.

La ragazza si voltò, sorpresa.

Il livido aveva il colore del vino di Borgogna.

«Sì?»

«Detective Carella» si presentò Steve, mostrando il distintivo. «Il mio collega, detective Kling.»

La ragazza capì subito.

«Si tratta di Lester, vero?»

«Sì, signorina, si tratta di Lester. Cos'ha fatto a quell'occhio?»

«Niente. Mi ha punto un'ape.»

Che era forse più fantasioso di "Ho sbattuto contro una porta" o "Mi ha

colpito una palla da tennis" oppure "Sono scivolata nella doccia" o una qualunque delle svariate scuse che le donne picchiate inventano per fornire un alibi agli uomini che le picchiano.

Carella non insistette. Per il momento.

«Vorremmo farle qualche domanda, se ha un minuto.»

Camminarono per diversi isolati in direzione del centro e poi verso sud fino al fiume, dove in riva all'acqua si annidava un minuscolo parco. Qui il rumore era meno spaventoso e sembrava solo un tuono distante. Al di là del fiume si vedevano le fabbriche e le ciminiere di Majesta. Non sapevano, né la cosa avrebbe avuto un significato per loro, che più o meno in quel momento Emilio Herrera stava lasciando il marciapiede del ponte riservato ai pedoni e scendeva i gradini che portavano alla strada sottostante.

«Come avete fatto a trovarmi?» domandò la ragazza.

«La carta intestata» rispose Carella.

«La carta intestata di mia madre» disse Carrie, annuendo. «Non avrei dovuto usarla. Gliene ho presa un po' quando sono andata a trovarla l'inverno scorso. Mia madre vive in Florida, sa... Be', immagino che lo sappia, se è grazie alla sua carta intestata che siete arrivati a me.»

«Signorina Harris» cominciò Carella «dove si trovava lo scorso weekend, più o meno a quest'ora?»

«Ero con Lester Henderson.»

«Dove?»

«Al Raleigh Hotel. Nel Nord dello Stato. Nella capitale.»

«Lei aveva una stanza al Raleigh, vero?»

«Sì. Ma abbiamo passato la maggior parte del tempo in camera sua.»

«Ha cenato con il signor Henderson sabato sera scorso, in un ristorante che si chiama Amboise?»

«Sì, è così.»

«E ci è tornata il giorno dopo per pranzare da sola? La domenica?»

«Sì.»

«E ha cenato di nuovo con lui domenica sera in un ristorante chiamato The Unicorn?»

«Sì, è esatto.»

«Ha trascorso anche la notte della domenica con il signor Henderson?»

«Sì.»

«E l'ha accompagnato a casa il lunedì mattina?»

«Sì, abbiamo preso lo stesso aereo per tornare in città.»

«Lo stesso aereo del mattino.»

«Alle sette e dieci, mi pare.»

«E poi, signorina Harris?»

«Non capisco cosa vuole dire.»

«Dov'è andata quando ha lasciato l'aeroporto?»

«A casa.»

Sembrava sorpresa. Dove pensate che sia andata? Voi dove sareste andati? A casa, no? Be', è là che sono andata. A casa.

«Non è andata al King Memorial?»

«No, naturalmente no. Lester è andato per la sua strada e io per la mia. È un uomo sposato, sa.»

Carella si trattenne dal dire: "Sì, io lo so, e tu?".

«Cos'ha fatto a quell'occhio?» domandò di nuovo.

«Gliel'ho già detto: mi ha punto un'ape.»

«Quando?»

«Quando?»

Di nuovo quell'espressione sorpresa. Che differenza fa quando mi ha punta? Tu sei mai stato punto da un'ape? Allora non chiedermi quando sono stata punta io!

«Sì» disse Carella. «Quando?»

«Ieri sera, okay?»

«Sembra che sia una cosa più vecchia » osservò Kling. «Si è fatta vedere da un medico?»

«No. Ci ho messo sopra del ghiaccio.»

«Ieri sera?»

«Sì, ieri sera» disse la ragazza, alzando la voce indignata. Una marea di parole non dette le infiammarono di nuovo gli occhi e le piegarono le labbra. Perché mi fate sempre la stessa domanda, non mi credete? Perché dovrei mentire su una maledetta puntura d'ape? Come osate non credermi? Mia madre è proprietaria di un condominio a Fort Lauderdale, mia madre ordina carta da lettere con le iniziali che costa una fortuna!

Tutto questo le si leggeva negli occhi e sul viso.

«Chi l'ha picchiata?» le chiese Carella.

«Non Lester, se è questo che state pensando.»

«Allora chi?»

«Nessuno.»

«Nessuno, ma non Lester, eh?»

«Ma cosa c'è? Non penserete che l'abbia ucciso io, vero?» fece Carrie e tentò una risata. «È questo che pensate?» La risata si spense e gli occhi

verdi si accesero di nuovo di indignazione. Mia madre ha degli avvocati, dicevano gli occhi. Come osate?

Ma qualcuno l'aveva colpita su uno di quegli adorabili occhi verdi e la pelle intorno era ancora rossa e porpora e azzurra.

«Chi l'ha picchiata?» le domandò di nuovo Steve. «E quando?»

«Il mio ragazzo, okay?» urlò Carrie.

Per come la racconta, aveva una relazione fissa con un compagno di università...

«Frequento la Ramsey University» disse Carrie. «Faccio il secondo anno, con specializzazione in inglese.»

... quando aveva conosciuto Lester Henderson in occasione di una conferenza alla facoltà di Scienze politiche. Dopo il discorso gli si era avvicinata per fargli autografare il libro di cui era l'autore, intitolato *Perché la legge?*, e per fargli le domande che non era riuscita a rivolgergli dalla platea, nonostante avesse continuato ad agitare la mano verso il tizio con il microfono. Il signor Henderson...

«Allora lo chiamavo ancora signor Henderson.»

... le aveva detto che, se le faceva piacere continuare la discussione davanti a una tazza di caffè, lui ne sarebbe stato lieto. E lei aveva risposto: "Certo", perché il signor Henderson era un uomo molto attraente, un tipo dinamico, forte e vigoroso, diversissimo da Lucas.

«Lucas è il mio ragazzo» spiegò Carrie. «Era il mio ragazzo.»

«Lucas e poi?»

«Riley.»

«È lui che le ha fatto l'occhio nero?»

«Sì.»

«Ieri sera?»

«No.»

«Allora quando?»

«Lunedì mattina. Quando sono rientrata in città.»

«Perché?»

«Aveva scoperto di Lester.»

Carrie disse che aveva continuato a frequentare Lucas perché, dopo tutto, lui le aveva regalato la spilla della sua confraternita come pegno d'amore, eccetera. Ma contemporaneamente vedeva Lester un paio di volte la settimana, ma anche tre o quattro: tutto dipendeva se lui riusciva a inventarsi qualcosa con la moglie e lei a convincere Lucas di doversi preparare

per un esame su Chaucer o roba del genere. La storia durava dal novembre precedente, da quando cioè Lester aveva tenuto la conferenza all'università, dopo il giorno del Ringraziamento; era cominciata tra il giorno del Ringraziamento e Natale. Ma Lucas non aveva mai sospettato assolutamente niente, be', Lucas è fatto così, è così distratto su tutto. Fino a lunedì mattina.

«Lunedì è venuto a casa mia...»

«A che ora?»

«Verso le undici e mezzo.»

«È venuto a casa sua e...»

«E mi ha detto che sapeva dov'ero stata quel weekend e... e ha cominciato a picchiarmi.»

«Sapeva che lei era stata con Henderson?»

«Sì.»

«Lo ha detto chiaramente?»

«Non con quelle parole.»

«E con quali allora?»

«L'ha chiamato "quel politico del cazzo da due soldi".»

«Però sapeva che si trattava di Henderson.»

«Sì, lo sapeva.»

«Dove abita il suo ragazzo?»

«Non è più il mio ragazzo.»

«Dove abita?»

«831 Granger. Vicino all'università.»

Fu solo a mezzogiorno di quella domenica che Fats Donner telefonò a Ollie. Si annunciò al sergente al centralino come "William Donner", nome che non disse assolutamente nulla finché Donner, piuttosto impaziente e irritato, non specificò: «Fats Donner, gli dica che c'è Fats Donner» e allora il sergente lo riconobbe come un informatore. Passò immediatamente la comunicazione.

«Dovresti dire alla tua gente di essere un po' più sveglia» disse Donner.

«Perché? Cos'è successo?» domandò Ollie.

«Io telefono per dare preziose informazioni e quello non riconosce neppure il mio nome.»

«Santo cielo, mi dispiace» disse Ollie. «Che cos'hai per me?»

«Ho Emmy» rispose Donner.

Non era facile tenere d'occhio Rosie Washington. Mix non insolito di sangue ispanico e africano, era una bella donna dalla carnagione chiara in una comunità che vantava moltissime miscele razziali simili. Se fosse stata cinese, sarebbe stata tutta un'altra storia. Ma gli unici cinesi della città gestivano lavanderie o posti dove facevano la manicure alle donne, anche se Parker sospettava che le ragazze che lavoravano in quei negozi fossero tutte coreane, stessa cazzutissima cosa.

Ciò che Parker stava cercando di accertare era se la transazione che doveva avvenire quel martedì notte avrebbe effettivamente avuto luogo nel sotterraneo del 3211 di Culver Avenue. A tal fine, aveva pensato potesse risultare utile mettere qualcuno alle calcagna della signora. Il ragionamento di Parker era che, se martedì a mezzanotte trecentomila dollari sarebbero cambiati di mano, la signora sarebbe come minimo andata a controllare il posto per assicurarsi di non cadere in un'altra trappola come quella degli ispanici sul tetto a Miami. In realtà il Gauchon non aveva detto espressamente che si era trattato di ispanici, ma chi altro poteva comprare droga a Miami? E comunque lo stesso Palacios era ispanico, perciò cosa ci si poteva aspettare che dicesse? Sono stati i miei *compadres* a fregare quella bella signora?

Correva voce che, tutto sommato, Rosie Washington fosse un tipo a posto. Vale a dire che, in un giro dove gli omicidi sono sempre una concreta possibilità, lei non aveva ancora ucciso nessuno. O per lo meno, non aveva commesso alcun omicidio di cui la polizia fosse al corrente. Questo non significava che non nascondesse una montagna di cadaveri in fondo al fiume, o nel bagagliaio di qualche auto nel parcheggio dell'aeroporto o sepolti in qualche sotterraneo, magari proprio in quello dove martedì notte la signora avrebbe venduto coca per trecentomila dollari. Significava semplicemente che, per essere una persona che operava in quel particolare ramo da così tanto tempo, Rosie era sempre riuscita a restarsene fuori dalla portata della legge. A parte un'incriminazione per possesso di droga a diciannove anni, quando presumibilmente stava ancora imparando il mestiere, negli archivi non c'era niente su di lei.

Parker sperava di cambiare le cose quel martedì notte.

Doveva ammettere che seguire Rosie non era poi così terribile. Anzi, era quasi divertente. Per essere una donna di quarantasette anni - in base alla data di nascita comunicata all'epoca del suo unico fermo per possesso di stupefacenti - aveva un bellissimo sedere, decisamente piacevole da guardare. Mentre sculettava sul marciapiede nella sua aderente gonna nera, Ro-

sie sembrava una delle tante prostitute che pattugliavano il territorio. Era anche vero che a Parker tutte le ragazze portoricane sembravano delle prostitute.

Ma dove stava andando Rosie così di fretta?

Rosita Washington sapeva di essere seguita.

La cosa la preoccupava.

La compravendita era prevista per martedì a mezzanotte e adesso era già mezzogiorno passato di domenica e si ritrovava con un piedipiatti goffo che sembrava un barbone alle calcagna. Una cosa era doversi preoccupare delle persone che si supponeva dovessero acquistare la merce da te. Un'altra, completamente diversa, era doversi preoccupare del fatto che forse la polizia aveva scoperto tutto. Ma come?

Due fratelli neri che le venivano incontro dalla direzione opposta le mandarono un bacio, strabuzzarono gli occhi e allungarono il collo mentre le passavano accanto. Rosie avrebbe voluto dirgli: "Ehi, che modi del cazzo", ma avrebbero potuto avere un taglierino in tasca, o magari una pistola, perciò era meglio tenere la bocca chiusa e lasciare che venissero dentro i pantaloni.

Si fermò a guardare la vetrina di un negozio che vendeva scarpe da corsa, bilancieri e stronzate simili, mentre tutto ciò che avrebbe voluto fare era dare un'occhiata per vedere se Mr Legge le stava ancora attaccato al sedere. E infatti eccolo lì, che si fermava ad accendere una sigaretta come se non l'avesse nemmeno notata, oh mamma mia, che detective in gamba sei, mister. Mi sono accorta di te appena sono uscita di casa, il problema adesso è come scrollarti di dosso.

Poco più avanti, Rosie entrò da A&P e corse nel bagno delle signore in fondo al negozio con l'intenzione di restarci un po' per fargli credere di averla persa. Le sarebbe piaciuto uscire dal retro, ma non c'era alcuna uscita posteriore perché c'erano troppi ladri in giro e la maggior parte dei negozi ormai aveva un solo accesso, così da poter scoprire subito una donna improvvisamente incinta di un sacchetto di patate sotto il cappotto. Quando Rosie uscì di nuovo in strada, il poliziotto la stava ancora aspettando, fingendo di studiare le piante in fiore per la festa della mamma esposte su un carretto davanti al negozio. Era già la festa della mamma? Gesù, come ti arrivano addosso d'improvviso queste feste! Rosie gli passò di fianco a passo di marcia, come se lui non ci fosse stato, e continuò a camminare finché arrivò a un negozio che era sicura avesse una porta sul retro.

La scritta sulla vetrina diceva:

EL CASTILLO DE PALACIOS

Rosie aprì la porta ed entrò.

Una campanellina tintinnò. Rosita si chiuse la porta alle spalle, sbirciò attraverso la vetrina per assicurarsi che il poliziotto fosse ancora con lei e poi, quando vide il Gaucho uscire dal retro, sorrise.

13

Be', pensò Parker, non è interessante? Il Gaucho ci sta passando informazioni sull'affare che Rosie Washington ha in programma per martedì notte ed ecco Rosie in persona che, di domenica pomeriggio, bella come il sole, entra proprio nel negozio del Gaucho. La vita è proprio sempre piena di sorprese!

Naturalmente sia Rosie che il Gaucho erano ispanici, perciò chi poteva sapere cosa diavolo avessero complottato insieme?

Mezza ispanica, nel caso della donna.

Parker prese posizione sul lato opposto della strada, pensando che fosse il caso di richiedere un mandato del tribunale per piazzare una cimice nel negozio del Cowboy.

La prima cosa che Palacios pensò spuntando dal retrobottega attraverso la tenda di perline fu che Rosie sapesse che lui aveva fatto la spia.

«Ehi, salve, Rosie» la salutò, sorridendo. «Qual buon vento ti porta?»

«Voglio un libro dei sogni. È per mia cugina.»

Non tutti sapevano che genere di roba vendesse Palacios dietro il primo negozio. La maggior parte della gente entrava per acquistare articoli religiosi, o comunque riguardanti il paranormale e il sovrannaturale. Per cui era possibile che Rosie avesse una cugina a cui serviva un libro che le spiegasse il significato di un recente sogno, così da capire se avrebbe vinto alla lotteria o se le avevano fatto una fattura. Tranne la polizia, nessuno sapeva che Palacios era un informatore. Be', naturalmente. Se tutti avessero saputo come si guadagnava qualche dollaro extra, come avrebbe fatto a raccogliere informazioni? Il pensiero che in qualche modo Rosie avesse scoperto che lui avrebbe incassato una minuscola somma dopo l'irruzione in programma per martedì notte era terrificante. Rosie non vendeva violet-

te davanti all'Opera. Rosie lavorava in un settore in cui c'era gente che rompeva la testa ad altra gente e le sparava nelle palle.

«Che tipo di sogni fa tua cugina?» le domandò Palacios.

«Sogna che c'è un poliziotto che la segue» rispose Rosie. Palacios impallidì. «Gauchó» gli disse la donna sottovoce «credo di avere la legge alle costole. Posso uscire dalla porta sul retro?»

Palacios se la fece quasi addosso per il sollievo.

All'inizio Ollie pensò che la ragazza seduta sulla panchina in compagnia di Donner fosse la Emmy che stava cercando. Era bionda, indossava una gonna blu corta, calzettoni blu al ginocchio, scarpe marroni senza tacco e un'ampia camicetta bianca. Ma, quando si avvicinò alla panchina, si rese conto che non poteva avere più di tredici anni. «Vai a giocare, Heather» le disse Donner. «Ma non allontanarti troppo.»

«Okay, Bill» disse la ragazza, che sorrise a Weeks e poi si diresse verso il campo giochi sulla collinetta.

«Un po' troppo vecchia per te, no?» fece Ollie.

«Be', sono tempi difficili» disse Donner. «Vuoi farmi la predica o vuoi sapere di Emmy?»

«Ti ascolto.»

«È un ragazzo.»

Ollie lo guardò.

«Non è quello che mi ha detto Stein.»

«Stein te l'ha raccontata giusta, perché Emmy può passare per una ragazza quando vuole. Ma non è Emmy: è Emilio. Ed Emilio è un ragazzo.»

«Emilio e poi?»

«Ah, ah» fece Dommer. «È qui che entrano in scena i contanti.»

«Hai un cognome?»

«Ce l'ho.»

«Sai dove abita?»

«No.»

«E quanto vuoi per questa preziosa informazione?»

«Te l'ho detto, duecento.»

«Solo per un nome? Niente indirizzo?»

«La preziosa informazione è che tu stai cercando un travestito. Appena ti dico come si chiama, gli puoi piombare addosso come un esercito di pulci.»

Ollie sospirò.

«I lecca lecca costano» disse Donner con filosofia.

Ollie aprì il portafoglio, estrasse duecento dollari e li passò a Donner. Sulla collinetta alle loro spalle, Heather si dondolava sull'altalena, la gonna blu che svolazzava lasciando intravedere le mutandine bianche. Donner tastò le banconote.

«Herrera» disse. «Emilio Herrera.»

Probabilmente ce n'erano diecimila solo in città.

Lucas Riley aveva forse vent'anni, pensarono i detective. Sul metro e settantacinque, magro, aveva gli occhi azzurri e le lentiggini sulle guance e sul naso, praticamente la cartina della contea di Donegal stampata in faccia. Indossava jeans, una felpa della Ramsey University, scarponcini alti alla caviglia e un berretto da baseball con la visiera dietro e la banda sulla fronte. Lo trovarono nella biblioteca della Ramsey University e gli chiesero di uscire con loro, per favore. Si diressero al campo di football, che, essendo domenica, era deserto, a parte qualche ragazzino in tenuta da jogging che correva intorno al perimetro.

Si sedettero sulle gradinate sotto un cielo azzurro e pulito.

L'aria era tiepida, il sole splendeva.

Ma Lucas Riley aveva picchiato una ragazza di diciannove anni alle undici e mezzo di lunedì mattina, dopo aver scoperto che aveva passato il weekend in compagnia di Lester Henderson. E Henderson era stato assassinato circa un'ora dopo.

«Raccontaci» gli disse Carella.

«Ho perso il controllo.»

«Due volte?»

«Non capisco cosa intende dire.»

«Hai perso il controllo anche con il consigliere?»

«Io non ho mai incontrato quel viscido bastardo.»

«Come hai scoperto di loro due?»

«Dalla sua amica.»

«L'amica di Carrie?»

Lucas annuì. «Le ho telefonato sabato sera, pensavo che Carrie stesse studiando con lei, mi aveva detto di avere un mucchio di roba da studiare quel weekend. E invece Maria mi ha detto: "No, non è qui", e sembrava un po' titubante, sa, come fa la gente quando nasconde qualcosa. E allora io le ho chiesto: "Cosa c'è, Maria?". E lei me l'ha detto, mi ha detto che Carrie si vedeva con uno anziano fin dal giorno del Ringraziamento, mi ha detto che

era stanca di coprirla, mi ha detto che Carrie in quel momento era nel Nord dello Stato con quel figlio di puttana! Avrei voluto ucciderlo!»

I due detective lo guardarono.

Lucas si rese subito conto di quello che aveva appena detto e aggiunse immediatamente: «Ma non l'ho fatto».

«Hai picchiato lei, invece» disse Kling.

«L'ho colpita solo una volta.»

«Prima di andare da lei, dove sei stato?»

«Diciamo tra le dieci e le dieci e mezzo di quella mattina.»

«Sono andato a lezione.»

«A che ora?»

«Alle nove. È finita alle undici e sono andato diritto a casa di Carrie. Stava ancora disfacendo le valigie del suo grande viaggio.»

«Dov'era quella lezione?»

«Alla Morten Parker Hall. Aula 713.»

«Il nome dell'insegnante?»

«Nagel.»

«Nome di battesimo del professore?»

«È una donna. Phyllis, mi pare. O Felice, non sono sicuro.»

«Tiene un registro delle presenze?»

«Sono sicuro di sì.»

«Che corso era?» domandò Carella.

«Poesia romantica» rispose Lucas.

Rosita pensava che quei tre fossero degli idioti completi e non riusciva a immaginare come fossero riusciti a mettere insieme trecentomila dollari, ma loro le avevano assicurato di avere già i soldi e adesso volevano soltanto accertarsi che lei fosse in grado di consegnare la merce.

«E noi come facciamo a sapere che tu hai davvero le gelatine?» domandò quello che sembrava il capo.

Si chiamava Lonnie Doyle, almeno così aveva detto. Rosie non credeva mai ai nomi che venivano scambiati in occasione di una compravendita di droga. Lei stessa aveva detto a quei tre di chiamarsi Rosalie Wadsworth, che assomigliava a Rosita Washington, ma ci assomigliava soltanto. Era sicura che Lonnie Doyle non fosse il vero nome di quell'uomo, ma magari era così stupido da averle dato sul serio le sue generalità; come facevi a saperlo, quando avevi a che fare con degli idioti?

Un indizio certo che quei tre non erano del tutto a posto con la testa era

il fatto che continuassero a chiamare la cocaina "gelatine". Erano seduti a un tavolo in fondo a un piccolo *cuchi frito* sulla Culver, dove, oltre all'uomo che serviva al banco, c'erano forse altri due o tre clienti in tutto. Non c'era la più remota possibilità che qualcuno avesse piazzato una microspia nel locale, ma quei tre parlavano comunque *in codice*, roba da non credere! Gelatine!

«Avrò le gelatine» confermò Rosita. «E saranno gelatine di altissima qualità.»

Gesù, pensò.

Un altro degli idioti, quello che si era presentato come Constantine Skevopoulos - un nome falsissimo, ovviamente - domandò se le "gelatine" sarebbero state nella quantità specificata. Era un ometto nervoso e pieno di tic, con un sorriso ebete. "Quantità specificata" furono le esatte parole che usò. Sorrisino da deficiente dipinto in faccia. Quantità specificata.

«Le gelatine saranno...» cominciò Rosita, ma poi roteò gli occhi e, siccome sapeva che neppure in un milione di anni lì dentro poteva esserci una cimice e che oltretutto Juanito dietro il banco era anche un po' sordo, disse chiaro e tondo: «La coca sarà in confezioni da dieci chili a ventimila la confezione, per un totale di trecentomila dollari».

Quello di nome Harry Curtis d'improvviso sembrò allarmato, o perché Rosita aveva usato la parola "coca" oppure per l'enormità del prezzo d'acquisto: Rosita stessa sapeva che era mille in più alla confezione rispetto alla quotazione corrente, ma, ehi, quelli erano tre idioti. Harry Curtis - sempre che quello fosse il suo vero nome, e Rosita era sicura che non lo fosse - era un omone enorme. Incombeva sul tavolo come un grizzly, e aveva spalancato gli occhi quando aveva sentito Rosita parlare così apertamente di cocaina. Anche gli altri due sembravano sorpresi e si guardavano intorno come se si aspettassero un'irruzione della polizia. Gli idioti.

«Perciò, se siamo d'accordo sul prezzo» riprese Rosita «e se sappiamo quante gelatine comprerete» enfatizzando la parola e roteando di nuovo gli occhi «ci resta soltanto da definire una volta per tutte il posto dove avverrà la transazione.»

«Non dire l'indirizzo a voce alta» le disse Constantine, sorridendo.

«Scrivilo» disse Lonnie.

«Su un pezzo di carta» disse Harry.

E dove, se no? pensò Rosita. Sulla parete?

Aprì la borsetta, strappò un foglio dalla sua rubrica...

«In stampatello» precisò Harry.

«Così possiamo leggerlo» spiegò Lonnie.
Constantine annuì e sorrise.
A grandi lettere, Rosita scrisse l'indirizzo sul foglio:

3211 CULVER AVENUE

E poi, tanto per dimostrare a quegli idioti che erano davvero stupidi a preoccuparsi di una cimice in un *cuchi frito*, lesse comunque l'indirizzo a voce alta.

«Trentadue undici Culver Avenue. Nel sotterraneo. Siate puntuali. E portate i soldi.»

I tre si precipitarono fuori come se avessero avuto i pantaloni in fiamme. Rosita si trattenne ancora un po', gustandosi la sua Coca - la bibita, non la gelatina - e poi si alzò e si avviò verso l'uscita, passando accanto a una ragazza che sedeva a un tavolo vicino. La ragazza indossava una gonna a pieghe, una camicetta bianca, calzini bianchi alla caviglia e mocassini marroni. Sarebbe potuta essere la classica adolescente irlandese, se non fosse stato per l'espressione apatica da tossica. Rosita riconobbe immediatamente quell'espressione, dopo tutto la droga era il suo mestiere. Annuì con comprensione, forse addirittura con simpatia, superò la ragazza e uscì dal locale.

La ragazza non ricambiò *il cenno di saluto*.

La ragazza era Aine Duggan.

Solo all'una e dieci Parker si rese conto che Rosita lo aveva seminato. Si domandò se fosse il caso di entrare nel negozio e accusare Palacios di avere aiutato e spalleggiato proprio la persona che lui stava seguendo, ma questo sarebbe servito solo a mettere sull'avviso quel figlio di puttana, se in effetti lui e la signora Washington dal sederino sculettante stavano combinando qualcosa di strano insieme.

Così tornò in sala agenti e spiegò a Eileen che probabilmente la Washington si era accorta di lui e di conseguenza sarebbe stato meglio che la sorveglianza la facesse lei. Altrimenti martedì notte sarebbero scesi in quel sotterraneo del cavolo...

Usò il termine "cavolo" in omaggio a Eileen, la quale trovò la cosa divertente: durante la sua lunga carriera da poliziotto aveva sentito la parola "cazzo" in tutte le sue varianti. Ma anche se non fosse stata un poliziotto, cosa che era invece, non doveva fare altro che andare al cinema alla dome-

nica per ricevere l'istruzione che non le avevano mai dato in chiesa, mi creda, padre Mulahy.

«Scendiamo in quel sotterraneo del cavolo martedì notte» riprese Parker «e troviamo soltanto topi e scarafaggi. Io credo che Palacios stia architettando qualcosa.»

«E perché?» domandò Eileen. «Niente irruzione, niente soldi per lui.»

Era una buona osservazione.

«Forse la Washington lo paga più di noi» suggerì Parker.

«E perché?» domandò Eileen. Un'altra buona osservazione.

«Per farci guardare nella direzione sbagliata.»

«Pensi che Palacios rischierebbe tanto?»

«Io non lo so. È solo che non voglio fare la figura dell'idiota in questa storia.»

«Cosa vuoi che faccia esattamente?»

«Vai in quel sotterraneo domani. Trentadue undici Culver. Da' una controllata. Assicurati che non sia una trappola.»

«Perché non ci vai tu?» domandò Eileen.

«Domani è il mio giorno libero.»

«Allora andiamoci insieme, subito.»

«È quasi ora di staccare» osservò Parker.

«Sono solo le due e mezzo.»

«Sì, ma l'orologio sta ticchettando» ribatté Parker. «Arriviamo là che è già ora di andare a casa. Aspettiamo domani.»

«Okay» disse Eileen, e scrollò le spalle.

«Perché quella scrollata di spalle?»

«Aspetterò domani» disse Eileen, e si strinse di nuovo nelle spalle.

«Sai, ci sono alcune cose che dovresti imparare, se hai intenzione di restare qui per un po'.»

«Oh, e quali sarebbero queste cose?»

«Primo che non devi mai fare supposizioni sulle intenzioni del tuo socio e secondo che qualsiasi cosa può aspettare fino a domani.»

«Non mi ero resa conto di fare supposizioni sulle tue intenzioni.»

«E non devi fare neanche l'impertinente con il tuo socio.»

«Capisco» disse Eileen.

«Tanto per intenderci.»

«Oh, sì, perfettamente. Ma dimmi una cosa, Andy: penseresti che faccio supposizioni sulle tue intenzioni, se andassi a controllare subito quel sotterraneo? Perché, ti dirò, l'orologio sta ticchettando davvero e io non ho

voglia di ritrovarmi nella merda martedì notte.»

«Accomodatevi pure» disse Parker, pensando di aver avuto l'ultima parola nella discussione. «L'indirizzo ce l'hai.»

«L'indirizzo ce l'ho» disse Eileen, che si voltò e si allontanò camminando come una prostituta, quella stronza.

Aine Duggan era seduta nel corridoio davanti all'appartamento, quando Emilio rientrò da Majesta alle tre del pomeriggio.

«Dove sei stato?» gli domandò la ragazza, alzandosi in piedi e scrollando la polvere dalla gonna.

«In giro per Majesta» rispose Emilio. «Non c'è nessuna Rêve du Jour Underwear.»

«Accidenti, peccato» commentò Aine.

Non aveva idea di cosa diavolo Emilio stesse parlando.

«Mi sono fatto tutta la zona a piedi. Non esiste neppure un Riverview Place.» Stava infilando la chiave nella serratura. «Non che la cosa mi sorprenda» aggiunse, rimettendosi la chiave in tasca. Spalancò la porta ed entrò prima della ragazza.

Dentro c'era un materasso sul pavimento sotto la finestra, un cassettoncino sverniciato che Emilio aveva comprato da un rigattiere vicino alla Leighton, una lampada a stelo con paralume di lino sporco e nient'altro. La classica tana del tossico. Il bagno non era più stato pulito dal giorno dell'assassinio di Giulio Cesare. Perfino Aine, che in vita sua aveva visto il peggio del peggio, era riluttante a fare pipì là dentro.

«Sei rimasto senza biancheria?» gli domandò.

«No, ne ho un mucchio.»

«Allora perché cercavi della biancheria?»

«Non la stavo cercando. Stavo cercando i diamanti.»

«Quali diamanti?» domandò Aine, lasciandosi cadere sul materasso.

«Quelli del rapporto di Livvie.»

«Livvie, giusto. Io non porto biancheria da quando avevo diciassette anni. Niente reggiseno e niente slip.»

«Si vede» disse Emilio, e lanciò un'occhiata all'amica distesa in modo scomposto sul materasso. Aine sorrise come una ragazzina timida e si tirò la gonna sulle ginocchia.

«Stai ancora cercando quel bar vicino a una stazione di polizia?» domandò.

«Sì.»

«Penso di averlo trovato.»

«Sul serio? E dov'è?»

«Però non si chiama O'Malley, si chiama Shanahan. E non è a due isolati dallo Zero-Uno, che sospetto non esista. È a due isolati dall'87°.»

«87°» ripeté Emilio, mentre cercava di localizzare il distretto. «In Grover Avenue?»

«Di fronte al parco, sì. Ma il bar non è sulla Grover, è in St John's Road, a due isolati di distanza.»

«Ci sono troppe strade in questa maledetta città» disse Emilio.

«È facile da trovare. Se vuoi, ti ci porto. Tu hai mai voglia di scopare?»

«Non molto spesso, no.»

«Neppure io. La coca è la miglior scopata che mi sia mai fatta.»

«Per me è lo stesso.»

«Già» ribadì Aine.

Rimasero tutti e due in silenzio, riflettendo su quella verità basilare, quasi felici di sapere che entrambi erano sposati con l'eroina.

«Credo che presto ci sarà un grosso acquisto di droga» disse Aine improvvisamente.

«Bene. Come fai a saperlo?»

«Ho sentito delle persone che ne parlavano in un *cuchi frito* sulla Culver. C'è una tipa spagnola, o almeno sembra spagnola, che vende sacchi da dieci chili a ventimila sacchi al sacco.»

«Sono un sacco di sacchi» osservò Emilio facendo una battuta, che Aine però non capì perché stava facendo i conti.

«Se vende per trecentomila fanno quindici sacchi.»

«Un sacco di sacchi» ripeté Emilio, ma di nuovo Aine non capì. «E quando succederà?»

«È l'unica cosa che non so. Lo scambio avverrà nel sotterraneo del 3211 Culver. Centocinquanta chili di coca.»

Emilio la guardò.

«Pensi che tutta quella roba sia già nel sotterraneo?» domandò.

Il sotterraneo era pulito.

Un tavolo con quattro sedie intorno e un lavandino nell'angolo.

Una porta in fondo che dava sul vicolo esterno.

Si scendeva dal piano terra dell'edificio.

Eileen pensò che la cosa migliore sarebbe stata entrare dalla porta in fondo. Sfondarla con l'ariete e sorprendere tutti quelli seduti al tavolo, oc-

cupati a provare la roba e a contare i soldi. Rosita Washington non sarebbe andata lì da sola, questo era sicuro, soprattutto se la storia sui ragazzi di Miami che l'avevano fregata era vera. I suoi uomini sarebbero stati armati. E lo stesso, probabilmente, i tre acquirenti. Eileen pensò di richiedere a Byrnes una squadra di intervento in piena regola, con giubbotti in Kevlar e fucili d'assalto, quali che fossero le gesta eroiche che Parker poteva avere in mente.

Si avvicinò alla porta, ebbe conferma che la serratura era roba da due soldi, si guardò intorno un'ultima volta e poi tirò la cordicella della lampadina che pendeva dal soffitto. Nella scarsa luce del giorno che entrava dalle strette finestre a livello della strada, raggiunse i gradini e salì fino al piano terra. Ascoltò dietro la porta, prima di entrare nel palazzo. Una donna con due borse della spesa che saliva la scala per raggiungere il primo piano le diede solo una fugace occhiata. Eileen attraversò l'atrio e uscì in strada.

Proprio in quel momento un giovane ispanico e una ragazza dall'aspetto irlandese si stavano avvicinando al palazzo. Il ragazzo si immobilizzò di colpo. Spalancò la bocca. Guardò Eileen direttamente negli occhi e domandò: «Livvie?».

«No, mi dispiace» rispose Eileen con un sorriso, allontanandosi.

Emilio si voltò verso Aine e disse: «Era proprio lei, no?».

Le ragazze di solito cominciavano a lavorare alle nove, nove e mezzo di sera, certe volte anche più tardi. Per esperienza, sapevano che nessuno aveva voglia di scopare subito dopo cena. Qui i clienti erano diversi da quelli dei saloni di massaggi, dove la gente entrava a qualunque ora del giorno, quando ne sentiva l'urgenza, alcuni per fare una sveltina prima di andare in stazione e tornare a casa dalle loro dolci mogliettine in periferia. Qui, in Ho Alley, i clienti erano diversi.

Qui era raro vedere un uomo a piedi. Prima di tutto era troppo pericoloso e, in secondo luogo, a uno a piedi dovevi fornire una stanza e una stanza costava soldi, per non parlare del fastidio di doverne trovare una, proprio non ne valeva la pena. Qui gli uomini di solito passavano piano in macchina, valutavano la merce e poi accostavano al marciapiede e si fermavano, in attesa che si avvicinasse una ragazza che si sarebbe piegata verso il finestrino per parlare d'affari. Il prezzo di un lavoro di mano era cinquanta dollari, uno di bocca ne costava cento. Al giorno d'oggi non potevi scopare per meno di trecento e la maggior parte delle ragazze non voleva proprio saperne di rapporti completi. Quasi tutte ritenevano che un rapporto sessu-

ale completo fosse troppo complicato, visto che bisognava togliersi gli slip, tirarsi su la gonna e mettersi in una posizione vulnerabile sul sedile posteriore, nel caso fosse arrivata la legge. Un lavoro di mano o di bocca lo potevi fare sul sedile anteriore, seduta come una vera signora e completamente vestita. Inoltre, la maggior parte delle ragazze trovava il rapporto sessuale troppo intimo. Sulla strada non era molto diverso dal liceo. Al giorno d'oggi, al liceo, un lavoro di bocca era l'equivalente del bacio della buonanotte.

A parte i poliziotti che conoscevano di persona, che chiudevano un occhio e guardavano dall'altra parte in cambio di un po' di sesso veloce, le ragazze erano sempre all'erta riguardo alla legge. Se incappavi in qualche stronzo di poliziotto in uniforme che non sapeva ancora come funzionava il sistema e sputava sentenze come un predicatore idiota, subito dopo ti ritrovavi in una cella in attesa del giudizio in tribunale. O certe volte poteva essere addirittura un detective, anche se quasi tutti erano in giro da un bel po' di tempo, sapevano come funzionavano le cose e, se anche ti facevi il sindaco sulla scalinata del municipio in pieno giorno, a loro non poteva importare di meno. Era ai poliziotti giovani che bisognava stare attente. Quelli che ancora ci credevano.

Le ragazze al lavoro quella notte capirono che Ollie era un poliziotto nel momento stesso in cui comparve in strada. Forse a causa della camminata arrogante o dell'espressione da So-Tutto-Io. O forse perché prima di tutto era a piedi e poi non aveva l'aria di uno in cerca di passera. Non aveva per niente l'espressione affamata, disperata e colpevole del cliente tipo. In dieci secondi netti, metà delle ragazze scomparve negli androni o dietro l'angolo o semplicemente se ne tornò a casa. Non avevano bisogno che un piedipiatti ciccione le mettesse nei guai. L'altra metà era variamente impegnata all'interno di automobili parcheggiate lungo tutta la strada. Ollie transitò lungo Ho Alley come un aereo da trasporto nel Golfo Persico. Stava cercando un travestito portoricano biondo di nome Emilio Herrera.

La prima ragazza con cui parlò stava scendendo da una Cadillac parcheggiata accanto al negozio coreano di manicure in fondo all'isolato. Sporse le gambe fuori dall'auto, si sistemò la mini, agitò le dita in un gesto di saluto verso il bianco al volante, si voltò e trovò una persona che pesava forse una tonnellata e mezzo a bloccarle la strada. O merda, pensò, un poliziotto. La Cadillac si staccò dal marciapiede in un batter d'occhio.

«Salve» disse la ragazza allegramente. «Ti sei perso?»

«Sto cercando una mia amica» disse Ollie.

«Ah, sì?» fece la ragazza, e lo esaminò dalla testa ai piedi. «Magari posso esserti utile io.»

Forse dopo tutto non era un poliziotto. Anche se, dopo aver dato una rapida occhiata alla strada, notò una sorprendente carenza di fanciulle, segno sicuro che le altre ragazze al lavoro l'avevano classificato per quello che era e avevano abbandonato la scena in un lampo.

«È che sto cercando proprio quella particolare persona» disse Ollie.

Comunque, non aveva ancora tirato fuori il distintivo, perciò chi poteva dirlo? E se stava semplicemente cercando sesso, perché passare il cliente a un'altra?

«Come si chiama?» domandò la ragazza. «Anche se, sai, forse potrei andare bene io.»

«È una lui» disse Ollie, e sorrise come una iena. «Emilio Herrera. La conosci? Lo conosci?»

«No, mi dispiace, non lo conosco» rispose subito la ragazza, che poi aggiunse: «Anzi, stavo proprio per tornare a casa, per cui, se vuoi scusarmi...».

«Aspetta un secondo» le disse Ollie. Stava ancora sorridendo. La ragazza stava pensando che quel tizio era o un grasso maiale di cliente che se la faceva con i ragazzi, nel qual caso non voleva avere niente a che fare con lui, oppure era un grasso maiale di poliziotto che voleva arrestare Emilio per uso di droga o effrazione e furto, attività in cui Emilio era molto abile. Nel qual caso lei non voleva comunque averci niente a che fare.

«Emmy?» fece Ollie. «Si fa chiamare Emmy.»

«Mai sentito. O sentita» disse la ragazza.

«E tu come ti chiami?»

«Perché ti interessa?»

«Perché mi piacerebbe sapere chi è che sta ostacolando un'indagine di polizia» rispose Ollie, ed ecco comparire il distintivo, tutto azzurro e oro, detective/primo grado, c'era scritto. Oh, merda, pensò di nuovo la ragazza.

«Mi chiamo Talu.»

«Oh, Talu» fece Ollie. «Ah, sì.»

La ragazza si chiese chi stesse imitando.

Sembrava Al Pacino in un film che aveva visto secoli prima, prima di cominciare a fare la vita.

Si stava anche chiedendo come poteva scrollarselo di dosso per questa storia di Emilio, che lei conosceva soltanto come un travestito tossico che lavorava con froci che non sapevano di essere froci. Talu non voleva guai.

Un minuto prima aveva detto al detective che stava andando a casa. E in quel momento era esattamente tutto ciò che voleva fare: tornare a casa, e in fretta.

«E il tuo cognome, quale sarebbe, mia piccola farfallina?»

«Diaz.»

«Nel qual caso è probabile che tu conosca questo o questa Herrera, che è sempre di origine ispanica, per non parlare della vostra comune professione.»

«Non so di quale professione lei stia parlando» disse Talu.

«Oh, cielo, una povera innocente alla deriva nella notte» disse Ollie.

«Se non le dispiace, detective, adesso vorrei veramente andarmene a casa.»

«Però mi è sembrato di vedere un debole bagliore nei tuoi occhi quando ho fatto il nome Herrera.»

«No, non lo conosco proprio.»

«Allora devo essermi sbagliato, Talu.»

«Sì, sicuramente.»

«Nel qual caso, vai pure a casa. E che Dio ti benedica.»

Talu non credeva alle sue orecchie.

Si voltò e scomparve in un minuto.

Ollie stava pensando che, appena fosse tornato in ufficio, avrebbe controllato in archivio per vedere se c'era qualcosa che poteva collegare la piccola signorina Talu Diaz, con il suo sederino sculettante e i tacchi alti un chilometro, al signor Emilio Herrera, con la sua parrucca bionda e le tette grosse, che non era risultato nel computer e che fino a quel momento era...

Una ragazza dai capelli rossi in mini nera e top rosa stava spuntando da dietro l'angolo. Vide Ollie, sorrise, si avvicinò ancheggiando sui tacchi a spillo e disse: «Io sono Ania». Suonò più o meno così. «Stai cercando una ragazza, tesoro?»

«È proprio te che sta cercando» disse Aine. «Mi ha detto il tuo nome. Emilio Herrera. Mi ha detto anche il tuo nome da puttana. Emmy. Ha detto che sei bionda con le tette grosse.»

«Be', è vero» disse Emilio e rise.

Era fatto di marijuana. Strano, per uno abituato all'eroina. Aine quasi ce l'aveva con lui perché era fatto. Anzi, ce l'aveva proprio. Lei stava cercando di comunicargli delle informazioni importanti e lui ridacchiava come

una ragazzina isterica.

«È proprio buffo» disse Emilio e rise. «Un poliziotto ciccione che vuole scoparsi un ragazzo portoricano con le tette finte. È davvero comico.»

«Non stava cercando sesso» disse Aine. «Stava cercando te. Mi segui? Crede che tu sia coinvolto in qualche crimine.»

«Be', è vero» disse di nuovo Emilio, ridendo. «Ti ha detto quale crimine? Ha parlato di possesso di droga? Di furto, di furto con scasso, ha parlato di prostituzione? Io sono coinvolto in numerosissimi crimini, Aine. Avrebbe dovuto essere più preciso.»

«Be', invece non è stato preciso. Stava facendo una spedizione esplorativa.»

«Ma tu hai avuto la sensazione che pensasse che sono coinvolto in un qualche crimine.»

«Sì, ho avuto questa impressione.»

«Ti ha detto che mi stava cercando...»

«Sì.»

«... perché sono coinvolto in un crimine o... »

«No.»

«Non ha detto che sono coinvolto in qualche...»

«No, non l'ha detto esplicitamente. Ma è ciò che mi è parso di intuire.»

A Emilio piaceva moltissimo quando Aine usava i paroloni. Trovava molto divertente che usasse i paroloni. Si chiese in che crimine si supponeva che fosse coinvolto. Cosa voleva da lui quel poliziotto grasso? E lui conosceva qualche poliziotto grasso?

«Un poliziotto grasso, hai detto?»

«Santo cielo, sì, grasso» confermò Aine, alzando gli occhi al cielo.

«Ti ha detto il nome?»

«Detective Weeks.»

«Di quale distretto?»

«88°.»

«Scommetto che pensa che sono coinvolto in quel traffico di diamanti.»

«Quale traffico di diamanti?»

«Quello di Livvie.»

«Chi cazzo è Livvie?»

«Quella del rapporto.»

«Oh, ancora il rapporto» disse Aine.

«Scommetto che questo Weeks sta cercando i *conflict diamonds* con cui era rinchiusa Livvie nel sotterraneo» disse Emilio. D'improvviso sembrò

molto lucido, anche se non lo era. «Tu credi che fosse lei? Pensi che in qualche modo sia riuscita a scappare da quel sotterraneo? E che possa essere in qualche modo coinvolta nella compravendita di droga che faranno là sotto? Anche se devo dire che io là dentro non ho visto droga, tu ne hai vista?»

«Sai benissimo che non ne ho vista.»

«Sei sicura di aver capito bene l'indirizzo? Trentadue undici Culver?»

«Sono sicura di aver sentito quello che ho sentito.»

«Forse dovremmo andare a controllare quel bar che hai trovato» disse Emilio. «Cosa ne pensi?»

«Hai ancora un po' di quell'erba?» domandò Aine.

14

Nell'attimo stesso in cui Ollie varcò la porta del suo appartamento, il telefono cominciò a squillare. Attraversò di corsa la stanza e sollevò il ricevitore con il fiato corto. All'altro capo c'era Fats Donner.

«Ho trovato la tua cantante d'opera» annunciò. «Dove possiamo vederla?»

Weeks propose una pizzeria tra la Culver e la Sesta. Che diavolo, pensò, due piccioni con una fava.

«E non portarti dietro il tuo asilo» disse.

«Farò finta di non aver sentito» disse Donner e riattaccò. Ollie prese qualcosa da mangiare dal frigo e uscì di nuovo.

Se Donner ricordava bene, quella era la stessa pizzeria in cui non molto tempo prima due sicari avevano sparato a Danny Gimp, uccidendolo. La cosa lo metteva a disagio. Ricordava vagamente che l'omicidio non aveva avuto assolutamente niente a che vedere con la professione che lui e Danny avevano in comune, tuttavia lo rendeva nervoso starsene seduto in un locale pubblico con un poliziotto grosso come Ollie, specie considerando che anche lui non era poi tanto invisibile. Una coppia del genere attirava di sicuro l'attenzione, pensò Donner e rimpianse di non aver chiesto a Weeks di incontrarsi ancora ai bagni Samuel.

«Allora, chi è?» domandò Ollie.

«Come ti è andata con Herrera?»

«Finora non vale i due centoni che ti ho pagato e neppure gli sono piombato addosso come un esercito di pulci.»

«Forse allora non sei un detective tanto in gamba, amico.»

«Forse sì, invece. Forse sono le tue informazioni che fanno schifo.»

«Allora forse non vuoi sapere chi è questa cantante d'opera.»

«Forse potresti dirmi gratis come si chiama, considerando che le informazioni su Emilio Herrera non valevano una cicca.»

«Herrera è là fuori, devi soltanto trovarlo. La vuoi questa cantante o me ne vado?»

«Facciamoci una pizza» disse Ollie.

Ordinarono due pizze, non per niente erano uomini di un certo peso. Ollie poi ne ordinò una terza, che divisero a metà. Donner stava pensando che Weeks avrebbe chiesto un altro giro gratis. E aveva ragione.

«Dunque, dimmi come si chiama questa cantante.»

«Voglio un centone.»

«Te ne ho già dati due.»

«Queste sono informazioni fresche.»

«Fresche come le ultime, eh? Su un tizio che non ha precedenti e che non riesco a trovare in strada.»

«Forse stai guardando nella strada sbagliata.»

«Dimmi perché questa volta dovrei fidarmi.»

«Certo, amico. Numero uno, è davvero una cantante d'opera. Numero due...»

«È cosa?»

«Una cantante d'opera. Al momento sta tenendo un concerto alla Clarendon Hall. Conosci la Clarendon Hall?»

«Dove c'è stato quell'attentato terroristico intorno a Capodanno?»

«Proprio quella.»

«E la donna sta cantando lì?»

«In questo preciso momento.»

«Grazie» disse Ollie. «Allora il nome non mi serve.»

«Mi hai fregato, ciccione» disse Donner e addentò la pizza.

Veronica D'Alessandro era ancora in scena quando, alle dieci e mezzo di quella sera, Ollie arrivò alla Clarendon Hall. Mostrò al direttore le sue credenziali e gli disse che aveva urgenza di parlare con la signora D'Alessandro appena avesse terminato il concerto. Il direttore pensò che doveva trattarsi di un altro attentato terroristico.

Da quando, in dicembre, il violinista israeliano era stato ucciso da un terrorista suicida, in città avevano tutti i nervi tesi. Gli attentati al World

Trade Center non avevano di certo migliorato le cose. E neppure quello che era successo al Pentagono. Sembrava una nazione di gente che camminasse sulle uova. Se vedevi qualcuno che sembrava un arabo, ti veniva voglia di chiamare l'"FBI. Ollie odiava gli arabi almeno quanto gli ebrei o chiunque altro al mondo. Riteneva che chi non parlava come lui, o era diverso da lui, meritasse soltanto un calcio nel sedere. Il direttore del teatro si chiamava Horowitz, un fatto che Ollie avrebbe considerato una grossa coincidenza se avesse saputo qualcosa di musica classica. Però non sapeva niente. Tutto ciò che sentì fu un nome da strozzino ebreo e gli venne il sospetto che Horowitz gli avrebbe fatto pagare il biglietto per andare dietro le quinte. Rimase sorpreso quando il direttore lo accompagnò immediatamente nel camerino della cantante.

Veronica D'Alessandro assomigliava a quell'attrice che compariva in tutti i film dei fratelli Marx, Geraldine Dumont o come diavolo si chiamava. Un petto da piccione su cui pendevano fili di perle, capelli cortissimi, un viso grazioso per una donna della sua età. Ollie le disse quanto gli era piaciuta la sua esibizione, che non aveva sentito, e poi le domandò se per caso non avesse acquistato in un banco di pegni di proprietà di un ebreo di nome Irving Stein una valigetta Gucci in pelle di cinghiale marrone...

«Perbacco, sì!» esclamò la donna sorpresa, spalancando gli occhi.

Ollie pensò di averla colpita.

«Mi dispiace doverglielo dire, signorina Doll-a-sandri, ma quella valigetta era stata rubata ed è...»

«No!»

«Purtroppo sì» disse Ollie. «Ed è una prova in un caso di furto con scasso in un'automobile commesso il 22 aprile, il giorno prima che lei la comprasse.»

«Oh, signore» disse la donna.

«Temo di doverle sequestrare quella valigetta. Per caso ce l'ha con...?»

«Ma io l'ho pagata!»

«Sette dollari, se non sbaglio» disse Ollie.

Stava già prendendo il portafoglio.

«Sì, sette dollari» confermò la cantante, scuotendo meravigliata la testa.

Ollie pensò che stava davvero facendo colpo.

«Il dipartimento ha l'obbligo di rimborsarla per la prova che le viene sequestrata» mentì. «Per caso ha la valigetta con sé?»

«Sì. L'avevo comprata per la mia musica. Ci mettevo la mia musica dentro.»

«Un uso appropriato, ah, sì» fece Ollie, che contò sette banconote da un dollaro e le porse alla donna. «Spero che lei non l'abbia maneggiata troppo, perché dobbiamo cercare le impronte digitali.»

«Oh, signore» ripeté la cantante.

«Già» disse Ollie e sorrise cordialmente. «La valigetta, per favore.»

La fabbrica della Rêve du Jour Underwear era una struttura massiccia in mattoni annidata tra una fila di edifici simili, ma più alti, in Riverview Place, lungo le sponde del fiume Dowd. So che lei conosce molte lingue, commissario, dato che questa città è un arcobaleno di molte lingue disparate, o anche disperate. Ma nel caso lei non sappia cosa diventa "Rêve du Jour" quando viene tradotto dall'originale spagnolo, che in questa città va alla grande, mi permetta di darle un piccolo aiuto.

"Rêve du Jour" significa "River of Joy", vale a dire fiume di gioia.

Mentre mi avvicinavo all'edificio, ho pensato che forse il proprietario, o i proprietari, avevano scelto quel nome data la vicinanza della fabbrica al fiume, ma quella era una mera speculazione, e i detective non sono pagati per fare speculazioni. D'altra parte una persona, sia pure una persona spagnola, non considererebbe neanche in un milione di anni il Dowd come un "fiume di gioia", dato che è più inquinato di un irlandese il giorno di San Patrizio. Senza offesa, commissario: solo una piccola metafora. O forse una similitudine.

Dietro la scrivania della reception sedeva una ragazza bruna con i capelli corti e ricci e gli occhi castano scuri. Non indossava il reggiseno, cosa che mi ha sorpreso, dato che quella era una fabbrica di biancheria. Le dirò che di questi giorni è molto difficile per una ragazza trovare un buon reggiseno e forse è per questo che la signorina dietro la scrivania non lo portava. Il trucco è trovare un reggiseno che sottolinei e allo stesso tempo sostenga, ma che dia anche l'impressione di non esserci. Inoltre non deve rivelare troppo, vale a dire che non deve lasciare intravedere i capezzoli e tutto il resto attraverso i vestiti. Queste le potranno sembrare solo chiacchiere da donne, ma, mi creda, io passo metà del mio tempo libero a cercare il reggiseno giusto che sostenga e contenga il mio non insignificante petto. Quello che sto dicendo è che la ragazza alla scrivania o non portava reggiseno, oppure ne portava uno davvero eccezionale che la faceva sembrare senza.

Mi sono presentata e le ho chiesto se era possibile parlare con il proprietario dell'azienda, per favore.

«Mais oui, madame» mi ha risposto l'impiegata in quello che mi è sem-

brato francese, cosa che mi ha sorpreso, considerando la provenienza spagnola della società. «Vuole sedersi intanto?»

La sala ricevimento della RUF era piena di manichini di donne in reggiseno e slip e mutandine e giarrettiere e sottovesti in rosso, nero, bianco, azzurro, rosa e perfino porpora. Mi sono seduta su un divano dietro il quale, sulla parete, erano appese foto a grandezza naturale di ragazze che indossavano molti degli articoli esposti sui manichini. In pratica, ero circondata da un mare di bellezza femminile e vertiginosa femminilità, parzialmente - seppure scarsamente - vestita o svestita, cosa che avrebbe fatto girare la testa a molti dei miei colleghi. Ci sono occasioni in cui sono felice di essere donna e di conseguenza non facilmente distraibile, mi creda.

Mi trovavo lì per sapere perché mai il signor Mercer Grant, nome fittizio, avesse sollevato l'argomento RUF, che sapevo essere la sigla di un gruppo africano che si faceva chiamare Revolutionary United Front, ma che invece - come avevo saputo grazie alla gentile collaborazione di un certo Mortimer "Ago" Loop - stava per una ditta spagnola di biancheria intima chiamata Rêve du Jour Underwear Factory. Ero lì per sapere se il proprietario dell'azienda sapeva o no qualcosa della scomparsa e dell'eventuale omicidio di una certa Marie Grant, nome fittizio, o dei rapporti della stessa con il cugino di suo marito, il cui vero nome non era Amorose Fields.

In breve, avevo la sensazione di essere quasi arrivata al sodo. Non è una battuta, commissario, se sta pensando alla foto della signorina in perizoma alle mie spalle che, piegata in due, esponeva le natiche in un modo che sarebbe piaciuto molto ai maschi.

Avrei potuto giurare che l'impiegata mi avesse detto: «Mercer la riceverà subito, madame».

Invece no. In realtà aveva detto: «Monsieur la riceverà subito, madame».

Mi ha indicato una porta rossa tra la foto di una bionda molto alta con le gambe lunghe in top e mutandine di pizzo bianco e quella di una bruna molto alta con le gambe lunghe in reggiseno e mutandine di pizzo nero. Ho aperto la porta, ho percorso un corridoio con foto simili di modelle che indossavano biancheria intima e poco altro, sono arrivata a un'altra porta rossa in fondo al corridoio e ho bussato.

Una voce che mi è sembrata familiare mi ha detto: «Sì, avanti, prego».

Ho aperto la porta e mi sono ritrovata faccia a faccia con Monsieur Mercer Grant.

Grant mi ha sorriso, mettendo in mostra il dente d'oro con il diamantino.

«Dunque, detective Watts» ha esclamato. «Ci incontriamo di nuovo.»

Ed è stato in quel momento che qualcuno mi ha colpito alla nuca con qualcosa di molto duro e io sono sprofondata nell'oblio in un mare di totale oscurità.

E questo era tutto ciò che Livvie aveva scritto.

O così almeno pensava Emilio.

Quel lunedì mattina sulla città si rovesciò una pioggia rabbiosa, cui fece seguito un arcobaleno che colse tutti gli abitanti di sorpresa e li costrinse a seguirne l'arco con gli occhi nella speranza di cogliere un bagliore che avrebbe segnalato la presenza della pentola d'oro. Ollie considerò l'arcobaleno di buon auspicio. Sicuramente dovevano esserci impronte digitali sulla valigetta. Sicuramente alcune di quelle impronte dovevano essere di Emilio Herrera. E, altrettanto sicuramente, una puttana, uomo o donna che fosse, nonché ladruncolo, doveva avere infranto la legge già da tempo. Herrera doveva avere dei precedenti, Herrera doveva avere un ultimo indirizzo conosciuto.

Ollie controllò immediatamente sull'AFIS per vedere se qualche impronta corrispondeva. Sulla valigetta c'erano anche le sue di impronte, che il computer segnalò immediatamente. Be', certo: lui era un rappresentante delle forze dell'ordine. Nei file c'erano anche le impronte di Veronica D'Alessandro: era una straniera residente e il servizio immigrazione e naturalizzazione le aveva rilevato le impronte prima di rilasciarle la carta verde.

C'erano le impronte anche di un certo Thomas Kingsley, che aveva prestato servizio nell'esercito durante la Guerra del Golfo. Una telefonata al negozio di Gucci in Hall Avenue confermò che si trattava del commesso che aveva venduto la valigetta alla sorella di Ollie.

Nel computer non c'era niente su Isabelle Weeks, grazie a Dio. Niente neppure su Irving Stein. La cosa peggiore era che non c'era niente neanche su Emilio Herrera. L'uomo - o la donna - era pulito/a.

A Ollie piaceva pensare a se stesso come a un lupo solitario. Infatti si vedeva come un predatore della notte, svelto, agile e silenzioso. Non gli piaceva lavorare con altre persone, forse perché sapeva che a loro non piaceva lavorare con lui. Questo perché la maggior parte della gente, e in particolare i funzionari di polizia, non riuscivano ad accettare quella totale sincerità che Ollie riteneva fosse il suo tratto caratteriale più ammirevole. Be', peggio per loro. Se non erano in grado di accettare la sua speciale, lo-

devole sincerità, che andassero tutti affanculo.

Però, in alcune occasioni era costretto ad avere a che fare con altra gente del dipartimento, per esempio come la volta in cui avuto bisogno dell'aiuto di Hogan - o Logan, o come cazzo si chiamava - per recuperare il numero di matricola sull'arma del delitto, senza considerare quei suoi due inutili assistenti ispanici, Pancho e Pablo.

Adesso era una di quelle volte.

Così telefonò a Jimmy Walsh della Buoncostume.

Quello stesso lunedì mattina Carella e Kling andarono di nuovo a parlare con Josh Coogan. Questa volta lo trovarono negli uffici "orientati alla gioventù" del consigliere Lester Henderson il quale, a quanto pareva, era stato anche lui abbastanza orientato alla gioventù. Coogan aveva l'aria di essere molto occupato. Tutti, negli uffici del defunto consigliere, sembravano molto occupati. Un vero peccato, pensò Carella.

«Ci è venuto in mente che, tra tutti quelli che erano presenti nella sala quella mattina, lei aveva certamente la vista migliore su ciò che stava succedendo.»

«Cosa intende dire?» domandò Coogan, perplesso. «Vista migliore?»

«Lei era in galleria quando sono cominciati gli spari. Poteva vedere tutto quello che succedeva in basso.»

«Be', lo stesso vale per il tizio in cabina.»

«Lui era concentrato sul riflettore, aveva un lavoro da fare. Lei invece stava semplicemente osservando.»

«No, io stavo facendo i controlli del suono.»

«Si spieghi meglio.»

«Il livello del volume, la nitidezza...»

«Un lavoro che doveva fare con le orecchie, giusto?»

«Okay, capisco cosa intende dire.»

«Allora ci racconti cos'ha visto quella mattina» disse Carella.

Per quanto ricordava Coogan, c'era grande eccitazione nell'aria perché tutti si aspettavano che alla manifestazione di quella sera Henderson avrebbe annunciato la sua candidatura a sindaco. Il consigliere aveva trascorso tutto il weekend nella capitale e non era un segreto per nessuno che avesse incontrato i collaboratori del governatore e anche qualcuno dalla Casa Bianca...

«Questo non lo sapevamo» disse Carella.

«Be', quello era il tocco finale. La mia impressione era che Henderson avesse il sostegno di tutto il partito. Così, naturalmente...»

... Se Henderson stava in effetti per annunciare che si sarebbe presentato alle elezioni per la carica di sindaco, tutti volevano che ogni cosa fosse perfetta. Avevano già lavorato in precedenza con Chuck Mastroianni ed erano certi che avrebbe reso la sala adeguatamente "patriottica" e "partitica", e lui infatti si stava dando da fare sul palcoscenico, ordinando ai suoi uomini di fare una piega in più nei drappi, controllando la posizione del ventilatore in modo che la bandiera americana sventolasse con il vigore previsto, e cose simili. Lui, Coogan, era in galleria per ascoltare quello che usciva dagli altoparlanti disseminati nella sala, mentre il tecnico audio, un uomo di Mastroianni, continuava ripetere le stesse frasi al microfono sul podio. Dovevano essere più o meno le dieci e un quarto, le dieci e venti; stavano lavorando dalle nove e...

«A che ora è arrivato Henderson in sala?» domandò Carella.

«Verso le nove e mezzo.»

«Solo?»

«Cosa vuol dire?»

«C'era qualcuno con lui?»

«No, era solo.»

«Okay, sono circa le dieci e un quarto e... cos'è successo?»

«Be', il signor Henderson stava provando la sua entrata...»

... e aveva camminato dalla quinta di sinistra verso il podio, seguito per tutto il tragitto dal riflettore, con un braccio sollevato per salutare come avrebbe fatto quella sera; poi una volta arrivato al podio si era fermato e aveva cominciato a voltarsi verso la platea quando erano cominciati gli spari. Sei colpi di fila, e Henderson era caduto a terra, come al rallentatore, con lo spot che continuava a seguirlo mentre si accasciava sul palcoscenico. Mastroianni aveva urlato: «Spegni il riflettore!». E, dato che il tizio in cabina esitava, aveva urlato di nuovo: «Spegni quel riflettore del cazzo!». La luce si era spenta. Alan aveva gridato: «Fermatelo! Prendetelo!» qualcosa del genere, ed era corso fuori dal palcoscenico verso destra...

«Alan non ce lo aveva detto.»

«Sì, è corso fuori, seguito da Mastroianni e da qualche altro operaio. Io sono sceso appena mi sono reso conto di cos'era successo. Quando sono arrivato sul palcoscenico, Alan e gli altri stavano già tornando. L'assassino era riuscito a scappare.»

«Dove lo avevano cercato?»

«Nell'edificio, immagino. Da qualche parte. Non lo so, non ho chiesto.»

«Lei non ha visto l'assassino, vero?»

«Non ho capito neppure da quale parte del palcoscenico provenissero gli spari.»

«Dalla quinta di destra» disse Carella. «Questo lo sappiamo. Non ha visto nessuno in piedi tra le quinte?»

«Neppure un'anima. Io guardavo il tizio dell'audio dietro il microfono.»

«Poi cos'è successo?»

«Il pandemonio. Tutti urlavano. Alan mi ha detto di chiamare la polizia, cosa che peraltro avevo già fatto.»

«È lei che ha telefonato all'88°?»

«Be', no. Non sapevo in quale distretto ci trovavamo. Ho fatto semplicemente il 911.»

«Questo quando?»

«Appena sono sceso e ho capito che il signor Henderson era morto. Ho telefonato con il mio cellulare.»

«Dov'erano gli altri?»

«Ancora fuori, a cercare di prendere chi aveva sparato. Anzi...»

Coogan esitò e scosse la testa.

«Sì?» lo sollecitò Carella.

«Alan si è arrabbiato perché avevo chiamato la polizia senza prima consultarlo. Insomma, c'è un morto per terra con il maglione tutto sporco di sangue e io dovrei aspettare il permesso per chiamare la polizia?»

«Cosa le ha detto Alan?»

«Ha detto che era una questione delicata e che non avrei dovuto prendere iniziative. E io gli ho detto che non sapevo cosa fare, lì c'era un cadavere e avevo pensato di dover avvertire subito la polizia. Comunque, è stata una discussione puramente accademica. Quando Alan ha finito di strillare con me, la polizia era già arrivata.»

«Ha strillato con lei?» domandò Kling.

«Era sconvolto, mettiamola così. Aveva appena finito di correre per tutto il palazzo cercando di trovare l'assassino e intanto un piccolo tirapiedi insubordinato aveva agito di propria iniziativa.»

«È così che l'ha chiamata?» gli chiese Carella. «Piccolo tirapiedi insubordinato?»

«No, queste sono parole mie. Ma probabilmente è quello che stava pensando.»

«Lei ha parlato con gli agenti intervenuti sulla scena?»

«Solo per informarli che ero stato io a telefonare al 911. Per lo più hanno parlato con Alan. Almeno finché non sono arrivati i detective.» Esitò un

momento e poi aggiunse: «Immagino che non abbiate saputo nient'altro da quel testimone, vero?».

«Quale testimone?» domandò subito Carella.

«Il vecchio barbone.»

«Quale vecchio barbone?»

«Quello su cui gli agenti in uniforme facevano delle battute.»

«Battute? Su un testimone?» fece Carella.

«Be', stavano raccontando ad Alan dell'ubriacone con cui avevano parlato fuori dall'edificio.»

«E cosa dicevano?»

«Il barbone aveva dichiarato di aver visto qualcuno uscire di corsa dal vicolo.»

«Lui *cosa?*»

«Aveva visto qualc...»

«Un testimone aveva visto qualcuno correre fuori dal vicolo?»

«È quello che stavano dicendo gli agenti in uniforme. Ma non era possibile.»

«Come "non era possibile"? Perché no?»

«Perché il vicolo da cui il barbone ha visto uscire il tizio è dalle parte sbagliata. Alan ha detto subito che era impossibile. Aveva appena finito di dare la caccia all'assassino sull'altro lato dell'edificio.»

Carella stava pensando che anche la pistola era stata trovata dalla parte sbagliata dell'edificio. Stava pensando che forse l'assassino era un mago. Oppure quinta di destra e quinta di sinistra erano parole prive di significato in un caso di omicidio.

«Grazie» disse. «Grazie per il tempo che ci ha dedicato.»

15

L'agente Patricia Gomez continuava chiedersi come una persona che aveva sparato dalla quinta di destra potesse avere buttato l'arma del delitto in una fogna nel vicolo sul lato della quinta di sinistra. Per poterlo fare la persona in questione avrebbe dovuto attraversare tutto il palcoscenico. E come è possibile che nessuno l'abbia vista?

Patricia era nel vicolo sul lato della quinta di destra, dove il killer sarebbe dovuto uscire, se la ragione avesse seguito la logica. Il problema nel lavoro di polizia, però, era che molto spesso niente sembrava logico o ragionevole. Faceva il poliziotto solo da quattro mesi, ma in quell'arco di tempo

aveva visto e sentito così tante cose assolutamente illogiche e irragionevoli che a volte rimpiangeva di non aver optato per il corpo dei vigili del fuoco, una delle opzioni tra cui poteva scegliere una ragazza portoricana cresciuta a Riverhead.

Il primo giorno di lavoro, mentre faceva il suo giro a piedi nell'uniforme nuova di zecca, una bambina di undici anni era uscita da una *bodega* con una mela candita in mano ed era scesa sul marciapiede proprio mentre due bande che si contendevano lo stesso angolo di strada per lo spaccio cominciavano a sparare. La ragazzina era stata colpita dal fuoco incrociato. Quando Patricia era arrivata sulla scena, il sangue macchiava già la neve sotto il corpo della bambina, che la nonna stringeva tra le braccia, urlando: «Adelia, no! Adelia! Adelia!». Ma Adelia era già morta.

Patricia aveva trovato la cosa irragionevole e illogica.

Il suo sergente le aveva detto: «Ci farai l'abitudine».

Nei mesi seguenti aveva visto un uomo con quattro grossi buchi in faccia: la moglie gli aveva sparato quando lo aveva trovato a letto con la vicina di casa. Aveva visto una neonata con il viso ridotto a brandelli dai topi perché la madre l'aveva lasciata da sola nella culla e se n'era andata al cinema con un'amica. Aveva visto una donna intrappolata in un'auto che si era schiantata contro la vetrina di un negozio ed era stata lì a guardare mentre i vigili del fuoco la estraevano dalle lamiere tutta sanguinante e spappolata. Aveva pensato: questo è irragionevole, questo è illogico.

E solo due settimane prima aveva pensato la stessa cosa quando un uomo di settantacinque anni era stato sgozzato da uno sconosciuto che la polizia non aveva ancora catturato e che aveva anche svuotato il portafoglio della vittima, buttandolo poi nella canalina dove il sangue scorreva ancora rosso quando Patricia si era chinata accanto all'anziano e gli aveva detto: «Andrà tutto bene, tenga duro». Ma l'uomo era morto, naturalmente, e non c'era niente da tener duro ed era tutto talmente irragionevole e illogico.

Adesso era sola nel vicolo e cercava di capire come potrebbe comportarsi uno che spara a qualcun altro e poi fugge dalla scena del delitto. Se spari dalla quinta di destra, scappi di corsa dalla quinta di destra. Non attraversi una sala affollata, esci da sinistra e getti l'arma in una fogna sul lato opposto dell'edificio. Non lo fai proprio. In questi ultimi quattro mesi ho visto fin troppe cose illogiche e irragionevoli, ma devo dire che io non farei così, se avessi appena sparato a un uomo, uccidendolo.

Allora cosa farei? si domandò Patricia.

Uscirei da queste porte e, dato che avrei ancora l'arma in mano, la butte-

rei immediatamente nel posto più vicino e a portata di mano. Sarebbe a dire in questa fogna, proprio sotto la grondaia. E invece no. L'assassino era andato sul lato opposto dell'edificio ed era là che si era sbarazzato dell'arma. Non aveva senso. La pistola si sarebbe dovuta trovare da *questa* parte.

Ameno che...

Be', era solo una supposizione.

Supponiamo che ci sia stato un complice. Supponiamo che siano stati in due, due persone che volevano il consigliere morto per una qualunque ragione... Be', all'accademia di polizia insegnavano che c'erano soltanto due ragioni per commettere un omicidio e quelle ragioni erano l'amore e i soldi. Perciò *cherchez la femme* o segui la pista dei soldi, perché questo è tutto ciò che serve sapere.

Supponiamo che io gli spari dalla quinta di destra...

... e poi passo la pistola a un complice, il quale esce sul lato sinistro dell'edificio e lì si sbarazza della pistola...

Mentre nel frattempo...

Aspetta un attimo, pensò Patricia.

No, va bene così: nel frattempo io sono sul lato destro dell'edificio, non ho più la pistola e così esco tranquilla dal teatro e risalgo il viale, non ho niente che possa attirare l'attenzione, niente pistola, niente di niente, hai risolto questo caso del cazzo, Patricia!

E allora come mai nessuno mi ha visto? si domandò.

Sparo sei colpi dalle quinte e nessuno mi vede?

Quante volte è stato ucciso qualcuno in questo posto?

Insomma, okay, forse nessuno di quelli che si trovavano sul palcoscenico mi ha guardato bene, dopo tutto io sono tra le quinte e ci sarà sicuramente stata un sacco di confusione, visto che qualcuno era appena stato ucciso. Ma quelli che non erano sul palcoscenico? Quelli dietro le quinte, nel backstage o come diavolo lo chiamano? Non c'era nessuno lì dietro con una scopa o uno spazzolone a lavare i pavimenti? Nessuno in tutto questo maledetto palazzo che mi abbia visto andarmene? Non importa da quale lato sia uscita, destro, sinistro, chi se ne frega? Nessuno mi ha visto lasciare la scena del delitto?

Ollie non ha interrogato nessuno che lavora lì dentro?

Be', scommetto che ha interrogato tutti quelli che lavorano qui, Ollie è un buon poliziotto, immagino che sia un buon poliziotto, io sono solo una principiante, cosa posso sapere? E poi il mio sergente comincerà a chiedersi come mai non sono di ronda in questo momento, mentre c'è gente che

potrebbe farsi illogicamente e irragionevolmente uccidere.

Guardò l'orologio.

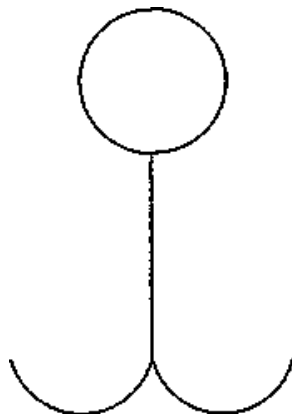
Era quasi ora di pranzo.

Decise che avrebbe chiamato il comando per avvertire che faceva la pausa.

E poi, invece di mangiarsi qualcosa, sarebbe entrata al King Memorial e ci sarebbe rimasta una ventina di minuti per vedere se riusciva a far parlare un custode o qualcuno del genere.

Sebbene sua sorella una volta gli avesse detto che poteva esserci qualche rametto di trifoglio tra i loro antenati, a Ollie non piacevano particolarmente le persone di origine irlandese. Preferiva pensare a se stesso come a un discendente dell'aristocrazia britannica. Sapeva con assoluta certezza che i suoi antenati risalivano all'Inghilterra dell'epoca normanna, quando - secondo il *Domesday Book* - un lord della baronia di Hastings era stato signore di Wikes, che Ollie supponeva fosse una città, cos'altro poteva essere? Wikes non era che una delle varianti del nome "Weeks", esattamente come Weackes o Weaks o, se solo per quello, Weekes. Naturalmente tutti quelli che facevano di cognome Wykes - numerosissimi però, pensò Ollie, per favore non scrivetemi - consideravano Weeks una variante del proprio nome, esattamente come chi si chiama Anne ritiene che Ann sia una variante e non viceversa, il mondo era pieno di pazzi.

Sua sorella, che vedeva sempre il lato negativo della vita perché lei stessa era negativa, la scema, gli aveva detto che doveva smettere di darsi delle arie, dato che esistevano prove certe dell'esistenza di un Robert Weeks di Walberswick, nel Suffolk, nell'anno 1596, e Robert Weeks era stato un modesto mercante. Anzi, aveva cercato lo stemma di questo mercante e glielo aveva ricamato; Ollie lo teneva in bagno, appeso sopra il water.



«Osserva il modo in cui la lettera "W" è inserita nel disegno per favore» aveva detto la scema. Gli aveva regalato il ricamo, incorniciato, un anno per Natale, un regalo inutile quanto la valigetta rubata, valigetta che era poi la ragione per cui adesso Ollie doveva parlare con un irlandese come Walsh.

Lo salutò con la sua barzelletta irlandese preferita.

«Ci sono due irlandesi che escono da un bar e camminano dritti verso casa» cominciò.

«Sì?» fece Walsh, sorridendo nell'attesa.

«Potrebbe succedere» disse Ollie, e si strinse nelle spalle.

Il sorriso scomparve dalla faccia di Walsh. Ollie pensò che se la fosse presa perché aveva fatto un'osservazione sugli irlandesi che sono sempre ubriachi. Be', se non sapeva stare allo scherzo, che andasse pure affanculo.

«Sto cercando un travestito di nome Emilio Herrera, nome d'arte Emmy. Ti dice qualcosa?»

«Sto ancora pensando a quella tua cosiddetta barzelletta» disse Walsh.

Era alto più o meno un metro e novanta, un irlandese grosso con i capelli rossi, un po' grigi alle tempie, spalle ampie, braccia come querce, il calcio di una Glock che spuntava dalla fondina a spalla sul lato sinistro del corpo per poterla estrarre rapidamente con la mano destra. In quel mattino di sole d'aprile era in maniche di camicia con il colletto aperto e la cravatta allentata. Ollie immaginò che Walsh pensasse di assomigliare a un detective della televisione. I detective della televisione pensavano invece di assomigliare ai detective veri. Il problema era che i detective veri guardavano la televisione e poi cominciavano a comportarsi come i detective della televisione, che si comportavano nel modo in cui pensavano si comportassero i detective veri. Era un circolo vizioso. Ollie era felice di sembrare se stesso.

«Lascia perdere le barzellette» disse. E poi, dato che non solo era un detective vero, ma anche un scrittore vero, aggiunse: «Le barzellette sono la versione popolare della verità».

«Questo significa che è vero che due irlandesi non possono uscire da un bar camminando dritti?» domandò Walsh.

«Potrebbe succedere» disse Ollie, e si strinse di nuovo nelle spalle.

«Ciò che trovo offensivo in questa barzelletta» disse Walsh «sono le parole "potrebbe succedere". E la scrollata di spalle che le accompagna, che indica che, pur esistendo la remota possibilità che due irlandesi escano da un bar Camminando dritti, chi racconta la barzelletta non ha mai assistito a tale fenomeno in tutta la sua vita, anche se questo non significa che non

potrebbe succedere che due irlandesi escano camminando invece di barcollare o crollare a terra ubriachi; è questo che dice la barzelletta» concluse Walsh, piuttosto alterato.

«Cavolo, sul serio?» fece Ollie, e scosse la testa meravigliato. «Non avevo mai visto la cosa sotto questo punto di vista. Puoi aiutarmi a trovare questo Herrera?»

L'uomo con cui parlò Patricia era un serbo di nome Branislav Qualcosa, non aveva capito il cognome. Qualcosa senza nessuna vocale dentro. Branislav lavorava alla Hall da dicembre, più o meno da quando Patricia era entrata in polizia.

«Io crede avere visto te in giro» le disse l'uomo, sorridendo. Aveva dei brutti denti e i capelli ridotti a chiazze sparse qua e là. Patricia pensò che fosse sui cinquant'anni e rimase sorpresa quando lui in seguito la informò di averne solo quarantuno. Aveva dei begli occhi azzurri e continuò a sorridere per tutto il tempo che parlò con lei. Si trovava in Kosovo quando gli americani lo avevano bombardato. «Io non dare colpa americani» disse. «Colpa bastardi albanesi.»

«Lei era qui lunedì mattina?» gli domandò Patricia «Quando è stato ucciso il consigliere?»

«Whoo» fece il serbo alzando gli occhi al cielo. «Guaio grosso!»

«Lei dov'era?»

«In bagni. Pulivo bagni.»

«I bagni sono vicini al palcoscenico?»

«Certi bagni vicini, certi no. Tu crede io sparato consigliere?»

«No, no. Volevo solo sapere se ha notato qualcuno allontanarsi di corsa dal palcoscenico.»

«Nessuno. Visto nessuno.»

«Qualcuno con una pistola?»

«Nessuno. Visto nessuno. Io lava pavimenti, lava finestre, pulisce water, lavandini, tutto, fare splendere come nuovo.»

«Ci sono finestre in quei bagni?» gli chiese Patricia.

«Due bagni hanno finestre. Fanno entrare aria fresca.»

«Posso vedere quei bagni?»

«Tutt'e due per uomini.»

«Non c'è problema. Sono un poliziotto.»

Una volta, quando Patricia aveva otto anni ed era in visita ai nonni a San Juan, suo padre una sera aveva portato tutti a vedere uno spettacolo in un

grande hotel e, dopo la rappresentazione, lei aveva avuto bisogno di andare in bagno, ma c'era una fila lunghissima di donne che arrivava fin nell'atrio, come succede sempre d'altronde. Suo padre era uscito dal bagno degli uomini, l'aveva vista in fila saltellare da un piede all'altro e le aveva detto: «Vieni con me, qui è vuoto». L'aveva accompagnata nel bagno degli uomini ed era rimasto davanti alla porta per assicurarsi che nessuno entrasse mentre lei faceva pipì. Quella era stata la prima volta che Patricia aveva visto degli orinatoi.

La seconda volta che li aveva visti era stato la settimana prima al cinema Sony, tra la Farley e la Prima, dove qualcuno aveva rapinato un ragazzino in bagno, spiacciandogli la faccia contro un orinatoio in cui, quando lei era entrata impugnando la pistola, si confondevano ancora sangue e pipì. Il delinquente se n'era già andato da un pezzo. Il film in programmazione era *Harry Potter*.

Il primo bagno che Branislav le fece vedere era vicinissimo al lato destro del palcoscenico. Gli orinatoi erano puliti e splendenti, proprio come il serbo aveva dichiarato. Sulla parete di fronte, in fondo al locale, c'era una finestra con il vetro zigrinato. La finestra era spalancata. Sulla parete adiacente c'era un asciugamani ad aria calda. Patricia odiava gli asciugamani ad aria calda. Non conosceva nessuno a cui piacessero. Era convinta che servissero non ad asciugare le mani, ma a far risparmiare i soldi degli asciugamani di carta. Andò alla finestra e si sporse all'esterno.

Stava guardando in quello che sembrava un vano di aerazione che correva da destra a sinistra sul retro dell'edificio.

Alla faccia della teoria del complice, pensò Patricia.

Portoles e Doyle stavano uscendo dall'Okeh Diner, quando Carella e Kling li trovarono quel lunedì. I due sembrarono sorpresi nel sentire che i due detective erano andati fin lì per l'omicidio commesso al King Memorial. Fino a quel momento avevano pensato che fosse il Ciccione a indagare sul caso.

«Hanno tolto il caso a Weeks?» domandò Portoles. «È così?»

«No, ce ne occupiamo insieme» rispose Kling.

«Non siete fasulli, eh?» chiese Doyle.

«No, siamo due bravi, sinceri funzionari delle forze dell'ordine che indagano su un semplice omicidio» rispose Carella.

Doyle lo guardò: non capiva se stesse scherzando o meno. Anche Portoles non era sicuro. Certe volte gli Affari Interni mandavano gente che fin-

geva di essere ciò che non era.

«Cosa possiamo fare per voi?» chiese.

«Abbiamo saputo che avete parlato con un barbone in quel vicolo» disse Carella. «È esatto?»

«Sì, un veterano del Vietnam. O così ci ha detto.»

«Vi siete fatti dare il nome?»

«No, era solo un vecchio ubriacone.»

«Se ha fatto il Vietnam, quanti anni poteva avere?» domandò Kling.

«Be', sembrava vecchio, mettiamola così» rispose Doyle.

«Avete il nome?»

«No. Era ubriaco, non ha visto nessuna pistola. Cos'è tutta questa frenesia?»

«Non vi siete neanche sprecati a farvi dare il nome, giusto?» fece Kling.

«Un testimone oculare.»

«Un vecchio ubriacone» ribadì Doyle.

«Comunque» disse Portoles «la signora della tivù ce l'ha.»

«Ha cosa?» domandò Carella. «Quale signora della tivù?»

«Il nome» rispose Portoles.

«Il barbone ha dovuto firmare una specie di liberatoria» spiegò Doyle.

«E qual è il nome della signora della tivù? Quello lo sapete?»

«Oh, certo» rispose Doyle, raggiante. «Honey Blair, del notiziario di Channel Four. Tutti conoscono Honey Blair.»

Carella le telefonò appena rientrarono in sala agenti. Gli rispose la segreteria telefonica.

«Signorina Blair, sono il detective Steve Carella. Probabilmente non si ricorda di me, ma ci siamo conosciuti intorno a Natale allo zoo di Grover Park. Il caso della donna con i leoni, ricorda? Mi servirebbe il nome del veterano del Vietnam con cui lei ha parlato nei pressi del King Memorial il giorno in cui Lester Henderson è stato ucciso. Uno degli agenti intervenuti sulla scena ci ha detto che quell'uomo le ha firmato una liberatoria. Se volesse dirci il suo nome, gliene saremmo grati. Può richiamarmi al Frederick sette, otto, zero, due, quattro. La ringrazio.»

Honey Blair richiamò dieci minuti dopo.

«Bene, bene» disse. «Detective Carella.»

«Salve, signorina Blair, grazie per...»

«Honey» lo interruppe la ragazza.

«Grazie per avermi richiamato, ah... Honey. Non le ruberò molto tempo.

Ho bisogno solo di...»

«Lei può rubarmi tutto il tempo che vuole» disse Honey.

«Mi serve solo sapere il nome dell'uomo con cui lei...»

«Clarence Weaver, 702 Huxley Boulevard, non ho il numero di telefono. Ha nient'altro in mente?»

«Per il momento no» rispose Steve.

«Be', quando le verrà in mente qualcosa, mi dia un colpo di telefono» disse Honey.

Ci fu un "clic" sulla linea.

Steve guardò il ricevitore.

La scritta a mano sull'insegna di legno appesa sopra la porta d'ingresso diceva DSS HXLEY. La sigla DSS stava per Dipartimento Servizi Sociali. Huxley Boulevard un tempo era stato un viale fiancheggiato da alberi e da eleganti palazzi d'appartamenti. Gli alberi c'erano ancora, ma i palazzi adesso erano gestiti dal comune e utilizzati come case popolari. Il 702 di Huxley una volta era stato un cinema. Le poltrone erano state tolte sette anni prima, quando l'edificio era stato trasformato in un centro d'accoglienza per i senzatetto. Fu lì che trovarono Clarence Weaver quel lunedì pomeriggio, una settimana dopo l'omicidio di Henderson.

Nel centro c'erano ottocentoquarantasette brandine. Weaver era disteso sulla numero 312, con le mani dietro la testa e gli occhi chiusi. Indossava i pantaloni di una mimetica e una canotta kaki. Si era tolto scarpe e calzini. Tra le dita dei piedi aveva delle incrostazioni di sporco e le caviglie erano chiazzate dal sudiciume delle strade.

Toccandolo leggermente, Carella lo chiamò: «Signor Weaver?».

L'uomo si alzò a sedere e spalancò gli occhi di scatto. Sembrava effettivamente troppo vecchio e troppo fragile per avere prestato servizio in Vietnam, un nero magrissimo, mal rasato e senza denti, con le braccia sottili, il torace infossato e l'alito che puzzava di whisky alle due del pomeriggio.

«Cosa c'è?» domandò subito, e si guardò intorno ansioso e preoccupato, come se gli stessero sparando addosso.

«Va tutto bene» lo rassicurò Steve, mostrandogli il distintivo. «Vorremmo solo rivolgerle qualche domanda.»

Weaver studiò il distintivo con attenzione.

«Io sono il detective Carella e questo è il mio collega, detective Kling.»

Weaver alzò gli occhi sui detective, ruotò le gambe e appoggiò i piedi

sul pavimento. «Quelli della televisione non mi hanno mai mandato neppure un centesimo» disse, scuotendo la testa. «Io gli avevo chiesto se c'era una ricompensa e la bionda mi ha detto di firmare il foglio. Io gli ho raccontato tutto quello che sapevo, però nessuno mi ha mandato niente.»

«Cos'ha raccontato, signor Weaver? Che cos'ha visto quella mattina?»

Per come ricordava, Weaver quella mattina stava per entrare nel vicolo di fianco al King Memorial...

«Ce ne sono due, di vicoli» spiegò. «Uno a destra e uno a sinistra. Nei bidoni dei rifiuti di uno dei due di solito c'è solo carta. Viene dagli uffici che ci sono su quel lato dell'edificio. Invece nei bidoni dell'altro vicolo certe volte ci sono delle bottigliette di bibite, certe volte addirittura della roba da mangiare. Stavo proprio per entrare in quel vicolo per fare le mie ricerche, quando vedo questo giovane che esce di corsa dall'edificio...»

«Quando dice giovane...»

«Sissignore.»

«Quanto giovane?»

«Difficile dirlo. Lo sa anche lei come sono questi giovani d'oggi. Alto, magro...»

«Alto quanto?»

«Sul metro e settanta, più o meno.»

Carella stava pensando che un metro e settanta non significava alto. Kling stava pensando la stessa cosa.

«Bianco o nero?» domandò.

«Bianco. Era bianco.»

«Con la barba? Senza? Con i baffi?»

«No, niente del genere. Sbarbato, direi.»

«Cicatrici? Ha notato qualche cicatrice?»

«No. Correva troppo veloce. E con il berretto era difficile vederlo in faccia.»

«Ci hanno detto che non aveva una pistola.»

«È così, non ce l'aveva. Io sono stato nell'esercito, sapete, sono un veterano del Vietnam, so tutto delle armi. E quello non ne aveva. Ero in Vietnam durante l'offensiva del Tet.»

«Sì, signore» disse Kling. «Sa dirci cosa indossava quell'uomo?»

«L'ho già detto agli altri agenti: jeans e una giacca a vento.»

«Di che colore la giacca a vento?»

«Blu. Più scura dei jeans. E scarpe da ginnastica bianche e un berretto calato sugli occhi.»

«Che tipo di berretto?»
 «Un berretto da baseball.»
 «Di che colore?»
 «Nero.»
 «C'era qualcosa sopra?»
 «Cosa vuol dire?»
 «Niente lettere di una squadra?»
 «Non capisco.»
 «NY per New York, o LA per Los Angeles...»
 «SD per San Diego? The Padres?»
 «M per i Milwaukee Brewers?»
 Weaver stava riflettendo.
 «I Phillies?» insistette Kling.
 «I Royals?»
 «Niente del genere?»
 «Sì, c'erano delle lettere sul berretto» disse Weaver.
 «Di quale squadra?»
 «Non ne ho idea.»
 «Che lettere ha visto, signore?»
 «SRA.»
 «SRA?» fece Kling.
 «Le lettere SRA, sissignore.»
 «SRA» ripeté Carella.
 «È sicuro che non fosse SF?» chiese Kling. «Per San Francisco? I San Francisco Giants?»
 «O magari SL?» domandò Carella. «Per i St Louis Cardinals?»
 «No, era SRA. Sono sicuro. Ero un osservatore. In Vietnam.»
 «Di che colore erano le lettere?» gli chiese Steve.
 «Bianche.»
 «Caratteri bianchi su un berretto nero» disse Kling. «Che squadra pensi possa essere?»
 «Oh, Gesù» fece Carella.
 «Cosa c'è?»
 «Smoke Rise. La Smoke Rise Academy.»

rella e Kling ci passarono accanto in auto alle tre e mezzo di quel lunedì. Ragazze e ragazzi con l'uniforme della scuola - pantaloni grigi e blazer nero per i maschi, gonna grigia e blazer nero per le femmine - camminavano lungo le stradine sterrate, inconsuete in una città grande come quella, e tornavano tranquilli verso casa, chiacchierando, scherzando, saltellando e ridendo in un pomeriggio ancora splendente del sole di primavera.

La cameriera che aveva ricevuto Carella in occasione della sua prima visita aprì la porta anche questa volta. Disse che avrebbe avvertito subito la signora Henderson e poi lasciò educatamente la porta socchiusa mentre andava ad avvisare la padrona di casa. Fu Pamela in persona a farli entrare meno di tre minuti dopo. Era ancora vestita di nero, in gonna e maglione questa volta, con calze nere e mocassini neri.

«Ci sono novità?» domandò subito.

«Possiamo entrare?» le chiese Steve.

«Prego» disse Pamela, e li guidò nel soggiorno, che Carella ricordava dalla sua prima visita. «Gradite una tazza di caffè?» domandò la signora.

«No, grazie» rispose Steve.

Kling scosse la testa.

I due detective si sedettero sul divano, la schiena rivolta alle porte finestre e all'Hamilton Bridge poco distante. Pamela si accomodò su una poltrona, di fronte a loro.

«Ci dispiace doverla disturbare di nuovo» cominciò Carella «ma vorremmo rivolgerle qualche altra domanda.»

«Io speravo che...»

«Signora Henderson» l'interruppe Steve «può dirci dove si trovava la mattina in cui suo marito è stato ucciso?»

«Prego?»

«Le ho chiesto...»

«Sì, ho sentito. Devo chiamare un avvocato?»

«Non credo, signora Henderson.»

«Perché volete sapere dove...?»

«Se non vuole, non è obbligata a rispondere alla domanda» l'informò Kling.

«Oh, certo» disse la donna, e poi subito, con un piccolo gesto della mano per indicare che era tutto assolutamente senza senso, aggiunse: «Ero qui, in casa».

«Stiamo parlando delle dieci, dieci e mezzo...»

«Sì, ero qui. È tutto? Nel qual caso...»

«C'era qualcuno con lei?»

«No. Ero sola.»

«Niente cameriera, niente...»

«Il lunedì la nostra cameriera viene più tardi.»

«Oh? E come mai?»

«Il lunedì va a fare la spesa per tutta la settimana. Arriva a casa verso mezzogiorno.»

«Perciò lunedì mattina non c'era, è così?»

«È così.»

«Lei era da sola.»

«Sì.»

«I suoi figli non c'erano?»

«Vanno a scuola a piedi ed escono di casa alle otto e mezzo.» Pamela guardò l'orologio. «Dovrebbero arrivare da un momento all'altro. E preferirei che non vi trovassero qui. Se non avete altre domande...»

«Lei guida, signora Henderson?»

«No. Intende dire se ho la patente? Sì, ce l'ho. Ma non abbiamo un'auto qui in città. Mio marito era consigliere e, ogni volta che ne avevamo bisogno una, ce la mandavano con l'autista.»

«Mi pare che lei mi abbia detto che suo figlio è nella squadra di baseball della scuola.»

«Sì, gioca in seconda base.»

«Suo figlio ha la divisa della squadra?»

«Sì.»

«Con un berretto da baseball?»

«Sì.»

«Un berretto nero con le iniziali SRA? Smoke Rise Academy?»

«Sono sicura di sì.» D'improvviso la donna si alzò in piedi. «Ho sentito arrivare i ragazzi. Se non vi dispiace, adesso devo chiedervi di andarvene.»

I detective incrociarono i due ragazzini mentre tornavano all'auto.

Un maschio di undici anni, una bambina di otto o nove.

«Salve» li salutò Carella.

Nessuno dei due rispose.

La guardia in divisa nella guardiola accanto al cancello di Smoke Rise era indecisa se parlare con loro o meno.

«È tutto okay» lo rassicurò Kling. «Stiamo solo controllando alcune cose che la signora Henderson ci ha già detto.»

«Be'...» fece la guardia, ma poi si rilassò immediatamente godendosi i suoi cinque minuti di celebrità.

«Sa dirci a che ora è arrivata qui lunedì scorso la cameriera degli Henderson?»

«Jessie? Verso mezzogiorno, direi. Di solito il lunedì arriva più tardi perché va a fare la spesa per gli Henderson. O almeno la faceva. Non so come sarà adesso.»

«E la signora Henderson? È uscita dal comprensorio prima di mezzogiorno?»

«Noi non lo chiamiamo comprensorio» disse la guardia.

«Come lo chiamate?»

«La gente che abita qui lo chiama complesso residenziale.»

«La signora è uscita dal complesso residenziale quella mattina?» domandò Carella.

«Sì, l'ho vista uscire verso le nove.»

«A bordo di una limousine o cosa?»

«No, in taxi. L'avevo fatto entrare pochi minuti prima.»

«Verso le nove, lei dice.»

«Be', il taxi è arrivato più o meno alle nove. E sarà uscito dieci minuti dopo. Diciamo alle nove e un quarto. Più o meno a quell'ora.»

«Un taxi giallo?»

«Sì, giallo.»

«Ha notato com'era vestita?»

«La signora Henderson? Ve l'ho detto: era in taxi!»

«Sì, ma non le è capitato di...?»

«Come faccio a sapere com'era vestita?»

«Pensavo che magari l'avesse notato.»

«No, non l'ho notato.»

«Non ha dato un'occhiata dentro il taxi?»

«No. Sapevo che era lo stesso che era entrato dieci minuti prima. Ho aperto il cancello e gli ho fatto segno di passare.»

«Sa a che ora è rientrata la signora?»

«Mi lasci pensare.»

«Faccia con comodo.»

La guardia rifletté.

«Stavo bevendo una tazza di caffè.»

«Ah, ah.»

«Per cui dovevano essere le undici, undici e un quarto.»

«Di nuovo in taxi?»

«Sì, ma un altro. Il primo tassista era nero, il secondo aveva il turbante in testa.»

«Sikh, eh?»

«Non saprei, a me non è sembrato particolarmente chic. Un tizio grande e grosso con il turbante. Probabilmente un terrorista» disse la guardia, e sorrise.

«Probabilmente» disse Kling. «E questa volta ha notato com'era vestita la signora?»

«Sì, perché ho guardato dentro il taxi per assicurarmi che ci fosse qualcuno che abita qui. Quando ho visto che era la signora Henderson, l'ho fatta passare.»

«E com'era vestita?»

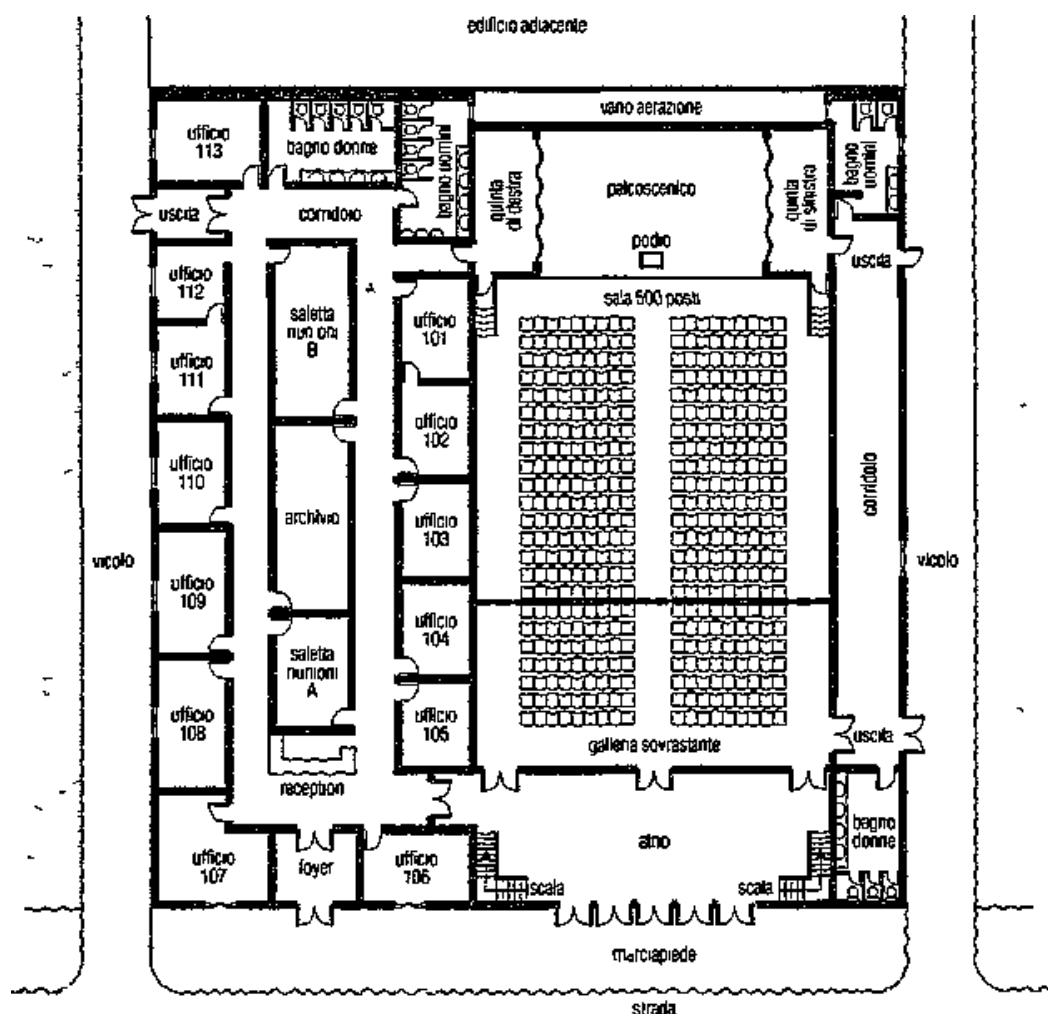
«Sportiva: jeans, una giacca, un berretto da baseball.»

«C'era una scritta sul berretto?»

«A me è sembrato il berretto della scuola. La scuola che c'è qui. Mi è sembrato quello. Che tragedia, vero?» disse la guardia. «Scommetto che la signora era andata a salutare suo marito. Lui era stato via, sapete. Probabilmente era andata a salutarlo, non credete?»

«Lo credo anch'io, sì» disse Carella.

«Ho pensato che forse questo poteva interessarti» disse Patricia. Ollie stava mangiando, naturalmente. A Patricia piaceva vederlo mangiare. Con quale gusto, pensò, e si chiese se la parola "gusto" avesse radici spagnole. «L'ho avuto dal direttore del King Memorial. È la pianta dell'edificio. Si vede quello che c'è e dove si trova.» Aprì il disegno sul suo lato del tavolo. Senza perdere un colpo, mani e bocca al lavoro, Ollie si allungò per esaminare la pianta:



«La sala è qui, sulla destra dell'edificio» disse Patricia. «Gli uffici sono a sinistra. Come vedi, questi due bagni per gli uomini, uno a destra e uno a sinistra, hanno finestre che danno sul vano d'aerazione, un piccolo passaggio stretto che corre lungo il retro del palazzo. Quando sono andata a controllare, le finestre erano spalancate. Ho pensato...»

«Sei andata a controllare?»

«Sì. Oggi.»

«Hai avuto un'ottima idea, Patricia.»

«Grazie. Ho pensato che fosse strano, le finestre spalancate nei bagni. Insomma, quello che ho fatto è stato percorrere il passaggio da un lato all'altro dell'edificio. Sono uscita da una finestra e sono rientrata dall'altra.»

Ollie se la immaginò mentre si arrampicava e usciva dalla finestra del bagno di sinistra, percorreva il passaggio sul retro dell'edificio e poi rientrava, sempre arrampicandosi, dalla finestra del bagno di destra. E poi...

«Ho capito: tu pensi che il nostro killer abbia fatto così. È entrato in questo bagno...»

«Sì, quello degli uomini a sinistra sul disegno.»

«... è uscito dalla finestra ed è corso attraverso il passaggio sul retro fino all'altro bagno...»

«L'altro bagno degli uomini, sì.»

«E poi è uscito nel vicolo.»

«Dove ha buttato la pistola nella fogna» concluse Patricia, stringendosi nelle spalle. «O almeno questo è ciò che penso sia successo.»

«Credo che tu abbia ragione» disse Ollie. «Senti, non mangi nient'altro?»

«Non ho molta fame, sul serio.»

«Davvero?» fece Ollie, sorpreso. «Io ho sempre fame.»

«Forse...» cominciò a dire Patricia, poi però scosse la testa.

«No, dimmi. Cosa?»

«Forse ti dà qualcosa da fare» suggerì Patricia e si strinse di nuovo nelle spalle.

«Io ho moltissimo da fare» ribatté Ollie.

«Volevo dire qualcosa per... be', distrarti da... da qualsiasi problema tu possa avere.»

«Io non ho nessun problema.»

«Perché mangiare dà piacere, sai.»

«Oh, lo so.»

«Invece di prendersela con il governo» disse Patricia.

«Cosa ci puoi fare?» fece Ollie, in italiano.

«A proposito, ho scoperto come si dice in serbo.»

«Stai scherzando.»

«No, me l'ha insegnato l'uomo delle pulizie del King Memorial.»

«E come si dice?»

«*Shta-MO-goo*» disse Patricia.

«*Shta-MO-goo*» ripeté Ollie.

«So anche come si dice "niente". Chiedimi "cosa ci puoi fare?" in serbo.»

«*Shta-MO-goo?*»

«*Neeshta*» rispose Patricia.

«Cosa ti fa credere che io abbia dei problemi?»

«Non lo penso, infatti.»

«Hai detto che mangio perché ho dei problemi.»

«No, tu mangi perché ti dà piacere, ecco cos'ho detto.»

«Hai detto anche questo, però hai detto che ho dei problemi.»

«Be', mi sbagliavo.»

Ollie la fissò. Il suo cellulare ronzò. Weeks lo staccò dalla cintura e rispose.

«Weeks. Salve, Steve.» Ascoltò. «Quando? Okay. Ci vediamo.» Premette il pulsante END e riattaccò il cellulare alla cintura. «Devo andare all'87°» annunciò. «Carella e Kling pensano di aver trovato qualcosa. A te piace ballare?»

«Sì, molto» rispose Patricia, sorpresa.

«Ti andrebbe di venire a ballare con me?»

«Certo.»

«Io sono un bravo ballerino. Una volta ho anche vinto una gara di salsa.»

«Sono sicura che sei bravo.»

«Sono bravo davvero.»

«L'ho appena detto, giusto?»

«Allora quando ti piacerebbe andare?»

«Non lo so. Sei tu l'uomo. Dimmi tu quando.»

«Cosa ne dici di questo weekend?»

«Okay.»

«Sabato sera?»

«Okay.»

«Mettiti un bel vestitino.»

«Va bene.»

«Io metterò il mio vestito blu.»

«Per me va bene» disse Patricia.

«*Shta-MO-goo?*» chiese Ollie.

«*Neeshta*» rispose Patricia.

«Okay, raccontateci cos'avete» disse Byrnes.

Ormai erano quasi le cinque e tutti i detective nell'ufficio del tenente avrebbero dovuto essere a casa già da un'ora. Ma Carella e Kling pensavano di avere qualcosa di buono.

«Prima di tutto» cominciò Steve «sapeva che suo marito aveva una relazione.»

«Tutti i mariti hanno una relazione» disse Parker. «Questo non significa che tutte le mogli decidano di sparare ai rispettivi coniugi.»

«E poi perché ti avrebbe consegnato le lettere dell'amichetta?»

«Per depistarci» disse Kling.

«Depistarci?» fece Parker. «Ma chi sei, Sherlock Holmes?»

«Per farci credere che voleva collaborare alle indagini» spiegò Kling. «Succede spesso.»

«Okay, così abbiamo un movente» disse Willis.

Gli uomini nell'ufficio d'angolo del tenente, seduti, in piedi o appoggiati alle pareti, erano completamente esausti dopo una lunga giornata di lavoro. Ollie invece sembrava fresco e pieno di energie. Era l'unico che stesse mangiando le ciambelline e bevendo il caffè che il tenente aveva fatto portare.

«Abbiamo anche l'occasione» disse Carella. «Sappiamo per certo che è uscita dal complesso residenziale. Alle nove e un quarto...»

«Ha avuto tutto il tempo per arrivare là e fare il lavoro» osservò Brown.

«E anche per rientrare» disse Kling. «Sappiamo che è tornata a casa verso le undici, undici e un quarto.»

«E nel frattempo, cos'ha fatto?» domandò Meyer.

«Sulla pistola ci sono solo delle impronte confuse. Non siamo in grado di collegare l'arma alla signora.»

«E allora dov'è la vostra causa ragionevole?» chiese Parker. «La signora esce a fare la spesa...»

«No, la spesa la stava facendo la cameriera.»

«Niente alibi, eh?» fece Byrnes.

«Nessuno.»

«Comunque, non avete motivi validi per arrestarla» insistette Parker.

«Abbiamo la descrizione di un testimone oculare: portava gli stessi vestiti che le ha visto addosso la guardia privata di Smoke Rise.»

«Possiamo richiedere un mandato di perquisizione per quel berretto» disse Kling.

«Quale berretto?» domandò Byrnes.

«Il berretto da baseball che aveva in testa.»

«La signora gioca a baseball?» chiese Willis.

«Suo figlio.»

«Forse è lui l'assassino» disse Meyer.

«Ha solo undici anni.»

«Ho già visto assassini di undici anni» osservò Brown filosoficamente.

«Non questo. Mi arriva appena all'ombelico» disse Carella. «Il nostro testimone ha visto una persona alta circa un metro e settanta, più o meno l'altezza della signora Henderson.»

«Non basta ancora per un mandato d'arresto» disse Parker.

«Sono d'accordo» concordò Byrnes. «Mancando le impronte digitali sulla pistola...»

«E se cercassimo le impronte sui davanzali?» propose Weeks, e diede un morso alla ciambella ricoperta di cioccolato.

«Quali davanzali?»

«Quelli dei bagni» rispose Ollie. «Attraverso i quali forse l'assassino è uscito e poi rientrato dopo aver fatto fuori Henderson.»

Byrnes non capiva di cosa diavolo Weeks stesse parlando.

E neppure gli altri.

«La mia ragazza è andata in bagno» spiegò Ollie.

Nellie Brand arrivò al distretto alle sette di sera di quel lunedì. Indossava un tailleur di lino marrone perfettamente in tinta con i capelli biondi corti, una camicetta di seta marrone più scuro e scarpe marroni con tacco medio. Pioveva di nuovo e Nellie aveva con sé un ombrello che lasciò nel porta-ombrelli accanto al divisorio di legno che separava la sala agenti dal corridoio. Il turno di giorno aveva avuto il cambio tre ore prima. Un'interprete cinese, seduta alla scrivania di Bob O'Brien, stava parlando con un uomo che era stato fermato due ore prima. O'Brien sembrava annoiato mentre ascoltava i due che dialogavano cantilenando. Il fermato aveva ucciso le sue due mogli. Questo era più che sufficiente per O'Brien, e chi se ne fregava del mandarino o del cantonese.

«Salve, Bob» lo salutò Nellie. «Dove sono?»

«Nell'ufficio del tenente» rispose O'Brien. L'interprete si voltò verso di lui e gli domandò: «Come?». O'Brien rispose: «Stavo parlando con il procuratore». L'interprete disse: «Oh, io complesso male».

Nellie attraversò la sala agenti, che conosceva bene, fino all'ufficio di Byrnes, bussò sul vetro zigrinato nella parte superiore della porta, sentì la voce del tenente urlare: «Avanti!» ed entrò nell'ufficio. Riconobbe Carella, naturalmente...

«Salve, Steve.»

«Nellie...»

... e Ollie Weeks dell'88°.

«Ciao, Ollie.»

«Salve, Nellie.»

Era stata informata di tutto telefonicamente e sapeva che i due distretti collaboravano nelle indagini. Il tenente Hirsch aveva già dato il suo consenso perché l'interrogatorio si svolgesse all'87°, dato che era lì che la si-

gnora Henderson era stata fermata. Una stenografa della polizia sedeva a un piccolo tavolo in fondo alla stanza, vicino alle finestre che davano sulla strada, adesso chiuse per la pioggia e il rumore del traffico sottostante.

Pamela Henderson sedeva su una sedia accanto al suo avvocato, un legale di nome Alex Wilkerson con cui Nellie aveva già incrociato la spada in numerose occasioni. Pamela era in tailleur blu scuro, camicetta bianca, collant blu e scarpe blu con il tacco alto. Nonostante il costoso abbigliamento firmato, aveva l'aria trasandata, forse perché, nel tragitto dall'auto alla scalinata della stazione di polizia, si era inzuppata capelli e abiti sotto la pioggia. La prima impressione di Nellie non fu molto lusinghiera: capelli lunghi fino alle spalle color grigio topo, occhi troppo grandi per il viso stretto e labbra troppo sottili, senza rossetto.

«Buona sera, Alex.»

«Lieto di vederla, Nellie.»

Prossimo alla cinquantina, con un ciuffo di capelli neri che gli ricadeva sbarazzino sulla fronte, Wilkerson affettava lo stile languido e allampanato di un giovane Abramo Lincoln, privilegiando sempre abiti scuri con cravatta a farfalla. Stava fumando la pipa, anche se un cartello sulla scrivania di Byrnes proclamava l'ufficio ZONA ANTICANCRO. Byrnes aveva la fronte aggrottata. Stava pensando: "Fumati pure il cervello, avvocato, tanto noi metteremo la tua cliente sulla graticola".

Nellie si presentò, spiegò che si trovava lì in rappresentanza dell'ufficio del procuratore distrettuale su richiesta dei funzionari che avevano effettuato l'arresto e poi chiese se la signora Henderson sapeva di essere stata accusata di omicidio di secondo grado...

«La mia cliente è stata informata» dichiarò Wilkerson.

«È stata informata anche dei suoi diritti?»

«Sì.»

«La sua cliente sa di poter interrompere l'interrogatorio in qualsiasi momento e...?»

«Le ho consigliato di non rispondere a nessuna domanda» disse Wilkerson.

«Allora non abbiamo altro da dirci» disse Nellie. «Prendetele le impronte, ragazzi, e portate la signora in centro per formalizzare il fermo.»

«Vorrei aggiungere» disse l'avvocato «che non avete una ragionevole causa per l'arresto. Qualsiasi cosa otteniate da questo momento in poi, comprese eventuali impronte digitali, ricadrà nella regola di esclusione delle prove di derivazione illecita.»

«Correremo il rischio, avvocato.»

«Io vi ho avvertiti.»

«Grazie.»

«Vorrei dire qualcosa» intervenne Pamela.

«Signora Henderson, le suggerisco caldamente...»

«Vorrei sapere perché sono stata arrestata.»

«Be', i detective ritengono che lei abbia sparato e ucciso suo marito, signora. Se mai desiderasse convincerci del contrario... » disse Nellie.

«La signora non risponderà ad alcuna domanda, perciò non cerchi di fare la furba con noi.»

«Bene, allora procediamo. Ragazzi? Volete per favore...?»

«Io non ho niente da nascondere» disse Pamela.

Nellie fu felice di sentirglielo dire. Quelli che non avevano niente da nascondere avevano già un piede sulla strada per l'ergastolo.

«Lei è in arresto» disse Wilkerson alla sua cliente. «Rispondere alle loro domande servirà soltanto a...»

«Le mie risposte saranno messe a verbale, vero?» domandò Pamela.

«Sì, ma lei ha il diritto di restare in silenzio » ribadì Wilkerson. «E se decide di restare in silenzio...»

«Io non voglio restare in silenzio.»

«Sto cercando di dirle che la sua decisione non potrà essere usata contro di lei in tribunale. Non possono costringerla a...»

«Parlerò anche in tribunale.»

«Forse preferirebbe non testimoniare in trib...»

«Non l'ho ucciso io!»

Nella stanza scese il silenzio.

«Allora cosa facciamo?» domandò Nellie. «Interrogatorio o niente interrogatorio? Sta a lei decidere, avvocato.»

«Temo che sia una decisione della mia cliente» disse Wilkerson.

«Signora Henderson?»

«Mi faccia le sue domande. Non l'ho ucciso io.»

«Lei è d'accordo, avvocato?»

Wilkerson aprì le braccia e sospirò.

«Grazie» disse Nellie.

Chiese a Pamela di giurare, le fece dichiarare nome, indirizzo e professione, ribadì ancora una volta che l'accusata era stata informata dei suoi diritti e che li aveva capiti e poi cominciò a interrogarla.

«Signora Henderson, vuole dirmi dove si trovava alle dieci e trenta del

22 aprile?»

«Ero a casa.»

«Che si trova dove?»

«26 Prospect Lane. A Smoke Rise. Le ho dato l'indirizzo due minuti fa.»
Le dita della stenografa volavano sulla tastiera della sua macchina.

D: Mi sa dire cosa indossava? R: Gonna e maglione.

D: Ricorda di che colore? La gonna? Il maglione? R: Era un completo: gonna e maglione verde oliva. Ce l'ho a casa. Posso farvelo vedere, se volete.

«Mi scusi, ma che importanza ha?» domandò Wilkerson, e guardò Byrnes in cerca di solidarietà e incoraggiamento. Byrnes sedeva inespressivo dietro la scrivania. «Perché l'abbigliamento della mia cliente la mattina dell'omicidio di suo marito è così importante per lei?»

«Forse perché abbiamo un testimone che dichiara di averla vista vestita in modo completamente diverso quella mattina» rispose Nellie.

«Oh. E chi sarebbe questo...?»

«Alex, vuole che interroghi lei, oppure posso continuare con la sua cliente?»

«Signora Henderson?» domandò l'avvocato, voltandosi verso la donna.

«Non ho niente da nascondere.»

D: Signora Henderson, lei possiede un paio di blue-jeans?

R: Sì.

D: Possiede una giacca a vento blu?

R: Sì.

D: Possiede un paio di scarpe da ginnastica bianche?

R: No.

D: Scarpe da corsa bianche?

R: Sì.

D: E un berretto da baseball nero?

R: No, non ho un berretto da baseball nero.

D: Un berretto con le iniziali SRA?

R: No.

D: La mattina del 22 aprile lei non indossava un berretto del genere?

R: No. Indossavo un completo gonna e maglione verde.

D: Niente berretto.

R: Niente berretto.

D: Lei ha idea di cosa significhino quelle iniziali?

R: I detective mi hanno già detto cosa pensano che significhino. D: Vale a dire?

R: Smoke Rise Academy.

D: La scuola che frequenta suo figlio, vero?

R: È là che va a scuola.

D: Suo figlio ha un berretto del genere?

R: Deve chiederlo a lui.

«Mi scusi, ma cos'ha a che fare la scuola del figlio con tutto questo? Sono costretto a chiederle di nuovo dove vuole arrivare. Signora Henderson, le ho già detto che...»

Nellie fece un sospiro profondo.

«Non facciamo sceneggiate, per favore» le disse Wilkerson. «Non siamo ancora in tribunale.»

«Avvocato, la sua cliente ha detto che vuole rispondere alle mie domande. Se la signora ha cambiato idea, benissimo. Ma se desidera ancora...»

«È solo che non capisco dove vuole arrivare» ripeté Wilkerson e di nuovo si voltò verso Byrnes, cercando il suo appoggio. Il tenente sedeva impassibile.

«Neppure io capisco dove vuole arrivare» disse Pamela.

«Voglio arrivare al King Memorial la mattina in cui suo marito è stato assassinato» disse Nellie. «Voglio arrivare a un vicolo sul lato ovest dell'edificio, dove c'è una fogna in cui è stata recuperata l'arma del delitto. Voglio arrivare a un certo Clarence Weaver, che è stato quasi travolto da qualcuno che usciva di corsa da quel vicolo. E la persona che Weaver ha visto indossava i vestiti di cui le ho chiesto un momento fa: jeans, giacca a vento, scarpe da ginnastica bianche, o forse da corsa, e un berretto da baseball nero con le iniziali SRA. Sto dicendo che quelle iniziali potrebbero stare per Smoke Rise Academy, la scuola che frequenta suo figlio, e sto dicendo inoltre che lei porrebbe aver avuto in testa il berretto di suo figlio la mattina dell'omicidio, quando è uscita di corsa da quel vicolo sulla St Sebastian...»

«Ehi, calma» intervenne Wilkerson. «Ha messo un bel po' di carne al fuoco, Nell.»

«Non mi chiami Nell.»

«Perbacco, mi scusi, signor procuratore distrettuale. Ma ora che ci ha

spiegato dove vuole arrivare e ha avanzato quelle sue meravigliose ipotesi, pensa di poter condensare quello sproloquio in una domanda? Perché, le dirò, la mia pazienza si sta esaurendo e sto per dire qualcosa anch'io, e cioè quello che ho consigliato alla mia cliente fin dall'inizio: restare in silenzio da questo momento in poi.»

«Signora Henderson» disse Nellie «era lei la persona che il nostro testimone ha visto uscire di corsa dal vicolo del King Memorial? Sì o no?»

«No.»

«Signora Henderson, si è scontrata con un uomo di colore nella fretta di andarsene dalla Hall quella mattina? Sì o no?»

«No.»

«Signora Henderson, lei ha sparato a suo marito dalla quinta di destra...»

«No.»

«... e poi è scappata attraverso...»

«No.»

«... mi faccia finire, per favore.»

«Non voglio rispondere ad altre domande» dichiarò Pamela.

«Bene» commentò Wilkerson, e annuì.

«Lei ha il diritto di non rispondere alle mie domande: è il caso Miranda Escobedo che glielo consente, che è ancora valido per alcuni fortunati cittadini di questo paese» disse Nellie. «Ma resta comunque agli arresti e non può rifiutarsi di mettersi un berretto da baseball come quello che aveva quando è stata vista dal testimone, il quale, tra parentesi, è fuori nel corridoio, in attesa di darle un'occhiata in un confronto all'americana. E non può neanche rifiutarsi, se dovessi chiederglielo, di mettersi un dito nel naso, di attraversare un palcoscenico, di saltare su e giù tre volte o di cantare *Eensy Weensy Spider* in sol! E per favore, Alex, non voglio sentire stronzate sulle impronte digitali e sulle prove di derivazione illecita. Il detective Carella mi ha informata che abbiamo già le impronte della signora in archivio, ma non voglio rischiare che in seguito lei si appigli a qualche scemenza tecnica e metta in dubbio che siano le sue o qualunque altra cosa possa venirle in mente, e per esperienza personale so che la sua fantasia è illimitata. Perciò voglio che le impronte della signora vengano prese di nuovo, adesso, in mia presenza, ed è esattamente quello che faremo. E poi confronteremo queste impronte con quelle che abbiamo rilevato nei bagni del King Memorial. Se le impronte corrisponderanno, e io sono sicura di sì, la sua cliente può...»

«Possono farlo?» domandò la Henderson.

«Temo di sì» rispose Wilkerson.
«Allora è finita» disse Pamela.

17

Quella era la zona "confezionamento carni" della città.

Di giorno c'era un gran viavai di camion e quarti di bue che venivano scaricati, appesi ai ganci e poi trasportati all'interno dei magazzini, dov'erano pesati e refrigerati. Di giorno, le strade brulicavano di ambulanti che vendevano roba da mangiare, fiori e foto da incorniciare e mercanti africani in abiti etnici che spacciavano finti Rolex e finte valigie Louis Vuitton. Di giorno c'erano ristoranti, librerie, negozi di antichità e di arredamento e coppie che scendevano al fiume per guardare i grossi battelli a vapore, i rimorchiatori e i traghetti che sbuffavano verso Bethtown. Di giorno.

Di notte le strade erano piene di puttane.

«La Buoncostume non si occupa più di questa robetta» disse Walsh a Ollie. «Da quando è cominciata la storia del terrorismo, abbiamo cose più importanti da fare. Adesso le puttane hanno vita facile. Il terrorismo ha reso le cose facili per le prostitute.»

«E se una prostituta commette un reato?» domandò Ollie.

«Allora è diverso. Ogni tanto capita che una delle ragazze pugnali un cliente che non sta alle regole e quella è comunque un'aggressione.»

«Non sto parlando di omicidio. Parlo di un reato minore, come rubare una valigetta che contiene qualcosa di valore. Un reato del genere richiamerebbe la vostra attenzione?»

«Sai» disse Walsh «certe volte hai un modo davvero arrogante di dire le cose.»

«Sul serio? E cos'ho detto di così arrogante?»

«Hai detto: "Richiamerebbe la vostra attenzione?" con un tono ironico. Come se noi non facessimo il nostro lavoro. Come se la Buoncostume non avesse niente di meglio da fare che preoccuparsi di una valigetta del cazzo.»

«Be', mi avevi appena detto che adesso guardate da un'altra parte, che avete cose più importanti da fare, che non vi disturbate più per stroncate del genere...»

«È esattamente quello che intendevo» disse Walsh. «Il modo in cui invece tu lo dici...»

«Stavo solo ripetendo quello che avevi detto tu.»

«È il *modo* in cui l'hai ripetuto.»

«Sto semplicemente chiedendo se una puttana che ha rubato una valigetta è degna del tuo tempo prezioso, è questo che sto...»

«Eccoti di nuovo» fece Walsh. «Il mio tempo prezioso. Con quella piccola nota sarcastica. Il tono arrogante. Io volevo solo dire che, dopo l'11 settembre, siamo in costante allerta riguardo agli arabi e tipi del genere. Noi della Buoncostume conosciamo tutti i bordelli della città. Quegli stronzi pregano Dio cinque volte al giorno, ma poi vanno fuori a ubriacarsi e a divertirsi con un po' di lap dance, prima di andare a sbattere contro un grattacielo su un aereo.»

D'improvviso Ollie lo trovò simpatico.

«Ti dirò» riprese Walsh «non mi piacerebbe per niente essere uno che assomiglia anche solo vagamente a un mediorientale e che ha in mente solo di farsi una scopata. Anche se comunque la loro religione glielo proibisce, andare in un bordello, intendo. A meno che non siano sauditi a Londra.» Ollie lo trovò ancora più simpatico. «In tutta la città abbiamo ragazze pronte a chiamarci appena si presenta uno di quegli stronzi. Ma non facciamo solo questo, Weeks.»

«Oh, lo so» disse Ollie.

«No, non lo sai, visto che hai detto che guardiamo da un'altra parte e hai fatto del sarcasmo a proposito del mio tempo prezioso...»

«Non essere così maledettamente permaloso.»

«Be', io sono permaloso. La Buoncostume non si occupa solo di prostituzione. Ci sono anche il racket, le scommesse clandestine, l'usura, il bagarinaggio, noi cerchiamo i pezzi grossi, quelli che muovono i fili. Vogliamo arrestarli, incriminarli in base alle leggi contro la criminalità organizzata e mandarli dentro per sempre. Tu mi vieni a dire che una puttana ha rubato una valigetta del cazzo e io dovrei eccitarmi tutto? Lasciami in pace, okay?»

«Scusami, ma in quella valigetta c'era qualcosa di molto prezioso per me.»

«Mi stai dicendo che la valigetta è tua?»

«Sì, era mia la valigetta che quell'Herrera ha rubato dall'auto in sosta e che poi ha impegnato.»

«E che cosa c'era di così prezioso dentro?»

«Adesso sei tu che lo fai.»

«Che cosa?»

«Il sarcastico.»

«Non volevo sembrare sarcastico.»

«Hai detto che sei permaloso, be', sono permaloso anch'io» disse Ollie.

«Scusami, okay? Dimmi cosa c'era in quella valigetta del cazzo.»

«Un romanzo che ho scritto io.»

«Tu hai scritto un romanzo?»

«Sì.»

«Anch'io!» esclamò Walsh.

Vogliono tutti entrare nel giro, pensò Ollie.

«In questo momento ce l'ha il mio agente» disse Walsh.

Ha anche un agente, pensò Ollie. Nientemeno.

«Di cosa parla il tuo romanzo?»

«Del lavoro di polizia, di cosa credi che possa parlare?» disse Walsh.

Ci mancava proprio, pensò Ollie. Un altro romanzo sul lavoro di polizia. Una volta non ce n'era neanche uno. E poi, tutto a un tratto - Dio solo sapeva per quale arcano motivo -ogni cittadina d'America si era ritrovata con un personaggio fittizio che lavorava in una squadra investigativa. A giudicare da tutti i polizieschi che circolavano, si sarebbe potuto pensare che anche il più minuscolo villaggio degli Stati Uniti fosse sopraffatto dal crimine. C'è uno stupido paesino con una popolazione di seicento anime e, secondo quei romanzi, allo scoccare di ogni ora viene commesso un delitto. Diciamo che vivi a Mucchio di Letame, in Oklahoma, e di giorno fai il meccanico in un garage. Vai dal capo della polizia locale e gli dici che sei uno scrittore che vuole ambientare una serie poliziesca nella sua stazione. E il capo ti dirà: "Prego, accomodati, metterò a nudo la mia anima davanti a te". E chi se ne frega se eri o no un poliziotto vero. Al giorno d'oggi nessuno è più vero, pensò Ollie, è questo il guaio. Be', Walsh era vero, ma che andasse a farsi fottere, ubriacone irlandese! Walsh aveva scritto un romanzo poliziesco. Era concorrenza.

«Troviamo Herrera, okay?» fece Ollie.

«Uno di questi giorni dobbiamo proprio farci una birra insieme» disse Walsh. «Per parlare di lavoro.»

Sì, uno di questi giorni l'anno prossimo, pensò Ollie.

«Ehi, ragazzi, volete fare una foto alla mia passera?» domandò una voce alle loro spalle.

Walsh e Weeks si voltarono e videro due ragazze sorridenti. Quella con la macchina fotografica sembrava fatta. Non strafatta, solo allegrotta. Marijuana, pensò Ollie.

«È una Polaroid» disse la ragazza, continuando a sorridere e reggendo la

macchina fotografica. «Se quello che vedete vi piace, poi possiamo discutere di ulteriori esplorazioni.»

Ulteriori esplorazioni, pensò Ollie. Tutti parlano forbito di questi giorni.

«No, grazie» rispose.

Anche se, a dire la verità, era tentato.

La ragazza indossava una mini nera, una camicetta di seta rossa e scarpe di vernice rosse, niente calze. Sembrava Dorothy nel *Mago di Oz*. Be', le scarpe rosse sembravano quelle. Aveva un seno magnifico; buona parte traboccava dalla scollatura ampia. A Ollie sembrò addirittura di intravedere un capezzolo spuntare fuori dalla parte destra della camicetta. La ragazza aveva un neo vicino all'angolo della bocca, capelli neri ricci e occhi scuri. Ollie improvvisamente pensò a Patricia Gomez.

«Vuoi cercare Herrera o cosa?» gli domandò Walsh.

«Ti divertiresti di più a farmi la foto» disse la ragazza, inarcando le sopracciglia.

«Un'altra volta» le disse Ollie, facendole l'occhiolino mentre si voltava per seguire Walsh.

Sulla vetrata c'era scritto THE COZY.

«Può darsi che qui dentro sappiano qualcosa di lui» disse Walsh, afferrando il pomello della porta.

Un campanellino tintinnò quando i detective entrarono, rendendo il locale ancora più intimo e accogliente. Dieci o dodici tavoli con tovaglie a quadretti blu. Sgabelli al bar con cuscini uguali alle tovaglie. Uno specchio in una cornice di legno di pino dietro il bar. Dietro il bancone c'era una bionda in maglietta bianca, bretelle rosse alla Larry King che sottolineavano il seno, minigonna blu e scarpe con i tacchi alti. Un'altra bionda vestita in modo identico serviva ai tavoli. Sparpagliate nella sala c'erano sei o sette persone. I due detective si accomodarono sugli sgabelli. La bionda al banco si avvicinò. Ollie si chiese se l'altra bionda fosse la sua gemella.

«Bevete o siete in servizio?» domandò la ragazza a Walsh. «Siamo tutti e due fuori servizio. Tu cosa prendi, Ollie?» Era stato "Weeks" fino a quando Walsh aveva scoperto che erano tutti e due uomini di lettere. Adesso era "Ollie". Tra un po' Walsh gli avrebbe chiesto come usare una metafora nel modo più efficace.

«Una birra» rispose Ollie. «Avete la Pabst?»

«Arriva subito» disse la bionda. «E lei, detective Walsh?»

«Un bourbon, Flo, con un bicchiere d'acqua a parte.»

La seconda bionda si avvicinò al banco e dal suo blocchetto lesse: «Un

sandwich bacon, lattuga e pomodoro con poca maionese, tè freddo senza zucchero». Poi si voltò verso Walsh e gli disse: «Ehi, è da parecchio che non si fa vedere. Come sta andando il suo libro?».

«L'ho finito. In questo momento ce l'ha il mio agente.»

«Oh, accidenti. Buona fortuna.»

«Grazie, Wanda. Ti presento il detective Weeks.»

«Salve» disse Wanda, e squadrò Ollie da capo a piedi.

Weeks stava pensando che delle due bionde Wanda era la più carina. Anche se, a dire la verità, erano tutte e due molto attraenti. A Ollie erano sempre piaciute le bionde, specie le bionde naturali, cosa che quelle due certamente non erano, anche se non si poteva mai dire finché non si abbassavano le mutandine, giusto? Pensò che era strano il fatto che adesso si sentisse attratto da una donna come Patricia Gomez, scura ed esotica, anche se forse non era proprio attratto, ma certamente molto interessato, come minimo. Si chiese come stesse la ragazza. Si chiese cosa stesse facendo in quel momento, alle undici di sera. Pensò che forse avrebbe potuto darle un colpo di telefono più tardi, da casa, per domandarle se le andava di uscire a mangiare qualcosa. Di sicuro gli piaceva il modo in cui Patricia riempiva quella sua uniforme.

Quella sera, mentre stava per lasciare l'87°, aveva accennato al suo buon amico Parker che sabato sera sarebbe andato a ballare con una ragazza portoricana.

«È una puttana?» gli aveva chiesto Parker.

«Cavolo, no. È un poliziotto.»

«Credo che non dovresti uscire con una collega» aveva osservato Parker, sostenuto.

«Mi piace il modo in cui riempi l'uniforme» aveva detto Ollie, facendo l'occhiolino.

«Lascia perdere come riempi l'uniforme. Non si esce con una collega. Specialmente se è portoricana.»

«E perché?» aveva domandato Ollie.

«Perché ti taglierà l'uccello e lo venderà al più vicino *cuciti frito*» aveva risposto Parker.

Adesso Ollie ci rifletté sopra.

Wanda e la sua gemella dietro il banco, se poi era la sorella, certamente sapevano anche loro come riempire le rispettive uniformi, con quelle magliette e le bretelle rosse che sottolineavano tette grosse come meloni, cosa che ne pare come similitudine, detective Walsh?

Wanda si sedette sullo sgabello alla sinistra di Ollie.

«Allora, detective, cosa la porta in questa parte della città?»

Un gomito sul bancone. Appoggiata al bancone. Il seno sinistro che premeva contro il bordo arrotondato del ripiano. La gonna blu che scopriva due cosce molto bianche e morbide. Wanda che lo guardava. Occhi azzurri. Anche sua sorella aveva gli occhi azzurri. Sempre che Flo fosse sua sorella.

«Oh, ho qualche cosuccia da sistemare» rispose Ollie.

«Anche lei è della Buoncostume?»

«No, no. Io sono dell'88°. Abbiamo appena risolto un caso di omicidio.»

«Oh, mamma mia, un omicidio!» disse Wanda e spalancò gli adorabili occhi azzurri. «Chi era la vittima? O sono troppo inquisitiva?»

Tutti così maledettamente forbiti al giorno d'oggi.

«No, per niente» rispose Ollie. «Probabilmente l'hai letto sui giornali: il consigliere Lester Henderson.»

«Oh, wow, un caso grosso» fece Wanda.

«Però è venuto qui a cercare una valigetta» intervenne Walsh, sporgendosi per parlare con Wanda.

«In realtà la valigetta l'ho già recuperata» disse Ollie.

«Be', è per il libro che c'era dentro la valigetta» precisò Walsh. «Anche Ollie ha scritto un libro.»

«Davvero, Ollie?» chiese Wanda. «Posso chiamarti Ollie?»

«Sì. Comunque ho usato uno pseudonimo.»

«Che pseudonimo?»

«John Grisham» disse Walsh, pareggiando i conti per la barzelletta irlandese.

«In realtà ho usato un nome di donna» disse Ollie.

«Oh, davvero?» domandò Wanda e gli si fece più vicina, gli occhi spalancati.

«Qui è pronto, tesoro» le disse Flo.

«Torno subito» disse Wanda e si voltò per scendere dallo sgabello, facendo salire la gonna ancora più in alto, fin quasi a Katmandu. Andò in fondo al banco, prese il vassoio, lanciò un'occhiata a Ollie -che avvertì una debole, crescente tumescenza nei pantaloni- gli strizzò l'occhio e poi andò a servire un cliente che sedeva da solo sotto un poster incorniciato di Boy George.

«Vorrei anch'io essere capace di scrivere un libro» disse Flo in tono nostalgico.

«Magari potrei darti qualche lezione» disse Ollie.

«Magari potresti dare lezioni a tutte e due.»

«Magari. Chiedilo a Wanda, quando ritorna.»

Ollie stava pensando di avere fatto colpo. Un numero a tre senza il minimo sforzo da parte sua. Un uomo poteva essere davvero fortunato, a volte! Walsh lo stava guardando. C'era un debole, saccente sorriso irlandese sulle sue labbra. Probabilmente si stava congratulando con se stesso per quella battuta stronza su John Grisham, chiunque fosse.

«Nel frattempo» disse Walsh «volevamo chiedere a voi ragazze se avete visto una certa persona qui dentro.»

«Perché proprio qui?» gli domandò Flo.

«Perché il Cozy è un locale di un certo tipo» rispose Walsh.

«Eccomi, tesoro. Hai sentito la mia mancanza?» chiese Wanda e tornò a sedersi sullo sgabello alla sinistra di Ollie, che le mise una mano sul ginocchio.

«Come mai hai deciso di usare un nome da donna per il tuo libro?»

«Ho pensato che avrebbe venduto di più» rispose Ollie e fece scivolare la mano un po' più in alto.

«È l'unico motivo?» domandò Wanda, facendosi un po' più vicina.

«La persona che stiamo cercando è un travestito portoricano» disse Walsh a Ho. «In strada si fa chiamare Emmy, il suo vero nome è Emilio Herrera. L'avete mai visto qui?»

«Oh, certo» rispose Ho. «Emmy è un vero tesoro.»

«Anche tu conosci Emmy?» domandò Ollie a Wanda, proprio mentre le infilava deciso la mano sotto la gonna e subiva il più grande shock della sua vita.

«Avresti dovuto dirmelo che è un uomo!» urlò a Walsh. I due detective stavano andando verso l'auto di Ollie. Alla prima occhiata avresti capito che si trattava di poliziotti, dal loro modo di camminare. Esattamente come dai un'occhiata a una puttana e capisci subito che è una puttana, dal modo di camminare.

«Stavi andando così bene» disse Walsh, sorridendo. «Non ho voluto...»

«E chi cazzo è John Grisham?»

«... interrompere una piacevole...»

«È un uomo anche l'altra? Flo? È un uomo anche lei?»

«Sì, Ollie, anche lei è un uomo.» Walsh sorrise di nuovo, il bastardo irlandese di merda. «Immagino che siano tutte e due tagliate fuori, eh?»

Ollie gli camminava davanti. Era già arrivato all'auto e stava aprendo la portiera, controllando i finestrini per assicurarsi che nessun altro frocio tossico gliene avesse fracassato uno, quando Walsh lo raggiunse.

«Non hai più bisogno di me, vero?» domandò. «Hai avuto quello che cercavi, giusto?»

«Ho avuto soltanto il nome di un quartiere, ecco cosa ho avuto.»

«Ti hanno detto che abita a Kingston Station» disse Walsh. «Di cos'altro hai bisogno?»

«Kingston Station comprende sei isolati, un'area lunga un chilometro e mezzo» ribatté Ollie. «Ci si potrebbe perdere.»

«È anche giamaicano» disse Walsh.

«E allora?»

«Il tuo uomo è portoricano, dovrebbe saltare all'occhio come un foruncolo.»

«È una settimana ormai che cerco quello stronzo. Finora non è che sia saltato molto all'occhio.»

«Com'è intitolato il tuo libro?» domandò Walsh.

«Vaffanculo.»

«Bel titolo» disse Walsh. Gli mostrò il medio e si allontanò.

Il vero nome del quartiere ora conosciuto come Kingston Station era Westfield Station. Forse perché, all'epoca in cui i binari della ferrovia arrivavano ancora in quella parte della città, la fermata si chiamava Westfield. Era stato soltanto quando un numero impressionante di immigrati irlandesi si era trasferito a Westfield Station che il quartiere era stato familiarmente soprannominato Dublin Town. Poi, all'inizio del secolo, nella zona avevano cominciato ad arrivare molti ebrei russi e l'area era stata ribattezzata Piccola Kiev. In seguito alla loro rapida ascesa nella scala sociale gli ebrei si spostarono in periferia, cedendo così il posto agli italiani i quali, a loro volta, stavano abbandonando i ghetti del centro. Nonostante la zona continuasse a essere chiamata Piccola Kiev, le strade risuonavano di "buon giorno" e "ciao". Ma non era durata molto.

La prosperità porta a migrare, e anche gli italiani si erano spostati verso la periferia. Tuttavia, la natura aborre il vuoto, così erano arrivati i portoricani e, infine, i giamaicani. Talmente tanti giamaicani, infatti, che prima i bianchi della città e poi i residenti stessi avevano iniziato a chiamare il quartiere Kingston Station. Un intraprendente sindaco a caccia dei voti dei giamaicani aveva addirittura suggerito che il nome venisse ufficialmente

cambiato in quello che comunque tutti già usavano. Giamaicani a parte, l'idea non era piaciuta a nessuno. Nella parlata comune, di conseguenza, Westfield Station era Kingston Station, ma il nome sulle cartine restava quello che era stato nel 1878, quando la ferrovia si era aperta la strada lungo il fiume.

Tutti a Kingston Station...

Be', perlomeno tutti in James Street.

... avevano sentito parlare del travestito che si faceva chiamare Emmy, ma nessuno sapeva dove diavolo fosse. Ollie faceva il detective da moltissimo tempo. Sapeva che la voce stava circolando. In qualche modo Emilio Herrera doveva aver saputo che la legge lo cercava.

Allora dove accidenti era?

A mezzanotte il Shanahan era pieno di poliziotti che avevano appena finito il proprio turno di lavoro. La cosa rendeva Emilio e Aine piuttosto nervosi. Però si trovavano lì per capire se quello era effettivamente il bar che Olivia Wesley Watts aveva nominato nel suo rapporto al commissario, e non era escluso che lo fosse.

Emilio era convinto che la donna che avevano visto uscire dal palazzo di Culver Avenue fosse effettivamente Livvie, che era riuscita in qualche modo a sfuggire ai suoi carcerieri. Aine pensava che fosse un'ipotesi molto improbabile.

«Corrisponde perfettamente alla descrizione» insistette Emilio. E citò dal rapporto, che ormai conosceva a memoria perché l'aveva letto e riletto moltissime volte in cerca di indizi: «"Sono una detective della polizia di ventinove anni, altezza un metro e settantatré, peso cinquantasei chili, il che significa che sono snella."»

«Io ne peso quarantotto» disse Aine. «Io sono snella.»

«Tu sei scheletrica» ribatté Emilio, e continuò a citare il rapporto: «"Ho i capelli lunghi fino alle spalle, castano-rossicci, colore che la mia mamma definiva mogano..."»

«Anch'io ho i capelli rossi.»

«Non castano-rossicci.»

«Però sono rossi.»

«Sono color carota.»

«Comunque rossi» disse Aine. «E anch'io ho i capelli corti.»

«E sporchi» aggiunse Emilio. «"Gli occhi sono verdi..."»

«Anche i miei.»

«"Sembro un'irlandese..."»

«Anch'io.»

«Aine, dove vuoi arrivare?» domandò Emilio, a questo punto veramente irritato.

«Voglio arrivare a questo: tu credi che io sia Olivia Watts Come-Si-Chiama?»

«Naturalmente no.»

«Allora perché pensi che una qualunque ragazza irlandese che incontri per strada sia lei?»

«Perché stava uscendo proprio da quel palazzo!» disse Emilio. «Altrimenti sarebbe una coincidenza troppo incredibile.»

«Il mondo è pieno di coincidenze» disse saggiamente Aine.

«Io non credo nelle coincidenze. Se credi nelle coincidenze, allora non credi in Dio. È Dio che fa succedere le cose. Non le coincidenze.»

«Oh, okay. Allora è stato Dio che mi ha fatto diventare una puttana e una tossica, giusto?»

Emilio la guardò.

«Ma tu cosa sei?» le domandò. «Una specie di atea?»

«È proprio quello che sono, sì» rispose Aine.

«E da quando?»

«Da quando avevo dodici anni e un prete mi ha palpato in sacrestia.»

«Non ci credo.»

«Ah, no?»

«E comunque non puoi dare la colpa a Dio per un prete sporcaccione.»

«E per cosa posso dargli la colpa, allora? Per tutti quei pazzi di merda che fanno le guerre nel suo nome? Che si ammazzano a vicenda nel suo nome? Io non conosco nessun ateo che ammazza la gente nel nome di Dio. Neppure uno. Io non credo in un Dio che permette cose del genere. Credo nelle coincidenze, è così che succedono le cose.»

Fu allora che Francisco Palacios entrò nel bar e si sedette davanti al banco su uno sgabello accanto al loro.

Dato che il Gaucho riconobbe Emilio come un compatriota portoricano e dato che gli piacevano le donne, in particolare se non portavano né reggiseno né mutandine, attaccò subito discorso con la giovane coppia. All'inizio parlò esclusivamente con Emilio ed esclusivamente in spagnolo, perché non voleva che la ragazzina irlandese pensasse che ci stava provando con lei, anche se era così. Questo irritò Aine, che a un certo punto doman-

dò: «Voi due avete intenzione di parlare in spagnolo per tutta la sera? Perché, se è così, ho cose più interessanti da fare».

Il Gaucho si piegò sul bancone e cominciò a chiacchierare con Aine sugli ultimi film che la ragazza aveva visto e sul suo colore preferito. Per caso le piaceva camminare senza niente in testa sotto la pioggia di primavera? Tutte cose che riteneva piacessero a una donna. In effetti, Aine era lusingata da quelle attenzioni. Conosceva bene l'adagio secondo il quale se un uomo vuole avere successo con una signora, deve trattarla come una puttana e viceversa. Aine sapeva che il Gaucho la stava trattando come una signora, il che significava che sospettava fosse una puttana, ma per lei andava bene. Era il pensiero che contava.

Il Gaucho invece non aveva la minima idea che Aine facesse la vita. Ai suoi occhi sembrava una ragazzina irlandese acqua e sapone della periferia, anche se doveva essere una di quelle hippy anacronistiche che se ne andavano in giro senza biancheria intima. C'era qualcosa di duro e tagliente in lei, qualità che gli piacevano molto in una donna. Qualità che aveva riscontrato anche in Eileen Burke, la quale però non sembrava, purtroppo, interessata a lui. Il Gaucho diede un'occhiata all'orologio. I detective erano in ritardo di dieci minuti.

«Senti» disse ad Aine «so che sei qui con il tuo ragazzo, ma...»

«Non è il mio ragazzo.»

«Oh, benissimo» disse il Gaucho. «Senti, ho un appuntamento, anzi, i miei amici sono in ritardo... ma non dovrei impiegarci più di mezz'ora e pensavo che poi magari potevamo andare a bere qualcosa insieme in un posto un po' più tranquillo di questo, cosa ne dici?»

Aine lo fissò negli occhi.

Occhi verdi che si scontravano con occhi castani, facendo scintille.

«Sicuro» rispose, e sorrise come un *shillelagh* irlandese, qualunque cosa fosse.

Per pura coincidenza, fu in quel preciso momento che Eileen Burke entrò nel bar.

Emilio astutamente pensò che il tizio che era entrato circa cinque minuti dopo dovesse essere o un civile come Palacios, oppure un detective come Livvie. Ormai era assolutamente sicuro che la ragazza con i capelli castano-rossicci fosse Olivia Wesley Watts.

I tre si erano trasferiti a un tavolo vicino alle cabine telefoniche. Dalla sua postazione al bar accanto ad Aine, che aveva le gambe accavallate e

centellinava un analcolico molto zuccherino, Emilio non riusciva a sentire una sola parola della conversazione. Ed era un vero peccato, perché era certo che i tre stessero discutendo dei *conflict diamonds* nascosti nel sotterraneo da cui Livvie era riuscita a scappare nel pomeriggio.

I tre invece stavano parlando di cocaina.

Lo stesso stavano facendo tre uomini nel soggiorno di un appartamento a ottocento metri di distanza.

A Suzie Q. Curtis non veniva mai permesso di partecipare alle sedute di brainstorming tra quel cervellone di suo marito e i suoi due colleghi scienziati nucleari. Il suo compito era rimpinzarli di cibo, come le donne nei film della serie *Il padrino*. Anche se, guardando quei film, certe volte avevi l'impressione che i gangster fossero interessati a cucinare spaghetti alle vongole o salsicce con peperoni almeno quanto a uccidere la gente. Simpatici tipi tutti casa e chiesa che però, se solo li guardavi di traverso, ti tagliavano la gola.

Suo marito e i suoi soci stavano parlando di ammazzare qualcuno la notte seguente.

Dalla cucina, dove stava preparando sandwich con tonno e fette di pomodoro, sentiva la conversazione, chiara e forte come una campana a festa.

«Entriamo sparando» stava dicendo suo marito. «Non gli diamo la possibilità di perquisirci.»

«Perché altrimenti saremmo in posizione di svantaggio» osservò Constantine. «Se ci lasciassimo perquisire.»

Suzie se lo immaginò sorridere e contorcersi per i tic.

«Precisamente» confermò suo marito. «Sappiamo che la donna avrà la coca, sarebbe stupida a non portarla dopo tutto il lavoro che ha fatto per organizzare la cosa. Facciamo fuori tutti, ci prendiamo la coca e tagliamo la corda.»

«Avrà dei gorilla con lei» osservò Lonnie.

«Quanti? Due? Tre? Vogliamo esagerare: sei? Ma noi abbiamo l'elemento sorpresa dalla nostra parte.»

«È vero» confermò Constantine. «Nessuno si aspetta che entriamo sparando.»

«Proprio così!» disse Harry e rise. «Chi potrebbe pensare che siamo così stupidi?»

Io, pensò Suzie, e affettò un altro pomodoro.

L'aveva portata nel retro del negozio, dove c'erano giocattoli sessuali di ogni tipo. Aine li aveva già visti tutti, naturalmente - non c'era niente che non avesse visto o fatto - ma osservò ogni cosa stupita e meravigliata come una vergine irlandese e fece finta di essere scioccata, quando lui le chiese di indossare un bustino di pelle e un paio di stivali alti fino alle cosce. E la frusta dov'è, tesoro? pensò. Tuttavia fu subito chiaro che lui non voleva divertirsi con una dominatrice. Anzi, proprio il contrario: voleva semplicemente vedere che effetto faceva una bella ragazza cattolica come Aine vestita da puttana. Aine pensò che per il momento non gli avrebbe spezzato il cuore.

Sarebbe stata al gioco, gli avrebbe lasciato credere ancora per un po' di essere Giovanna d'Arco. Ma poi gli avrebbe spiegato di essere una che faceva la vita e gli avrebbe chiesto duecento sacchi. O quello che le era dovuto per la prestazione richiesta.

Ma lui, invece, cominciò a parlare di sé.

Ad Aine piacque questo suo aspetto.

Il modo in cui si apriva con lei.

Le disse di essere una spia che si faceva chiamare il Gaucho.

Aspetta un attimo, gli disse Aine, una spia?

Verdad. Oppure certe volte mi chiamano Cowboy.

Accidenti, fece Aine, una spia.

Per il dipartimento di polizia, precisò lui.

Allora ecco cos'era. Un informatore, ecco cos'era.

Non glielo disse in faccia.

Lo lasciò parlare.

E naturalmente, come tutti gli uomini, voleva farle capire quanto fosse importante.

Le disse di avere avuto un ruolo fondamentale nel reperire preziose informazioni che avrebbero portato la polizia a effettuare una grossa operazione antidroga il giorno dopo a mezzanotte, nel sotterraneo di un condominio in Culver Avenue.

3211 Culver, pensò Aine, ma non lo disse.

A mezzanotte, pensò.

Succederà a quell'ora.

Domani a mezzanotte.

Lui le disse che avrebbero cambiato di mano centocinquanta chili di coca.

Le disse che avrebbero cambiato di mano anche trecentomila dollari.

Così, alla fine, Aine non gli chiese soldi.

IL Gaucho le aveva dato già abbastanza.

E comunque era carino, una volta tanto, fare l'amore invece di farsi scopare.

Quando ho trovato le lettere la sera prima, ho capito subito che dovevo ucciderlo.

Avevamo una pistola in casa. Non so dove Lester l'avesse comprata. Credo in un banco dei pegni in centro, vicino al suo ufficio. L'aveva comprata quando è nato il nostro primo figlio. Lyle. Avevamo saputo che, molti anni prima, avevano rapito un bambino a Smoke Rise, nella tenuta dei King. Douglas King. Così abbiamo pensato che una pistola avrebbe potuto farci comodo. Non so se Lester l'abbia denunciata o meno. Francamente non mi interessava. Lester era consigliere, si prendeva spesso delle libertà. Insomma, parcheggiava in divieto di sosta, passava con il rosso se aveva bevuto un po' troppo, era uno a cui piaceva infrangere le regole. Si sentiva un privilegiato, capite? Un consigliere della città. Solo che questa volta aveva infranto una regola di troppo.

So di non essere una bella donna, ma sono sempre stata una buona moglie. Pensare a lui con una ragazza di diciannove anni... Come aveva potuto? Dovevo ucciderlo. Era l'unica cosa che sapevo. Niente confronti, niente discussioni, niente perdono. Lo volevo morto. Volevo ucciderlo. Sapevo che al rientro dal viaggio nella capitale sarebbe andato direttamente al King Memorial. Sapevo anche a che ora ci sarebbe arrivato. Sapevo tutto perché me l'aveva detto lui al telefono. L'unica cosa che non mi aveva detto era che a letto con lui c'era una ragazza.

La pistola era dentro la cassaforte, nello studio. È lì che ho trovato le lettere, nella scrivania dello studio. Non le stavo cercando, stavo cercando la sua agenda. Perché quella sera dovevamo andare a una cena e sulla mia agenda io avevo scritto alle sei, che però mi sembrava troppo presto, così volevo controllare l'orario sulla sua, per essere sicura. Ma sul ripiano della scrivania l'agenda non c'era, così ho cominciato a guardare nei cassetti ed è stato così che ho trovato le lettere, in fondo al cassetto di mezzo sulla destra, sepolte sotto un mucchio di documenti.

Lo volevo morto.

Ho letto le lettere e sono andata direttamente alla cassaforte a muro. L'ho aperta, ho preso la pistola e l'ho caricata. La tenevamo scarica per via dei

bambini. La scatola delle pallottole era nella cassaforte, insieme alla pistola. L'ho caricata e poi sono salita al piano di sopra per cambiarmi.

Mi sono vestita in quel modo per essere comoda. Nient'altro. Non ho pensato a un travestimento, non stavo mettendo in atto un piano per farla franca, non me ne fregava niente. Semplicemente lo volevo morto. Così mi sono vestita in modo da potermi muovere liberamente: i jeans larghi che metto quando faccio giardinaggio, una maglietta, calzini bianchi, le Reebok e i capelli raccolti sotto il berrettino da baseball di Lyle, in modo che non mi svolazzassero in faccia, che non mi finissero negli occhi quando fosse arrivato il momento di sparargli. E prima di uscire di casa, mi sono messa una giacca a vento. Andavamo spessissimo a sciare prima che nascessero i bambini. La pistola era nella tasca destra della giacca a vento.

Ho preso un taxi e sono andata alla Hall. Sono entrata senza problemi, non mi ha fermato nessuno. Pensavo che dopo tutti quegli atti di terrorismo, qualcuno mi avrebbe perquisito o roba del genere. Invece no. Sono entrata tranquillamente con la mia pistola in tasca. Ho aperto la porta in fondo alla sala, socchiudendola appena in modo da poter guardare dentro. Lui era sul palcoscenico con un mucchio di gente. Alan Pierce, Josh Coogan e altri che non conoscevo. Ho chiuso la porta e sono andata su un lato della sala, dove c'è un corridoio con un mucchio di uffici. L'ho percorso quasi fino in fondo e poi ho aperto la porta che dà sul palcoscenico.

Il cuore mi batteva veloce.

Ho aperto la porta e mi sono ritrovata tra le quinte, credo si chiamino così, da dove vedevo il palcoscenico. Il punto in cui mi trovavo era molto buio. Non c'era nessuno in giro. Erano tutti sul palcoscenico, a dare ordini, a sistemare le luci e cose del genere. Alan ha detto a Lester di partire da sinistra e poi di camminare verso il podio assicurandosi che il riflettore lo seguisse. Io ho estratto la pistola dalla tasca.

Alan ha detto: "Okay, comincia a camminare", e Lester è uscito dalle quinte sull'altro lato del palcoscenico e si è avviato verso il centro della scena, con quella luce brillante puntata su di lui. Era come se lo stessero illuminando per me, in modo che lo potessi uccidere, quel figlio di puttana.

La mano mi tremava.

Appena è arrivato al podio, gli ho sparato.

Ho sparato sei volte. Non credo che tutti i colpi l'abbiano centrato. Però l'ho visto cadere e ho visto il sangue sul maglione rosa e così ho pensato che l'avevo fatto fuori. Poi tutti hanno cominciato a urlare e a gridare. Io mi sono voltata e sono corsa via.

È stato allora che per la prima volta ho pensato a come non farmi scoprire. Alla possibilità di farla franca.

Prima di quel momento volevo soltanto che morisse.

Sentivo urlare dietro di me.

Ho continuato a correre.

C'era un corridoio con l'indicazione USCITA in fondo. Stavo puntando verso quella porta, quando qualcuno, una donna, è uscita da un ufficio, e allora mi sono voltata e ho cominciato a correre nella direzione opposta, di nuovo verso il palcoscenico. Ma adesso sentivo delle voci davanti a me, così ho aperto la prima porta che ho visto e sono entrata. Non sapevo dov'ero, volevo soltanto nascondermi.

La stanza era buia, a parte un po' di luce che filtrava da una finestra stretta sul fondo. Fuori c'era gente che correva e gridava. Nella penombra ho visto gli orinatoi. Ero in un bagno degli uomini. Qualcuno ha socchiuso la porta e io mi sono precipitata dentro una delle toilette. C'è qualcuno qui? ha gridato una voce maschile. Io trattenevo il fiato. Il locale era buio, la luce della finestra scarsissima. Dov'è quell'interruttore del cazzo? si è chiesto l'uomo. Silenzio. L'ho sentito armeggiare, tastando la parete. Poi ha chiesto di nuovo: "C'è qualcuno?". Ha borbottato qualcosa e ha richiuso la porta. Se n'era andato. Ho sentito altri passi di corsa, voci che passavano davanti al bagno e si allontanavano. Ho aspettato.

Non sapevo dove andare. Avevo voglia di piangere. L'avevo ucciso e adesso avevo voglia di piangere. Non perché lui era morto, quel figlio di puttana, ma perché mi avrebbero trovata e rinchiusa in prigione per sempre. I bambini, ho pensato. Sono rimasta immobile al buio, terrorizzata all'idea che quell'uomo tornasse e che questa volta accendesse la luce. Avrebbe controllato il bagno, mi avrebbe trovata e mi avrebbero portata via.

Non so per quanto tempo ho aspettato dentro quel cubicolo, al buio. Alla fine sono uscita e sono rimasta ferma, in ascolto, per parecchi minuti, poi sono andata alla finestra. Era socchiusa, uno spiraglio di una decina di centimetri. L'ho spalancata e ho visto un vano d'aerazione, il cielo in alto e uno stretto passaggio pavimentato in basso. Mi sono arrampicata sulla finestra, ho scavalcato e sono scesa dall'altra parte. Il passaggio corre sul retro dell'edificio. L'ho percorso tutto di corsa, soffocata dalle pareti ai lati, e poi ho visto un'altra finestra in fondo. Anche questa era solo socchiusa. Ho teso un braccio in alto e l'ho spalancata. Mi sono issata sul davanzale e sono atterrata in un altro bagno. Questo era più piccolo. Aveva solo due toilette, un unico orinatoio e qualche lavandino.

Le luci erano accese. In una toilette c'era un uomo.

L'ho sentito tossire e poi ho sentito lo sciacquone del water.

Sono corsa verso la porta sulla parete di fronte ai lavandini.

L'ho aperta e sono uscita in un lungo corridoio. Alla mia sinistra c'era una porta verniciata di rosso, sormontata da un'indicazione luminosa con la scritta USCITA. L'ho aperta e mi sono ritrovata in un vicolo. La luce del sole mi ha ferito gli occhi. Ho gettato la pistola in una fogna vicino al muro e ho cominciato a correre.

Nel vicolo stava entrando un vecchio barbone in mimetica dell'esercito.

L'ho urtato e l'ho quasi fatto cadere a terra.

Lui ha detto: "Ehi!".

Non ha detto altro.

Ehi.

Dopo che avevo appena ucciso un uomo.

Le chiesero se desiderava modificare la sua confessione o aggiungere qualcosa. Rispose di no. Le chiesero di firmare e le porsero una penna.

Firmò.

Era tutto *imito*, a parte il dolore.

18

Questo è ciò che definiscono lo "scioglimento dell'intreccio", ho pensato.

Io non sono una scrittrice, signor commissario, ma è così che gli scrittori chiamano il capitolo in cui ogni pezzo va al proprio posto e tutto finalmente acquista un senso. In alternativa si chiama "epifania", termine che ha anche connotazioni religiose, lo so, ma che in ogni caso sta a significare un qualche cambiamento drammatico, come per esempio una donna che si guarda allo specchio e ci vede una con gli occhi annebbiati e confusi perché l'hanno colpita alla testa e si ritrova legata a una sedia in un sotterraneo non si sa dove.

È entrata una donna nera con un vassoio sul quale c'erano una ciambellina e una tazza di caffè. Questo per una persona che stava morendo di fame. Sul vassoio c'era anche un Uzi, che la donna si è affrettata a togliere, prima di mettermi davanti il vassoio.

«Ecco qua, sorella» mi ha detto.

Le ho chiesto come pensava che potessi mangiare con le mani legate

dietro la schiena.

«Non dovrai preoccuparti del mangiare ancora per molto» mi ha risposto ed è scoppiata a ridere, cosa che ho considerato di cattivo auspicio.

«Entro mezzanotte sarai morta» ha aggiunto, e anche questo mi è sembrato un brutto segno.

L'orologio stava ticchettando.

Verso le undici e mezzo, la porta si è aperta e dalla scala è sceso il signor Mercer Grant in persona. Alle sue spalle c'era la receptionist francese della Rêve du Jour Underwear Factory.

«Questa è mia moglie Marie» mi ha detto Mercer. «Tra parentesi, quelli che ti ho dato erano i nostri nomi veri.»

«E allora perché mi hai detto che non erano veri?»

«Per attirarti nella fabbrica» mi ha risposto. «Si chiama "trappola", si usa spessissimo.»

«E cosa mi dici di tuo cugino, Amorose Fields?»

«Mi ha chiamato, signora?» ha chiesto una voce, e un nero grosso come quello del Miglio verde, che avrebbe potuto spezzarti in due senza il minimo sforzo, è sceso dalla scala, chinandosi per non urtare la lampadina appesa al soffitto. «Quello è il mio nome vero» mi ha detto, sorridendo.

Mente ormai avrebbe più potuto sorprendermi.

Sapevo soltanto che l'orologio continuava a ticchettare.

«Allora, dove sono i diamanti?» ho domandato.

«Quali diamanti?» ha chiesto Grant, e ha sorriso mostrando il dente oro-e-diamante. In piedi accanto a lui c'era sua moglie Marie, tutta riccioli, occhi neri e niente reggiseno. Anche lei stava sorridendo.

«I conflict diamonds» ho risposto. «Tutta questa storia non ha a che fare con i diamanti insanguinati?»

«Ti sei scordata degli altri diamanti insanguinati?» mi ha chiesto Grant.

«Scommetto che si è scordata degli altri diamanti insanguinati» ha detto Ambrose.

«Oh, cielo! Ha dimenticato gli altri diamanti insanguinati» ha ribadito Marie.

«Credevo che entro martedì tu dovessi essere già morta» le ho detto.

«Depistaggio» mi ha risposto la donna. «Si usa spessissimo.»

«Comunque» è intervenuto Ambrose «non preoccuparti: per mezzanotte sarai morta tu.»

«Ma perché?» ho domandato.

E una voce che avevo già sentito da qualche parte ha detto: «Perché...».

Ho guardato verso la scala.

Una persona che conoscevo bene stava scendendo gli scalini.

A mezzanotte di quel martedì entrarono nel sotterraneo contemporaneamente: i sei detective in giubbotto di Kevlar e i tre uomini con il passamontagna. Ci sarebbe stato un vero e proprio ingorgo se al rintocco della mezzanotte si fossero presentati anche Emilio e Aine, ma in quell'istante stavano svoltando l'angolo del 3211 Culver. Quando sentirono gli spari, fecero dietro front e si misero a correre nella direzione opposta.

Furono i gorilla di Rosita ad aprire il fuoco.

Non sapevano da che parte voltarsi. Era come se l'Alleanza del Nord stesse scendendo la scala dal piano terra mentre i pashtun facevano irruzione attraverso la porta che dava nel cortile sul retro. Erano tutti armati. Qualcuno si sarebbe fatto del male. I gorilla decisero che non sarebbero stati loro. Così cominciarono a sparare.

Per primi fecero fuori i tre con il passamontagna.

Erano bersagli facili, quei tre. Scendevano gli scalini in fila indiana. Sparavi al primo, lui cadeva e ti lasciava la visuale libera sul secondo e così via, finché tutti e tre non furono a terra crivellati da una decina di fori sanguinanti, di cui uno in mezzo agli occhi del primo tizio.

Quelli in giubbotto di Kevlar erano tutta un'altra storia.

Tanto per cominciare, entrarono sulla spinta dell'ariete, che aveva schizzato dappertutto le schegge di legno della porta sfondata. E tutti e sei erano armati con fucili d'assalto.

I gorilla di Rosita, nonché Rosita stessa, riconobbero che si trattava di AR-15, carabine Colt in grado di staccarti la testa. Mentre i gorilla si giravano verso la porta, uno dei tizi in giubbotto gridò: «Polizia! Fermi tutti!».

Il tizio era una donna.

I gorilla non avevano problemi a far fuori una donna, detective della polizia o meno. Furono soltanto gli AR-15 che li fecero esitare.

L'esitazione fu tutto ciò di cui la squadra aveva bisogno.

Invasero il locale come formiche rosse, urlando e imprecando, facendo scattare manette e dicendo a chiunque capitasse a tiro che era in arresto. Parker afferrò una delle valigie che contenevano i centocinquanta chili di coca.

«Sarà meglio fare un rapporto su quella roba» gli ricordò Eileen.

Parker le rivolse un'occhiataccia.

Come se lui avesse pensato di *non* compilare un rapporto.

Emilio e Aine se ne stavano rannicchiati nell'ombra nei pressi del palazzo. Adesso lungo il marciapiede c'erano un mucchio di auto della polizia con le luci lampeggianti sul tettuccio. C'erano anche auto senza contrassegni. Sembrava che fosse arrivato tutto il dipartimento di polizia. Il tizio che la sera prima Emilio e Aine avevano visto da Shanahan uscì con una valigia. Poi, alle spalle di una donna in manette, uscì anche Livvie. C'erano altri detective con i fucili d'assalto. Doveva essere stata una grossa operazione.

Emilio tentò di avanzare di un passo, ma Aine gli mise una mano sul braccio, nel tentativo di fermarlo. Lui se la scrollò di dosso.

«Detective?»

Eileen Burke si voltò.

«Sì?»

«Non si preoccupi per il suo rapporto» le disse Emilio, facendole l'occhiolino.

«Cosa?»

«L'ho bruciato» le assicurò Emilio. «I cattivi non lo vedranno mai.»

«Che cosa?» domandò di nuovo Eileen.

«Ma non deve preoccuparsi: l'ho imparato a memoria» la tranquillizzò Emilio, senza rendersi conto che in quel momento entrava a far parte di una lunga schiera di cantastorie tradizionali.

Eileen continuava a non capire di cosa stesse parlando.

In quel preciso istante Rosita fece uno scatto improvviso come se volesse mettersi a correre. Eileen le artigliò un braccio, le disse: «Non farti venire strane idee, sorella» e la spinse verso una delle auto lungo il marciapiede.

L'unico rimpianto di Emilio era che non avrebbe mai saputo come aveva fatto Livvie a scappare da quel maledetto sotterraneo.

19

La telefonata del reverendo Gabriel Foster arrivò alle undici di quel mercoledì mattina. Chiese di parlare con il detective Kling e quando Bert fu in linea, disse: «Ho chiesto di lei per via della signorina Cooke».

Kling non disse niente.

«Del suo rapporto con la signorina Cooke».

«Vicecapo Cooke, intende dire» puntualizzò Kling.

«Sì, vicecapo» ripeté Foster, e Kling avrebbe giurato di avere udito una risatina. «Mi avevate chiesto di chiamarvi, se mi capitava di sentire qualcosa. Dato che ho il polso della comunità, eccetera. È quello che ha detto il suo collega.»

«Ah, ah» fece Kling.

«Questo non ha niente a che fare con il consigliere, che riposi in pace, pover'anima. Ho sentito che avete già risolto il caso. »

«Sì, è vero» confermò Bert. «E con che cos'ha a che fare quello che deve dirmi?»

«Stanno organizzando una grossa compravendita di droga» rispose Foster, abbassando la voce. «Trecentomila che cambiano di mano. Centocinquanta chili di coca. Non mi piace che ci sia droga nella mia comunità. Vuole saperne di più?»

«Ne abbiamo già saputo di più» rispose Kling. «È successo ieri a mezzanotte.»

«Davvero?» fece Foster, sorpreso.

«Davvero.»

«Oh. Bene» disse Foster. Rimase per un lungo istante in silenzio, poi disse: «I miei saluti alla signora» e riattaccò.

Eileen stava andandosene e si trovava nel corridoio che dalla sala agenti portava alla scala che scendeva al piano terra, quando Kling uscì dal bagno degli uomini. Sorpresa, si fermò di colpo.

«Ehi, salve» lo salutò.

«Salve» disse Kling. «Ho saputo che è andata benissimo ieri notte.»

«Oh, sì, benissimo.»

«E il resto come va? Ti sei trovata bene con Andy?»

«Una vera gioia» rispose Eileen.

«Ti ha raccontato qualche barzelletta?»

«Oh, sì...»

«Quale?»

«Quella delle suore che fanno la pipì in una tanica di benzina.»

«Una storiella deliziosa.»

«Deliziosa» disse Eileen. Rimasero entrambi in silenzio.

«Be'...» fece Kling.

«Senti...» disse Eileen.

«Sì?»

«Spero che questa situazione non sia imbarazzante per te.»

«No, no. Imbarazzante? Perché?»

«Perché Pete mi ha fatto un bel discorsetto di benvenuto.»

«Sul serio?»

«Già. Ha parlato anche con te?»

«A proposito di cosa?»

«A proposito del fatto che l'87° è una grande famiglia felice...»

«No. Una grande famiglia felice? E perché?»

«Mi ha detto anche che sono un buon poliziotto, però, virgolette, c'è questa cosa con Bert, chiuse virgolette.»

«Oh.»

«Perciò mi chiedevo se ha dato anche a te lo stesso... avvertimento, ecco la parola giusta.»

«No. Gli avrei detto dove metterselo.»

«Davvero?» domandò Eileen, sinceramente sorpresa.

«La mia vita privata... le nostre vite private, non sono affari di Pete. Cosa crede che sia questa, una telenovela? Qui dentro siamo tutti professionisti. Questa cosa mi dà davvero fastidio, Eileen. Mi viene voglia di andare là dentro e dirgli...»

«Ehi, calma, Bert. Non volevo certo fomentare una rivolta.»

«Tu cosa gli hai risposto? Quando lui ti ha detto di "questa cosa con Bert".»

«Che non pensavo sarebbe stato un problema.»

«Infatti, è così.»

«Lo so che è così. Tu adesso stai con Sharyn e io...»

Io cosa? si domandò. Sempre alla ricerca del Principe Azzurro?

«Io sono felicissima di essere qui all'87°. Volevo solo essere sicura che fosse tutto a posto anche per te.»

«È tutto a posto. Non preoccuparti.»

«Perciò, insomma, non è che dobbiamo evitarci, girarci al largo o sciocchezze del genere.»

«È questo che stiamo facendo?»

«No. Volevo solo dire che si tratta di una cosa a cui non dobbiamo più neanche pensare. Come dicevi, siamo due professionisti e questa non è una telenovela.»

«Certo che no. D'altra parte, perché due persone dovrebbero dimenticare il loro passato insieme?» disse Bert, ed Eileen avrebbe voluto abbracciarlo.

«Perché non possono ricordarlo e andare avanti ciascuno con la propria vita?» Abbassò la voce, ma non voleva essere sensuale e neppure ci stava provando con Eileen. «Noi abbiamo tante cose da ricordare. Nessuno ci

può sparare perché abbiamo dei ricordi.»

«Nessuno» disse Eileen e sorrise.

«Torni dentro?»

«No, stavo andando via.»

«In tal caso...» fece Kling, e si inchinò leggermente in direzione della scala.

Improvvisamente Eileen ricordò perché lo aveva amato così tanto.

Il Gaucho telefonò ad Aine alle tre di quel pomeriggio, sperando di poterla rivedere la sera. Gli era piaciuto stare con lei e adesso avevano davvero qualcosa da festeggiare: l'irruzione della polizia era andata come previsto e lui ora aveva in mano i cinquecento dollari che i generosi detective dell'87° gli avevano dato come ricompensa per i suoi servizi.

Lasciò suonare il telefono una decina di volte.

Aine non lo sentì.

Si era iniettata una dose un'ora prima e adesso, completamente fatta, era distesa sul materasso nell'appartamento di Emilio, con gli occhi chiusi e un'espressione sognante dipinta sul viso. Neppure Emilio sentì il telefono. Era seduto sul water, l'ago ancora piantato nel braccio e la stessa espressione serena di Aine in faccia. Il Gaucho riattaccò e tornò in negozio per servire una cliente che cercava delle erbe contro l'insonnia.

Carella telefonò a Honey Blair alle tre e mezzo.

La ragazza rispose tutta sorrisi e sospiri.

«Salve» cinguettò. «Come va? Cosa posso fare per lei?»

«Mia moglie sta cercando lavoro» rispose Steve.

«Prego?»

«Mia moglie sta cercando lavoro» ripeté Carella, e poi spiegò che Teddy era una bellissima donna sordomuta, che sapeva comunicare nel linguaggio dei segni alla velocità della luce e con un viso molto espressivo e lui aveva pensato che, se per caso l'emittente stava cercando qualcuno da mettere in quel piccolo riquadro nell'angolo a sinistra del teleschermo per tradurre il telegiornale ai non udenti, sua moglie sarebbe stata perfetta.

«È veramente la donna più bella del mondo» disse. «Non ve ne pentirete, glielo assicuro.»

Ci fu un lungo silenzio in linea.

«Honey?»

«Sono qui» rispose la giornalista.

Ci fu un altro silenzio.

Poi Honey disse: «Lei è davvero unico, sa?».

Steve la immaginò scuotere la testa.

«Le dica di mandarmi il suo curriculum» disse Honey. «Vedrò cosa posso fare.»

E riattaccò.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Ollie si imbatté in Patricia Gomez proprio al cambio del turno all'88°.

«Volevo ringraziarti per il lavoro che hai fatto nel caso Henderson.»

«Be', grazie» disse Patricia.

«Ne ho già parlato con il capo, sa quale ruolo hai avuto.»

«Accidenti, grazie.»

Ci fu un momento di silenzio imbarazzato.

«Hai poi trovato quello che ti ha rubato il libro?» domandò la ragazza.

«No. Ho ancora solo l'ultimo capitolo.»

«Sono sicura che è molto bello.»

«Oh, sì» confermò Ollie. «Comunque, troverò quel tizio, non preoccuparti. Domani è un altro giorno, giusto?»

«Giusto.»

Ollie la fissò.

Poi, molto seriamente, le chiese: «Hai intenzione di tagliarmi l'uccello?».

«Cosa?»

«Per venderlo al più vicino *cuchi frito*?»

«Perché dovrei fare una cosa del genere?» domandò Patricia e sorrise. «I *cuchi fritos* non mi piacciono neppure.»

Ollie continuava a fissarla.

«Sei sempre dell'idea di andare a ballare sabato sera?»

«Mi sono comprata un vestito nuovo.»

«Allora okay.»

«Okay.»

«¿Que puede hacer?» domandò Ollie e si strinse nelle spalle.

«Nuda» rispose Patricia.

L'ho guardato mentre scendeva la scala del sotterraneo.

«Allora, Olivia» mi ha detto. «Ci incontriamo di nuovo.»

«A quanto pare, commissario» ho risposto, socchiudendo gli occhi.

«Sa qualcosa?» ha domandato il commissario al nero.

«Mente» ha risposto Ambrose.

«Allora uccidetela» ha detto il commissario.

Sul suo viso c'era un'espressione di ineffabile tristezza. Capivo che stava soffrendo.

«Non è ancora mezzanotte» ho fatto presente.

«E a chi importa?»

«A me. Può spiegarmi per favore cosa sta succedendo?»

«Be', dato che non potrai mai raccontarlo a nessuno» ha detto il commissario «non vedo perché non dovresti conoscere il mio piccolo segreto.»

Quella era una battuta che avevo già sentito molte volte e sono rimasta sorpresa nel sentirla pronunciare da una persona così erudita come il commissario, il quale certamente sapeva che, se dici a qualcuno che non potrà mai raccontare una certa cosa a nessuno, nei trenta secondi successivi quel qualcuno ti mollerà un calcio nelle palle e andrà a raccontare tutto al mondo intero.

Confortata da questa certezza, ho cominciato ad armeggiare sulla corda che mi legava, dandomi da fare di nascosto, per così dire, dietro la schiena, con il piccolo rasoio che di solito uso per depilarmi le gambe e le ascelle. Intanto il commissario cominciava a spiegarmi qual era il suo segreto.

È saltato fuori che rovesciare del vino rosso sul suo vestito di lino bianco era stato solo il primo di una serie di affronti, veri o presunti, che gli avevo fatto nel corso della mia lunga carriera in polizia. Si trattava del suo vestito preferito, che aveva acquistato dopo aver sentito parlare Tom Wolfe alla Barnes & Noble tempo prima, ma non gli importava. Una volta ero anche andata a sbattere con la mia motocicletta contro il parafrangente posteriore della sua auto, che si dava il caso fosse una Mercedes Benz (e questa non è pubblicità occulta, credetemi. Sono un funzionario di polizia e, come tale, al di sopra di questi trucchetti commerciali), ma neanche questo gli importava. Un'altra volta lo avevo inavvertitamente chiamato "stronzo" in presenza di parecchi giornalisti, e comunque questo era successo quando lui era ancora solo a capo della squadra investigativa e io all'epoca non sapevo che sarebbe diventato commissario. Pure di questo, comunque, non gli importava. Ciò che gli aveva dato davvero fastidio...

E, sinceramente, proprio non capisco come la gente possa essere così meschina...

Ciò che gli aveva dato davvero fastidio - com'è saltato fuori mentre armeggiavo con il rasoio sulla corda che mi legava alla sedia - era che una

volta avevo consegnato al deposito giudiziario una grossissima quantità di conflict diamonds senza prima avvertirlo.

Quei diamanti grezzi provenivano da gruppi ribelli della Sierra Leone o dell'Angola ed era praticamente impossibile individuarne l'origine, come senza dubbio aveva pensato un intraprendente detective prima di commettere quello che negli annali della polizia è ora noto come il "furto dell'African Connection", in seguito raccontato in un film interpretato da un giovane, promettente attore di nome Peter Coe, che attualmente sta scontando una pena di cinque anni per possesso di... Ma sto divagando.

Come dicevo, se solo gli avessi detto che stavo per consegnare il materiale sequestrato come prova, sarebbe potuto essere il commissario stesso a mettere le mani su quel mucchio di conflict diamonds che se ne stava bello bello su uno scaffale nel deposito giudiziario, invece di uno stupido detective qualunque. Se gli avessi parlato delle mie intenzioni, in quel momento il commissario sarebbe stato in un magnifico Club Med a sorvegliare Veuve Cliquot. Ancora una volta non si tratta di pubblicità occulta: è esattamente quello che mi ha detto lui.

«Avresti dovuto presentare un rapporto al commissario» mi ha detto. «Avrei dovuto essere informato. Se non fosse stato per te, in questo momento io starei a sorvegliare Veuve Cliquot in un magnifico Club Med in qualche parte del mondo, invece di essere sul punto di ficcarti una pallottola in testa. » Ed è stato in quell'istante che ha estratto dalla fondina a spalla sotto la giacca una Glock nove millimetri.

«Polizia! Fermi tutti!» ha gridato qualcuno dalla scala, e la mia buona amica e occasionale socia Margie Gannon, che divorzia ogni sei anni e si fa sparare ogni tre, è scesa a passo di carica con la pistola in pugno.

Per pura coincidenza, si dava il caso che Margie si fosse fatta sparare circa tre anni prima. Perciò, naturalmente, il commissario le ha sparato e Margie è rovinata giù per la scala, urlando oscenità che qui non ripeterò. A quel punto avevo le mani libere ed ero già in piedi. Da una scatola vicino alla caldaia ho afferrato una provvidenziale chiave inglese, ho colpito il commissario alla testa - e che Dio mi perdoni perché mi è superiore di grado - mi sono voltata verso Ambrose e Marie e ho detto: «Okay, chi vuole essere il prossimo?».

Nessuno voleva essere il prossimo.

Era davvero finita.

FINE